

1

**RIVISTA
ANARCHICA**
bimestrale
gennaio/febbraio '78

● * * * /

Ai lettori / 2

● A. Moroni /

Motivi di attualità / 3

● R. Simoni /

Rivolta e Rivoluzione

In M. Bakunin / 7

● M. Enkell /

La classe dominante

è lo Stato / 23

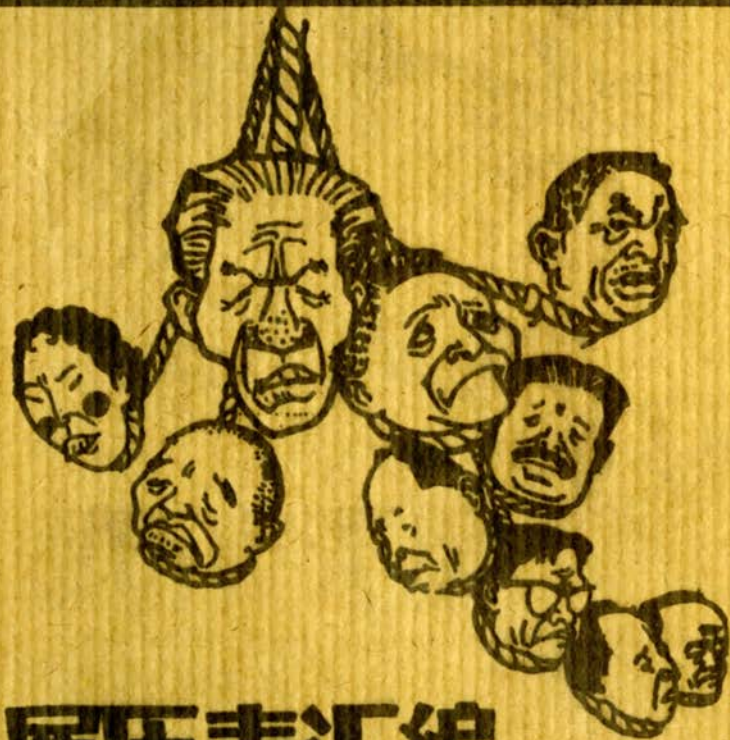
● Claude Cadart /

**Una dittatura della
nuova burocrazia / 39**



工农兵

增刊



履历表汇编

Volontà

ANNO XXXII

n. 1

gennaio-febbraio 1978

* * *	Ai lettori	pag.	2
A. Moroni	Motivi di attualità	"	3
M. Bakunin	Rivolta e Rivoluzione	"	7
Claude Cadart	Una dittatura della nuova democrazia	"	39

Edizioni RL - Genova

Autorizzazione Tribunale di Napoli 29441 del 30/12/48

Abbonamento annuo: L. 2.500 (estero il doppio)

Gerente responsabile: Pio Turrone

Redazione e Amministrazione: Codello Francesco

Casella postale aperta - 31049 Valdobbiadene (TV)

C.C.P. 9/23228 intestato a: Codello Francesco

Casella postale aperta - 31049 Valdobbiadene (TV)

Stampa: "La Cooperativa Tipolitografica" a.r.l.

Via s. Piero, 13/a - 54033 / Carrara (MS) - tel (0585) 75143

Gli articoli, dato il permanere dei disguidi postali, devono pervenire alla redazione entro il giorno 10 dei mesi di: Febbraio, Aprile, Giugno, Agosto, Ottobre, Dicembre.

Per cause tecniche questo numero esce in ritardo. Ce ne scusiamo con i lettori.

Ai lettori

Anno nuovo vita nuova?

Questa sarebbe la nostra ambizione. Come? Semplice ma difficile nello stesso tempo. I propositi, i progetti, le idee non ci mancano ma ci farebbero piacere anche contributi in questo senso da voi e da quelli che ci sono vicini. Bisogna attualizzare il contenuto degli articoli, pensarli e svilupparli bene. La periodicità della rivista non ci consente la pubblicazione di articoli di immediata attualità ma non ci deve neanche relegare in un museo di ragnatele o di quadri pregiati ma insufficienti. Abbiamo ogni numero il problema di bilanciare gli articoli in modo da soddisfare diverse esigenze: storiche, di attualità, filosofiche, sociologiche in genere, ecc.

Si tratta di vivacizzare una rivista che ha perso per strada la dignità che i suoi fondatori le avevano regalato. Dentro la tradizione della rivista dobbiamo inserire delle voci nuove al passo coi tempi. Molti si chiederanno quali caratteristiche aveva quando fu fondata. Ebbene se noi pensiamo che tramite essa in Italia si cominciò a parlare di controllo delle nascite e della contraccezione come strumenti o possibilità per l'emancipazione della donna e dell'uomo, se si rileggono le chiare analisi sulla realtà italiana e internazionale dell'epoca, se si pensa alla chiarezza che essa ha portato all'interno del movimento anarchico con la coerenza di idee dei suoi collaboratori e dei suoi redattori, se pensiamo infine ai contributi libertari che essa pubblicava (quelli di Giorgio Galli, Ignazio Silone, ecc.) prontamente replicati con chiarezza dai suoi redattori, allora ci può risultare ben chiara la validità di questa tradizione e l'opportunità di continuare in questo senso.

Questo è perciò un invito ad usare questo strumento a tutti coloro che si riconoscono nei principi anarchici ma anche ai contributi più intelligenti che ci provengono da compagni che condividono solo in parte questi principi. Altra caratteristica che intendiamo mantenere è quella relativa alla pluralità delle interpretazioni dell'anarchismo in essa presenti. Su Volontà infatti, appaiono di volta in volta articoli e contributi del pensiero individualista, educazionista, libertario, ecc. Anche dal punto di vista grafico stiamo cercando di migliorarla per quanto ci è possibile.

Anno nuovo vita nuova? Dipende anche da voi!

LA REDAZIONE

Motivi di attualità

Grande rumore nel mondo politico italiano per la crisi di governo. All'uscita di questa rivista sarà probabilmente già risolta se non ci saranno imprevisti a far precipitare la situazione. Si tratta in sostanza di una maggiore utilizzazione del partito comunista per la salvezza dell'economia padronale.

E' un problema sempre più attuale e stringente per i gruppi di comando della società italiana e in questo caso può essere risolto o con l'ingresso dei comunisti al governo, oppure con forme più ravvicinate di collaborazione all'esterno. Quest'ultima soluzione salverebbe la guancia sinistra al partito comunista e salverebbe anche la guancia destra alla democrazia cristiana con buona pace del volatile Carter. Sarà quindi la soluzione più probabile della crisi se riescono a manovrarla.

Si tratta però di una faccenda di potere che non interessa le lotte sociali e la crescita libertaria di queste lotte e non sarebbe in queste note se non vi fossero coinvolte la buona fede e la coscienza delle masse popolari. Infatti mai come in questa circostanza si è verificato un contrasto tanto netto tra le illusioni popolari e la realtà politica; tra le masse operaie e popolari che vedono nell'ingresso delle sinistre al governo un ribaltamento della politica antipopolare e le sinistre chiamate al governo dalla borghesia per dare credito e possibilità di attuazione a tale politica. Obiettivamente infatti, il maggiore coinvolgimento delle sinistre in responsabilità di politica governativa, non significa cambiamento, ma conferma della politica reazionaria già concordata. Sarebbe auspicabile una piena assunzione di responsabilità governative da parte delle sinistre perchè il popolo possa finalmente capire e quindi guarire dal vecchio equivoco che si chiama potere.

* * *

Ancora su questa faccenda di potere bisogna notare un'altra cosa: c'è un accordo totale sui programmi polizieschi ed economici di strozza-

tura delle libertà civili e della vita del popolo, ma c'è un profondo disaccordo sul modo di gestire l'economia capitalistica.

Dietro le quinte della politica interna e internazionale è in atto da molti anni un aspro conflitto fra gruppi economici dirigenti che hanno le loro sedi centrali a Londra e New York. Tale conflitto divide dall'interno i gruppi dirigenti di ogni Stato e per quello che riguarda l'Italia, divide dall'interno anche ogni singolo partito. La stessa politica americana dall'uccisione di Kennedy al siluramento di Nixon all'attuale incoerenza di Carter, sarebbe incomprensibile se non si tenesse conto di questa guerra sotterranea fra poteri economici.

In Italia tale conflitto economico sta maturando il suo scontro aperto con il problema delle centrali nucleari. Contro le centrali nucleari, indipendentemente dalla legittima diffidenza e ostilità popolare, stanno l'industria del petrolio e i più potenti gruppi finanziari del mondo; a favore stanno le multinazionali e tutti i gruppi industriali interessati nella produzione ad alto livello tecnologico.

Non bisogna ignorare questi conflitti padronali, anche perchè i gruppi perdenti possono essere disposti a provocare le situazioni più catastrofiche, non esclusa la guerra totale, pur di salvare le loro posizioni. Oggi in questa guerra tra padronati del mondo non è solo coinvolta la situazione italiana abbastanza drammatica, ma l'ancora più drammatica situazione del Medio Oriente e gli stessi rapporti est-ovest.

Il problema dalla parte del popolo, è di non lasciarsi coinvolgere e strumentalizzare da questi conflitti padronali e dalle loro false ideologie.

* * *

Sempre in Italia, il rumore per la crisi politica si intreccia con il rumore della campagna contro la violenza.

E' un gracidiare di rospi velenosi, pieni di quel veleno che si chiama malafede, perchè soltanto con la malafede si può parlare oggi in Italia di violenza, ignorandone la causa più evidente che è la violenza di Stato. Già sarebbe profondamente errato limitarsi alla violenza di strada senza considerare la violenza sociale che produce disoccupazione, miseria e masse crescenti di emarginati. Una lettera di licenziamento è un atto più violento di una raffica di mitra che graffia le gambe di un illustre giornalista o dirigente di azienda.

Ma anche stringendo il discorso alla violenza di strada, come si può parlarne ignorando nel modo più beota ed ipocrita la violenza codificata

che stronca la vita di tanti giovani. Di quanti cadaveri innocenti sono state disseminate le strade d'Italia dagli agenti dell'ordine, prima che una P38 si levasse contro di essi? Dopo tanti anni di stragi di Stato e di repressione armata era assolutamente impensabile che non venisse una risposta armata. La rivolta armata non è che la risposta inevitabile alle tragiche nefandezze dello Stato e delle sue leggi. Tale risposta non poteva non venire.

Che essa sia valida oppure no, è un problema del popolo e delle sue minoranze più combattive; un problema di scelta per la difesa contro i crimini della società padronale e del suo Stato.

Ma la campagna contro la violenza non può essere sincera se non incomincia dai crimini di Stato che l'hanno provocata e continuano a giustificarla con leggi e trame sempre più feroci.

* * *

Riportando il discorso sulla situazione internazionale, oltre alle cose già dette bisogna verificare la situazione di guerra fra Stati socialisti. C'è il Vietnam socialista contro la Cambogia socialista, c'è l'Etiopia socialista contro la Somalia anch'essa socialista e il fronte di liberazione eritreo.

Sono scontri periferici di quella realtà che vuole chiamarsi socialista, ma non sono i primi e non saranno gli ultimi; nel recente passato abbiamo visto episodi di guerra anche fra Cina e Russia.

Stati che si chiamano socialisti e si fanno la guerra per questioni territoriali e di confine. Come può il socialismo produrre guerre territoriali se la sua componente ideologica più importante è l'internazionalismo? L'ideologia socialista nei suoi termini essenziali, significa società gestita dai lavoratori e abolizione dei confini.

Fra gli stati in cui si è proclamato il socialismo, non ci dovrebbero essere confini, ma una confederazione e unificazione sui valori della fratellanza e della uguaglianza. Se questi stati si fanno invece la guerra, ciò vuol dire che in essi la società non è in mano ai lavoratori, altrimenti la guerra tra di loro non la farebbero; quindi il socialismo è soltanto di nome e non di fatto.

In Russia e in Cina ci sono state grandi rivoluzioni che hanno tentato di realizzare il socialismo, ma hanno invece rifondato la divisione di classe e quella dei confini.

Rivedere oggi le grandi rivoluzioni della nostra epoca sotto questo profilo, sarebbe la premessa per ridare alle lotte di emancipazione i loro veri obiettivi di eguaglianza e di libertà.

In Italia la nuova sinistra che invece di recepire il linguaggio dei fatti si affanna nella difesa di ufficio di questo o di quello stato socialista, fa pena.

E' una nuova sinistra precocemente invecchiata.

ALBERTO MORONI

Rivolta e rivoluzione in M. Bakunin

Questo studio di Roberto Simoni sul fondamento filosofico del pensiero di Bakunin costituisce a nostro avviso uno dei contributi teorici più importanti apparsi in questi ultimi anni. Il suo lavoro, frutto di una lunga e tormentata riflessione, si prefigge lo scopo di scavare all'interno della logica bakuniniana per portare alle estreme conseguenze alcuni presupposti chiave che stanno alla base del ragionamento filosofico dell'anarchico russo. Non si tratta perciò di una ricostruzione storica, bensì di una critica serrata, condotta con rigore ed acutezza (anche se non sempre con pari chiarezza espositiva) i cui limiti inevitabili in questo tipo di analisi non inficiano i risultati raggiunti.

La tesi di fondo da cui parte Simoni è in gran parte nota: la mai venuta meno utilizzazione bakuniniana a fini rivoluzionari del *negativismo* o *negatività*. Secondo Simoni il nocciolo del pensiero bakuniniano è praticamente costruito attorno a questo concetto tutto particolare del negativo la cui strumentalità e il cui significato escono dagli ambiti funzionali assegnati dalla triadica concezione hegeliana. Di qui la costituzionale limitatezza che caratterizza il pensiero propositivo non solo dell'anarchico russo, ma di tutto l'anarchismo. Se, infatti, dice Simoni, il fondamento rivoluzionario della libertà scaturisce dalla posizione perennemente contraddittoria del Negativo che mai può risolversi in Positivo, ne discendono del tutto logicamente queste due sole alternative: 1) l'anarchismo è fonte perenne di rivoluzione e di libertà fintantochè rimane *contro*, in forza di opposizione; 2) l'Anarchismo (negatività) si risolve in positivo ma nello stesso tempo smette di essere tale. Questo molto sintetizzato e schematizzato il suo pensiero.

Non occorre dire che tutto ciò è altamente opinabile. Rimane tuttavia il fatto che Simoni ha centrato a nostro avviso il punto *dolens* della dibattuta questione filosofica e ideologica ruotante attorno al significato rivoluzionario della Libertà. Un significato molto probabilmente che indurrebbe a pensare, secondo lui, alla libertà come metodo impossibilitato a farsi statuto, a determinarsi cioè secondo un preciso progetto socio-economico. Le implicazioni derivanti da un simile ragionamento sono molte e tutte suscettibili di approfondimento e di discussioni teoriche speci-

fiche. Ed è proprio per questo che abbiamo ritenuto valida la pubblicazione del suo scritto. Le conclusioni pessimistiche cui giunge praticamente Simoni non contrastano con lo scopo che ci siamo prefissi nell'iniziare una nuova analisi critica del pensiero anarchico. Oggi più che mai vi è il doppio bisogno di mantenere saldo e integro il patrimonio storico-ideologico dell'anarchismo nello stesso tempo con cui lo si rivede secondo i più moderni criteri di indagine e di valutazione delle scienze umane. Il contributo teorico di Simoni ci sembra un buon inizio. La discussione è aperta.

NICO BERTI

Secondo l'autorevole giudizio di Karl Marx Bakunin non comprende nulla della rivoluzione sociale, ne comprende solo frasi politiche: *“Per lui le condizioni economiche non esistono. Poichè tutte le forme economiche succedutesi fino ad oggi, sviluppate o sottosviluppate, implicano asservimento del lavoratore (sia nella forma dell'operaio salariato, del contadino ecc.) egli crede che in tutte sia possibile una rivoluzione ugualmente radicale ... La volontà, non le condizioni economiche è il fondamento della sua rivoluzione”* (1).

L'acume critico di questa osservazione è almeno pari al suo involontario umorismo; perchè è lecito supporre in Bakunin, se non proprio una chiara consapevolezza, almeno un presentimen-

to delle proprie convinzioni. Che non sono quelle di Marx, è vero, ma non per questo si possono giudicare incongrue: semplicemente il concetto di Rivoluzione è diverso ed è da presumere lo sia anche l'analisi delle condizioni rivoluzionarie. L'analisi marxiana coglie il ruolo fondamentale della Volontà nell'elaborazione teorica bakuniniana, ma data l'aprioristica valutazione rispetto a una presunta oggettività della Rivoluzione — che è poi quella teorizzata da Marx — non può coglierne la congruenza interna. Se da un lato allora la critica serve a differenziare il progetto politico marxiano da una teoria rivoluzionaria ritenuta arretrata e quindi oggettivamente inconcludente e perciò reazionaria — e in questo senso appunto i rilievi cri-

¹ K. Marx, *Commenti critici a “Stato e Anarchia”* in, K. Marx e F. Engels,

Critica dell'Anarchismo a cura di G. Backaus, Torino 1972.

tici di Marx sono piuttosto importanti per una conoscenza del marxismo stesso — dall'altro, è proprio questa critica a rivelare implicitamente, e scientificamente, l'esistenza di una alternativa reale altrimenti negata. Perché l'irriducibilità dell'anarchismo volontarista ad una conversione teorica e storica al marxismo, indica appunto non tanto la sua arretratezza bensì una diversità sostanziale e, per quanto attiene alla volontà, la sua congruenza nel disegno politico bakuniniano.

Prima di esprimere delle valutazioni è forse il caso di riprendere gli elementi del discorso bakuniniano per delineare la sua impostazione del "problema" Rivoluzione. Su potrà constatare subito che Bakunin sa benissimo perché la "sua" rivoluzione è solo ora all'ordine del giorno e non, poniamo, nell'Alto Medioevo, perché la volontà è/deve essere determinante etc...

Gli elementi che segnano lo svolgersi storico sono, per Bakunin, la possibilità per l'uomo di riprodurre e/o imporre un rapporto autoritario, e la possibilità per l'uomo di negarlo e affermare in questo la sua umanità. Ora, se la storia è storia dell'Autorità perché storia di rapporti sociali autoritari, la Libertà, come compiuta realizzazione, si pone, rispetto alla storia, come fine im-

manente o bisogno inespresso (Libertà è possibilità astratta) e, rispetto all'Autorità, come Negazione. Viceversa l'Autorità è la Negazione della Libertà ed è storia perché e finché la Libertà resta una astratta possibilità. Se esaminiamo la Libertà nella sua accezione negativa, vedremo agevolmente che nella storia essa si presenta in modo strutturale (alterità possibile) e come negazione determinata, cioè come reazione alla particolare individuazione del rapporto autoritario. Questo doppio aspetto della Negazione, l'uno strutturale e l'altro storico, sono gli elementi sui quali Bakunin costruisce tutta la sua teoria della Rivoluzione.

Una rivoluzione sociale radicale è chiaramente l'affermazione storica della Negazione (Libertà); essa rimane una possibilità astratta perché e finché non si lega alla negazione storica (Rivolta).

Quest'ultima, invece, proprio nel suo essere negazione in qualche modo necessitata di una particolare e storica determinazione autoritaria (lotta delle classi), risulta determinata originariamente nel fine e nel mezzo dal positivo di cui è negazione, cosicché tende ad esaurire la sua negatività in una logica di togliimento-sostituzione, risolvendosi all'interno del rapporto autoritario in cui si è espressa, riproponendolo. Quando infatti la rivolta ha mes-

so in discussione l'ordine costituito, essa si è sempre risolta in rivoluzioni politiche e non strutturali: mancando la consapevolezza di una alterità possibile e determinante, il bisogno di Libertà si esprime come togliimento e/o richiesta di potere, così da riproporre e vivificare la Disuguaglianza, l'Autorità e lo Stato come un rapporto del tutto naturale e l'unico praticabile. Paradossalmente, ma non tanto, è proprio la rivolta o la lotta delle classi, in cui la Libertà come negazione si esprime storicamente, a determinare la vita e lo sviluppo dello sfruttamento, dello stato etc... La negazione infatti è possibilità di essere storia per entrambi i poli dell'alternativa Autorità-Libertà: per il nesso Disuguaglianza-Autorità-Stato quella di venire riconfermata quale realtà imprescindibile; per la Libertà-Uguaglianza la possibilità di rovesciare il rapporto astratto-concreto, possibilità-storia, che fino a quel momento la relegava a mero ideale o bisogno inespresso. L'uomo continuamente ripropone L'Autorità nel momento stesso in cui si ribella e lotta per la sua libertà: il momento negativo diventa così il luogo della sua alienazione. Ma proprio per questo, se è l'uomo a determinare la sua alienazione, nel momento negativo della rivolta l'uomo può determinare anche la sua liberazione: tutto dipende dal nesso

funzionale mezzi-fini che la negazione afferma. Nel primo caso la tensione rivendicativa si esprime in forma immediata o, che è lo stesso, mediata dal modello autoritario; nel secondo, la mediazione determinante è voluta e la negazione si fa progetto: *negazione rivoluzionaria*.

Il problema della rivoluzione sociale è dunque quello della necessaria correlazione funzionale tra negazione (Libertà) e negazione storica (Rivolta): *Negazione Determinante*. Perché quando ciò si verifica, lo svolgersi della negatività risulta immediatamente contraddittorio e disfunzionale allo Stato e funzionale invece alla Libertà; che in questa negazione si afferma strutturalmente e storicamente. Nel contesto bakuniniano la rivoluzione sociale è l'esito rivoluzionario, voluto, della Rivolta. Il Socialismo non si afferma per 'sparizione' dello sfruttamento capitalistico o della proprietà privata o dello stato borghese, nè è l'esito ultimo, garantito a priori e gratuito del processo storico. La negazione della Borghesia pone il Socialismo sul piano della possibilità storica; la sua affermazione è garantita solo dalla volontà cosciente e determinante dell'uomo (2).

² Possiamo intuire come sia per lo meno fuori luogo l'accusa sovente ri-

Possiamo già enucleare le 'tappe' bakuniniane della Rivoluzione:

— La rivoluzione sociale radicale è affermazione-costruzione della Libertà.

— L'affermazione della Libertà passa attraverso il capovolgimento di Storia e Possibilità: la possibilità (Libertà) si afferma storicamente solo negando in modo strutturale l'Autorità, cioè togliendone i presupposti (Disuguaglianza).

— Questa conversione di Storia e Struttura è attuabile eliminando le cause che risolvono la negazione storica in storia della disuguaglianza del potere dello Stato: l'espropriazione del pensiero negativo-critico.

— Il pensiero negativo, consapevole dell'Autorità, rende possibile volere la Libertà e determinare quindi il modo di realizzarla. La Libertà si fa progetto di liberazione. Liberazione è Rivoluzione (3).

La causa della mancata realizzazione della Liberazione è la stessa e non potrebbe essere altrimenti, della disuguaglianza sociale: l'espropriazione del pensiero negativo-critico. Ciò ha significato per gli espropriati l'impossibilità di determinare la loro rivolta in modo consapevole, contrario al modello autoritario-positivo imposto dai detentori del sapere. Se il pensiero è scienza positiva, giustificazione dell'Autorità e del Potere, e proposizione di rapporti sociali e modelli culturali funzionali al dominio, la lotta degli sfruttati si esprime in forme culturali e organizzative (modello autoritario) e per finalità (lotta per il potere) che risultano in partenza funzionali al mantenimento dell'Autorità e dello Stato. Il presupposto disuguale viene continuamente riproposto dalla volontà umana come presupposto.

L'effetto dirompente e strutturale negativo della Rivoluzione Francese, nell'analisi bakuniniana, è stato tutto nella desacralizzazione del potere e nella fine della supine adesione a un ordine e a un modello di organizzazione sociale falsamente codificata come naturale e necessario.

Una volta caduta la mistificazione ugualitaria della Religione, a suo modo una soluzione che presuppone e pone anziché risolvere la disuguaglianza sociale, la possibilità (Uguaglianza) si fa im-

petuta di una ascientificità della teoria bakuniniana, e non perchè sia falsa, ma perchè priva di fondamento: Bakunin volutamente prescinde, anzi si contrappone a una determinazione scientificamente dedotta della Libertà. Di conseguenza anche la sua teoria non si misura, e non va perciò valutata, sulla presunta oggettività della Rivoluzione.

³ M. Bakunin *Rivolta e Libertà*, a cura di M. Nejrrotti, Roma 1973, pag. 240.

mediatamente rivendicazione. E così anche l'esito politico-astratto, la contraddizione tra libertà politica e disuguaglianza sociale, non più mediata dalla religione, risulta immediatamente contraddittoria con la possibilità reale (4).

Non è tuttavia da pensare che con questo le masse degli sfruttati siano in grado di determinare la loro liberazione: permanendo la disuguaglianza intellettuale, anche il pensiero negativo, la critica della soluzione borghese-astratta della Libertà resta patrimonio di una ristretta cerchia di borghesi. E' proprio questa prerogativa esclusiva a convertire il loro socialismo negativo in dottrina e a imporli come soluzione socialista del problema sociale.

Essi possono benissimo mettersi a disposizione degli sfruttati o, se più avvertiti, proclamarsi depositari della scienza rivoluzionaria; ma non per questo si esce da un quadro di sfruttamento e di dipendenza. Il loro socialismo è sempre, e non può essere altrimenti, che socialismo di Stato, soluzione di potere cui le masse si devono adeguare. Su questo esito positivo-statalista del pensiero socialista, Bakunin non fa

distinzioni fra utopisti e scientifici: le soluzioni di un Saint-Simon, di un Blanc o di un Marx sono tutte negazioni determinate, che come la religione, presuppongono e determinano la disuguaglianza anziché risolverla.

La presenza bakuniniana nella A.I.L. è stata avvicinata a un gioco di scatole cinesi, con una chiara connotazione di incongruenza teorica e pratica insieme (5). L'espressione 'gioco di scatole cinesi' indica correntemente una serie di scatole di grandezza scalare, le une contenute nelle altre; l'ultima, la più piccola, dovrebbe essere vuota. La ricerca di un contenuto, se ci si ferma all'immediatezza delle scatole, resta ovviamente disattesa. Di qui l'accezione negativa di gratuità vanificante etc. Ma se non ci si ferma al puro dato, ci si accorge che è proprio quel vuoto ad essere pieno perché è quell'assenza che dà senso allo svolgimento: se l'ultima scatola non fosse vuota, se non fosse solo contenuta e non, come le altre, anche contenitore, tutta la serie non sarebbe un gioco di scatole

4 Cfr. M. Bakunin, *op. cit.* pp. 101-130.

5 G. Backaus parla di gioco di scatole cinesi a proposito della struttura delle società segrete bakuniniane. Ci sembra tuttavia che sia un giudizio esteso alla figura bakuniana nel suo complesso. Cfr. la *Introduzione* a K. Marx F. Engels, *op. cit.* pag. XXI.

cinesi, ma semplicemente un imballaggio eccessivo.

Noi non siamo così sicuri che l'anarchismo bakuniniano sia un vuoto rincorrersi di promesse disattese, però ci sembra che il paragono in qualche modo riesca a cogliere la struttura e l'esposizione della teoria bakuniniana: l'ambivalenza del fatto e del significato, il reciproco determinarsi per cui il posto è anche il presupposto continuamente riprodotto, e l'impressione generale di problematica banalità che si ricava dalla lettura dei testi.

Il fatto semplicissimo, ad esempio, che dei lavoratori si uniscono per lottare contro i loro sfruttatori, una volta inserito nel contesto tematico bakuniniano, assume una complessità di significati, di implicanze e di possibilità a dir poco disarmante. Per lui l'A.I.L. è un fatto, in qualche modo un presupposto che esiste in funzione di qualcosa, una potenzialità che si deve esprimere e che contiene già in sé, nel suo semplice esserci, il suo dover essere. È facile intuire allora come in Bakunin il discorso sull'essere dell'Internazionale si muti in discorso sul dover essere, l'indicazione di ciò che l'associazione deve fare (prassi) per confermare quella che è. La consapevolezza dell'essere non precede qui l'indicazione dello svolgimento; piuttosto dello svolgersi, l'essere e il do-

ver essere vengono saputi e determinati. Il fatto si fa processo.

Questa prima constatazione pone non tanto il problema di verificare l'esattezza scientifica dell'analisi bakuniniana del fatto, quanto piuttosto che cosa esso rappresenti per l'Anarchismo di Bakunin e per la sua teoria della Rivoluzione: se l'Internazionale è semplice mezzo o non piuttosto già fine, se la sua proposta politica si esaurisce in un contesto ottocentesco oppure si presti come modello interpretativo della Rivoluzione.

Per richiamarci a quanto fin qui esposto, osserveremo che l'Internazionale, come espressione storica di negatività, presenta due valenze, due possibilità di soluzione, che rispondono a due esigenze opposte. La prima è quella di risolvere la sua negatività determinata, togliendo il positivo di cui è negazione, estinguendosi come negazione ma conservando il rapporto determinante autoritario nel cui ambito si è espressa; la seconda consiste nell'affermazione della Negazione che si attua appunto quando la negazione storica, determinata non dal positivo ma dal Negativo, si fa ad esso funzionale. La sintesi mezzi-fini, la proposizione del fine quale principio regolativo della prassi, che si converte nella costituzione storica del fine, è innanzitutto l'essenza e la storia

dello Stato: qualora nel mezzo sia posto il principio autoritario, lo svolgersi della negazione porta alla sua estinzione come tale e alla sua affermazione di una nuova realtà autoritaria. Di qui la necessità di determinare invece la prassi dell'Internazionale già su basi di Uguaglianza e Libertà. Perchè allora la storia della negazione vedrà l'esplicitarsi e il farsi storia di quei presupposti (posti) libertari, la costruzione cioè della Libertà-Socialismo sull'estinzione dello Stato.

Quest'inversione di tendenza è ora secondo Bakunin, all'ordine del giorno, sia perchè il crescere dei bisogni materiali, conseguenza dello sviluppo capitalistico, non più accettato con rassegnazione cristiana, si esprime immediatamente come rivendicazione; sia perchè la consapevolezza di un fine non ancora raggiunto, ma raggiungibile, è immediatamente volontà di raggiungerlo. E' possibile dunque, secondo Bakunin, passare dalla semplice rivendicazione economica, che di per sè può sempre essere ricomposta o risolta all'interno e mantenendo lo Stato, a una affermazione politica di tipo nuovo, quello della Libertà appunto. *"I lavoratori entrano inizialmente a far parte dell'Internazionale, e si organizzano, col solo scopo, essenzialmente pratico, della solidale rivendicazione della pienezza dei*

loro diritti economici contro l'eccessivo sfruttamento della Borghesia di tutti i paesi. Notate — dice Bakunin — che per questo solo fatto, dapprima se proprio volete in maniera inconsapevole, il proletariato già assume, e sotto un duplice profilo, una posizione politica molto chiara e insieme molto negativa. Da un lato distrugge le frontiere politiche e tutta la politica internazionale degli Stati in quanto essa è fondata sull'assenso, sulla volontaria cooperazione e sul patriottico fanatismo delle masse assoggettate; dall'altro lato il proletariato scava un abisso tra sè e la Borghesia e si pone al di fuori di ogni azione e gioco politico di tutti i partiti esistenti nello Stato: ora, nel momento stesso in cui si pone al di fuori e al di sopra di ogni politica borghese, le si rivolge immediatamente contro."

Qui è chiarito come meglio non si potrebbe il duplice ruolo svolto dall'associazione. Per il solo fatto di essere una realtà negativa, essa pone la libertà come possibilità storica — se proprio volete inconsapevole — dice Bakunin —. Ed è posizione politica ben precisa anche se ancora passiva. Lo svolgimento della negazione, la lotta concreta per rivendicare condizioni migliori è/ deve essere svolgimento e affermazione di quel valore (l'essere fuori) che di per sè non è affatto

rivoluzionario. Perché è solo quando l'essere fuori viene affermato come principio all'interno della rivendicazione, quando si fa rifiuto della ricomposizione statale, quando, insomma non è solo *contro* qualcosa ma anche *per* qualcosa, che la negazione è rivoluzionaria, *creatrice*. E ancora, non è questo un dover essere che si imponga in modo contraddittorio o volontario a un essere condizionante. Non si tratta di squalificare o peggio di astenersi dalle lotte economiche solo perché esse non sono risolutive. La rivendicazione del miglioramento delle condizioni economiche è a ragione il fondamento della negazione ed è su questo che si forma la solidarietà militante: solo che in questo si può e si deve andare oltre. Gli scioperi, le casse di resistenza, i sindacati, al di là della loro azione specifica, sono lo strumento o l'occasione in cui *"Le masse temprano la loro energia morale e risvegliano in esse il senso del profondo antagonismo che separa i loro interessi da quelli della Borghesia, mostrando sempre più l'abisso che divide ormai irrevocabilmente il problema da questa classe; gli scioperi contribuiscono inoltre a far nascere e consolidare tra i lavoratori di tutti i mestieri, di tutte le località, di tutti i paesi, la coscienza e la solidarietà. Si tratta di una duplice azione, insieme*

negativa e positiva, diretta a costituire il mondo nuovo del proletariato opponendolo in maniera pressochè assoluta al mondo borghese." (6)

Possiamo identificare nella politica di tipo nuovo, nel nuovo mondo sociale intellettuale e morale, il dover essere dell'Internazionale, il suo programma (implicito nell'essere fuori), l'essere cioè una nuova identità non più significativa solo come negazione ma come positiva affermazione umana.

Il vero programma dell'Internazionale, per Bakunin, sembra dunque quello di riproporsi, di estendersi in una molteplicità di fatti liberatori. La rivoluzione è qui allora risolta all'interno del mezzo che diventa il luogo in cui la volontà si fa cosciente e determinante: negazione creatrice.

La verità dell'Internazionale è tutta nell'essere 'anche' altra da quello che legittimamente ci si aspetta. E questo significa che essa può determinare e quindi risolversi nel totalmente altro.

Se dunque nell'ottica bakuniana è il mezzo ad essere rivoluzionario, ciò sta a significare che per lui non ci sono né ci possono essere classi oggettivamente rivo-

6 M. Bakunin, *op. cit.* pag. 242.

luzionarie (nemmeno nell'accezione di classe come posizione), ma solo condizioni e situazioni rivoluzionarie. Perché l'oggettività storica non può essere determinante? Perché, secondo Bakunin, la necessità rivoluzionaria di qualsivoglia classe, essendo ricavata e quindi determinata ad un particolare contesto storico, è pur essa storica e particolare; e per realizzarsi o risolvere la situazione per cui è rivoluzionaria, esige e pone il potere come termine di riferimento e lo Stato come ambito di risoluzione. Le rivoluzioni politiche, quelle appunto che si pongono come risolutive, sono sì rivoluzioni, ma lasciano insoluto, proprio perchè lo ripropongono, magari ad un altro livello, il problema della Disuguaglianza, del Potere, dello Stato. L'oggettività della rivoluzione è allora oggettività del suo esito politico-statale.

Il proletariato ad esempio, non è rivoluzionario perchè sfruttato, antagonista o 'negazione' della Borghesia capitalista: la ragione, semplicissima, consiste nel fatto che il Socialismo non è un risultato storico che venga a prodursi per 'estinzione' della Borghesia o della forma capitalista dello sfruttamento, bensì per estinzione della Disuguaglianza, dello Sfruttamento e dello Stato. Una estinzione che in nessun caso la storia produce o garantisce, nè a breve nè a lunghissimo termine.

A questa posizione fa da logico riscontro la negazione bakuniniana di una teoria scientifica della rivoluzione e della libertà, posizione questa che avrebbe un senso solo se la Rivoluzione fosse un fatto necessario da prevedere o dedurre. Le motivazioni addotte sono sostanzialmente due; la prima, di ordine generale, verte sul rapporto Scienza-Vita, Concreto-astratto: *"La vita, in quanto movimento concretamente razionale, è nel mondo della scienza la marcia dal fatto reale all'idea che lo abbraccia, che lo esprime e che di conseguenza lo spiega; e nel mondo pratico è il movimento che va dalla vita sociale verso la sua organizzazione più razionale possibile conformemente alle indicazioni, alle condizioni, alle necessità e alle esigenze più o meno spontanee di quella medesima vita"*. Ora, se il Socialismo è bisogno e fine, la scienza può solo esprimerlo (consapevolezza), non determinarlo; qualsiasi determinazione scientifica, ancorchè astratta, sarebbe una limitazione della potenzialità e per ciò stesso oggettivamente alienante: a suo modo una soluzione di tipo religioso-astratto.

Alla positività ideologica della religione si riallaccia la seconda considerazione. La scienza attualmente è patrimonio di pochi, sapere positivo, misura del potere e della disuguaglianza tra gli uomini. Se fosse questa scienza po-

sitiva a determinare la rivoluzione e la organizzazione della società futura, vorrebbe dire che la libertà di tutti verrebbe subordinata alla scienza di pochi. Non più Libertà perchè libertà di tutti, Libertà perchè Uguaglianza, ma privilegio degli scienziati. Non più Rivoluzione Sociale ma rivoluzione politica e socialismo di Stato. La scienza oggettiva della rivoluzione non può essere che scienza e coscienza dell'oggettività rivoluzionaria di una classe, scienza della rivoluzione politica. La disuguaglianza-dipendenza nel mezzo (scienza) è disuguaglianza-dipendenza nel fine. La Rivoluzione serve a perpetuare la disuguaglianza.

In Bakunin la Libertà-Socialismo, essendo possibilità per tutti, è/deve essere uguaglianza rispetto al fine. Che cos'è allora la scienza rivoluzionaria? Consapevolezza dell'autorità-disuguaglianza, critica dell'astrazione e deduzione-sperimentazione dell'esperienza libertaria. Il "che fare", esplicitazione del dover essere, viene sperimentato e conosciuto come necessariamente altro dal dovere essere funzionale allo Stato. La scienza positivo-riflessiva, le sue determinazioni, sono esattamente il non dovere essere del movimento di liberazione.

L'analisi bakuniniana sarà allora rivolta semplicemente a individuare situazioni storiche di

conflittualità presente o prevedibile, favorevoli ad una rivolta generalizzata e i presupposti storici più favorevoli ad un esito rivoluzionario non politico. Una proposta, giova ripeterlo, che non pretende alcuna oggettività scientifica condizionante. Un esempio classico è l'analisi della situazione italiana: *"In nessun altro luogo la Rivoluzione Sociale è tanto prossima come in Italia, in nessuno, nemmeno in Spagna malgrado vi si stia attuando la rivoluzione ufficiale mentre in Italia tutto sembra tranquillo. Tutta la popolazione in Italia attende una trasformazione sociale, questa è diventata la sua coscienza aspirazione quotidiana. Si può quindi immaginare con quale unanimità, con quale necessità e con quale entusiasmo il programma dell'Internazionale sia stato accolto, e come lo sia ancora oggi dal proletariato italiano. Non c'è in Italia, al contrario della maggior parte dei paesi europei, una speciale categoria di lavoratori in certo qual modo privilegiati grazie a un salario elevato, che ostenta una specie di istruzione letteraria, e tanto imbevuta di principi, concezioni e evanagloria borghesi per cui il lavoratore appartenente a questo gruppo si differenzia dal borghese solo per la sua reale posizione non certo per le sue simpatie. Questi la-*

voratori s'incontrano specialmente in Germania e in Svizzera; in Italia al contrario sono rari, così pochi che si perdono nella massa senza lasciare la minima traccia nè influenza. In Italia predomina quel proletariato estremamente povero di cui i signori Marx e Engels, e al loro seguito tutta la scuola socialdemocratica tedesca, parla con profondo disprezzo e molto ingiustamente perchè in esso e solo in esso, non certo in quello strato borghese della massa operaia di cui abbiamo sopra parlato, è cristallizzata tutta l'intelligenza e tutta la forza della futura Rivoluzione Sociale" (7).

S'è ripetuto a questo proposito, per ovvio contrasto e confronto con le formulazioni scientifiche marxiane, che l'analisi bakuniniana è soggettiva, inquinata di volontarismo, senza preoccuparsi di dichiarare, o meglio, dando per scontata, l'oggettività scientifica della scienza marxiana. In sostanza Bakunin qui afferma la tesi che le possibilità 'negative' della Rivoluzione sono più forti dove il contrasto borghese-capitalista, come ad esempio in Inghilterra, abbia già diviso e gerarchizzato la classe operaia (esattamente l'opposto della teo-

ria marxiana), la disuguaglianza è interna al movimento rivoluzionario. Come a dire che viene preclusa in partenza, adeguandosi a questo ordinamento, la possibilità di superare la divisione sociale, le classi, lo Stato. Maggiore è il distacco da una realtà-interesse di classe e minori sono le possibilità di una 'via d'uscita' individuale, più forti si fanno le possibilità di rovesciare l'ordinamento esistente.

Possiamo quindi facilmente intuire perchè Bakunin individui nel sottoproletariato e nei paesi non ancora capitalisticamente evoluti l'emergere della potenzialità rivoluzionaria; deve essere comunque chiaro che con questo Bakunin non intende affermare che il paese più arretrato sia per questo rivoluzionario o che il sottoproletariato sia per sè rivoluzionario, secondo un'ottica poverista che i testi non ci sembra legittimino: rivoluzionario per lui è sempre il mezzo o l'organizzazione che gli sfruttati si possono dare e questo, come più volte abbiamo sottolineato, non è affatto necessitato, ma si costruisce e si precisa nella lotta.

Il problema semmai è un altro ed è quello del rapporto tra condizioni economico-sociali e coscienza-organizzazione del movimento rivoluzionario. Nell'analisi marxiana, tanto per restare in tema di confronto, non v'è dub-

⁷ M. Bakunin, *Stato e Anarchia*, Milano 1972, pag. 14-15.

bio che tra sviluppo delle forze produttive, antagonismo e coscienza di classe, esiste un nesso preciso per cui la classe viene ad essere dialetticamente connessa, anche nella sua organizzazione, allo sviluppo capitalistico, in base al quale è determinata come rivoluzionaria. Tutto lascerebbe ragionevolmente prevedere in Inghilterra il 'luogo' rivoluzionario per eccellenza. E invece la classe operaia inglese prende altre strade. Perché?

Bakunin potrebbe rispondere che sarebbe da meravigliarsi se ciò non accadesse. In nessun caso la Rivoluzione si può dedurre come necessaria senza tener presente la storia di chi questa rivoluzione dovrebbe fare, le sue aspirazioni, i suoi bisogni che sostanziano la rivolta. Qui l'analisi di Bakunin si fa particolarmente acuta e differenziata (l'appendice 'A' di Stato e Anarchia è in questo senso un testo esemplare): i paesi più 'rivoluzionari' sono l'Italia, la Spagna e la Russia non solo perchè non c'è in essi la possibilità di una soluzione borghese del conflitto sociale — tra l'altro devono ancora compiere la loro rivoluzione borghese — ma perchè e soprattutto, la storia di questi paesi, che è anche storia degli sfruttati, presenta problemi irrisolti, rivendicazioni più o meno espresse.

Sono nazioni che hanno elabo-

rato nel corso dei secoli un loro ideale di vita sociale decentrata (Russia), una tradizione e un patrimonio di autonomia (Italia) che contrastano apertamente con le forme politiche centralizzate proprie dello Stato moderno. La 'resistenza' allo sviluppo capitalistico-borghese non è regressiva o controrivoluzionaria: si esprime immediatamente come rivendicazione: il proletariato si ribella 'anche' perchè ha qualcosa da affermare, un ideale da contrapporre. Qui la conflittualità politica, si pensi ad esempio alle guerre per l'indipendenza nazionale, più facilmente si può rovesciare in rivoluzione sociale. Prendete invece un proletario tedesco — dice Bakunin — mettetelo in condizioni di sfruttamento bestiale, egli anteporrà sempre la grandezza della nazione tedesca alla sua miseria: in lui l'istinto della rivolta è già mediato su forme che segnano la sua oppressione.

Sono questi dei presupposti culturali che non rientrano e non possono rientrare in una teoria deduttiva a priori del fatto rivoluzionario. Marx e Engels hanno spesso avuto modo di ironizzare sull'istinto della rivolta che secondo Bakunin sarebbe presente, e abbiamo visto come, nei paesi latini, a differenza delle popolazioni anglosassoni in cui difetterebbe. Solo che essi non rie-

scono a dare una spiegazione, non importa se scientifica, coerente, allo iato tra teoria e realtà riscontrabile ad esempio già allora in Inghilterra. *“L’inizio della Rivoluzione — essi dicono — partirà probabilmente dalla Francia, ma soltanto l’Inghilterra può fungere da leva per una seria Rivoluzione sociale. E’ il solo paese in cui la forma capitalistica — cioè il lavoro combinato su larga scala sotto la direzione di imprenditori capitalistici — si è impossessata di tutta la produzione. E’ il solo paese in cui la grande maggioranza della popolazione è costituita di operai salariati”* (8).

Ma la classe operaia inglese — forse i tempi non erano maturi — lungi dal farsi leva della Rivoluzione (vedi ad esempio la Comune di Parigi), si dimostra assai più tiepida di quanto legittimamente ci si dovesse aspettare. Perché? La spiegazione marxiana è di tipo bakuniniano e per questo sfiora il grottesco: *“Gli Inglesi dispongono di tutti i presupposti materiali per una Rivoluzione sociale. Ciò che manca loro è lo spirito di generalizzazione e la passione rivoluzionaria. A questa carenza può sopperire soltanto il Consi-*

glio Generale, accelerando in tal modo un movimento realmente rivoluzionario in questo paese e di conseguenza dappertutto”.⁽⁹⁾ C’è da chiedersi se per caso tutto lo spirito di generalizzazione e la passione rivoluzionaria non sia stato espropriato e capitalizzato dagli imprenditori inglesi, notoriamente di larghe vedute. Secondo Bakunin, adeguare il progetto rivoluzionario all’ordinamento esistente, significa in realtà adeguare la Rivoluzione alle esigenze della Borghesia e a quelle dello sviluppo capitalistico. Come ‘risposta’ della classe operaia, la Rivoluzione è sempre condizionata dall’iniziativa della Borghesia che determina i tempi e i luoghi ‘risolutivi del conflitto sociale. Se la Rivoluzione non ha in sé la ragion d’essere, può sempre essere prevista, controllata, assorbita: l’esempio inglese, la intelligenza della borghesia britannica, avrebbe già allora dovuto far riflettere sulle pericolose illusioni di una deduzione scientificamente pensata.

⁹ Ibidem. Il Consiglio Generale dunque, da solo, può rimediare a una ‘défaillance’ oggettiva con una iniezione di passione rivoluzionaria. E’ davvero buffo pensare che una scienza rigorosa che pretende di conoscere dove va la storia e ha già previsto le tappe della Rivoluzione, si trovi impotente di fronte all’irrequietezza congenita di una nazione o alla flemma di un’altra.

⁸ K. Marx, *Comunicazione confidenziale* in, K. Marx - F. Engels, *op. cit.* pagg. 12-13. Corsivo nel testo.

E' appunto sulla scorta delle esperienze storiche inglesi e tedesche che Bakunin ricava per negativo il suo dover essere: la consapevolezza del fallimento è, anche secondo una logica di tipo induttivo, proposta politica più consapevole.

Se la rivolta è per Bakunin una eventualità necessaria per la Rivoluzione, ma non necessitata e deducibile a priori, l'arco storico della Rivoluzione si svolge come approfondimento e crescita del fatto originario: dalla negazione (Rivolta) all'affermazione della negatività. La scienza della Rivoluzione è scienza della Liberazione, consapevolezza di ciò che si nega e deduzione-sperimentazione del necessariamente altro. Si può allora parlare di una oggettività del dover essere, non in base ad una astratta teoria scientifica, ma avendo come punti di riferimento la Possibilità del fatto negativo, e il Fine che si vuol raggiungere. La possibilità per la negazione di essere mezzo per altro, funzionale al mantenimento della disuguaglianza, e quella di essere se stessa, negazione per sè significante e costitutiva.

La determinazione o il "che fare", la scelta dei mezzi del movimento negativo (Internazionale) sono così risolti da Bakunin all'interno della negazione che si pone come Realtà altra, costi-

tuita da un nuovo nesso funzionale mezzi-fini e che a sua volta determina come necessario il dover essere del movimento di rivendicazione. Se il nesso disuguaglianza-potere-Stato vive perchè viene 'partecipato' a livello di negazione nell'adeguarsi ai presupposti autoritari oggettivi della 'situazione', è su questo terreno, il luogo dell'alienazione, cioè, che si deve far leva affermando dei presupposti oggettivamente disfunzionali e contraddittori allo Stato e coerenti invece alla Libertà.

L'Internazionale bakuniniana si precisa allora come proposta organizzativa, oggettivamente rivoluzionaria perchè soggettivamente determinata. Ma questo significa anche, e soprattutto, porre la contraddizione a livello del soggetto storico o della classe che dalla negazione politica attende di ricoprire una posizione o funzione dominante. La conversione di negazione e affermazione, ancor prima che tra Stato e Anarchia, deve passare all'interno del movimento negativo come negazione (e qui sta il volontarismo) della possibilità reale per una classe (proletariato intellettuale) di strumentalizzare l'Internazionale per la 'sua' rivoluzione.

In questo senso la prassi ugualitaria, la non esistenza di una teoria ufficiale, l'autonomia teo-

rica e organizzativa delle sezioni, sono la garanzia del superamento dello Stato e della maturità del Socialismo.

Resta ora da vedere la natura, la modalità e le conseguenze di questo rovesciamento, interno al-

la negazione, del soggetto rivoluzionario. Qui si può cominciare a intendere che cosa sia l'anarchismo di Bakunin.

ROBERTO SIMONI

EDIZIONI DELLA RIVISTA "ANARCHISMO"

Sono usciti per le EDIZIONI DELLA RIVISTA "ANARCHISMO":

MAURICE BRINTON, "*L'irrazionale in politica*", pp. 72, L. 1.000.

Amore e politica. Il testo anarchico inglese più noto sulla repressione sessuale nei rapporti con la repressione economica e politica.

Richieste e *pagamenti* ad Alfredo Bonanno C.P. 61, 95100 Catania. c.c.p. 16-9606. Per richieste superiori alle 10 copie si applica lo sconto del 40 per cento.

"La Hormiga", *Inquinamento*, pp. 68, L. 1.000.

Una lucida sintesi delle condizioni attuali dello sfruttamento capitalista. La distruzione dell'uomo e delle sue cose ad opera del capitale. Il penultimo atto del dramma consumista.

Richieste ad Alfredo Bonanno C.P. 61, 95100 Catania c.c.p. n. 169606.

La classe dominante é lo Stato

Movimenti di liberazione e formazione degli stati periferici — Avvento al potere della tecno burocrazia — Vecchio e nuovo mondo all'insegna dello stato classe — Gli anarchici contro ogni forma di potere.

La caratteristica comune delle "società periferiche" non è forse tanto il sotto-sviluppo (concetto vuoto, che non è unificatore di una nazione) quanto il tentativo di sottrarsi alla dipendenza verso le vecchie metropoli, gli imperialismi politici ed economici e di far intendere la loro voce nel mondo.

Orbene, in questo secolo e soprattutto dopo la fine della seconda guerra mondiale, i processi d'indipendenza si sono tradotti nella costituzione di nuovi Stati o nel rafforzamento di vecchi Stati vassalli, quale che fosse l'ideologia politica proclamata dai loro araldi.

In tutto ciò che s'è detto, si deduce da un lato l'affermazione che l'unità nazionale è necessaria allo sviluppo ed all'indipendenza, unica capace di porsi al disopra delle classi e di abolirle col lavoro comune; dall'altro, la critica contro la cricca degli usurpatori

che sfruttano il popolo e fanno il gioco degli imperialismi, il che renderebbe necessari una nuova rivoluzione e dei nuovi poteri. Al di là delle parole, quale ruolo, concretamente, svolge lo Stato nella vita del popolo, nello sviluppo delle risorse e delle forze produttive? C'è speranza di vederlo "deperire", di vedere instaurarsi una società senza classi?

Porre questa domanda, significa avvertire delle preoccupazioni verso i totalitarismi, verso il processo d'indipendenza; preoccupazioni che sono molto diffuse. Occorre anche che esse si traducano in domande concrete, in analisi pratiche delle situazioni. C'è un pò di cinismo nell'affrontare teoricamente il problema dello Stato.

Questo testo propone una lettura che non viene — me ne dispiaccio — da una esperienza diretta ed approfondita sul campo, ma da una serie di osservazioni

che riflettono delle realtà convergenti: la costituzione e la permanenza di una classe di amministratori, di nuovi padroni, di uno *Stato-Chiesa*; osservazioni che concordano in diversi punti con l'esame della situazione nelle società industriali come pure con le "premonizioni" dei teorici libertari da un secolo.

* * *

Da quando sono comparsi, nelle colonie politiche o economiche, dei movimenti di liberazione, d'indipendenza o di rinnovamento nazionale, i vecchi imperi si sono poco a poco dissolti, gli imperialismi hanno assunto nuove forme. Esperienze specifiche sono state costruite con le popolazioni direttamente interessate, sia in campo economico che politico. La diversità dei mezzi messi in atto ha rispettato spesso i particolarismi locali, etnici o storici: una guerriglia, un maquis non potrebbero sussistere senza l'appoggio della popolazione. Così, per citare degli esempi alla rinfusa, la non-colloaborazione in India, i partiti di tipo populista ed il ruolo dei sindacati nell'America latina, il finanziamento ed il funzionamento del FLN fondato sulla presenza di una forte popolazione lavoratrice algerina in Francia, i partiti ed i raggruppamenti che non tengono conto delle frontie-

che mettono in crisi l'analisi politica.

Si sarebbe potuto immaginare che il rapporto tra la società civile e le sue istituzioni si fondasse nella storia e nella natura dei rapporti sociali esistenti, ossia che prendesse delle forme inedite. La condizione generalmente riconosciuta dell'indipendenza è stata L'UNIFICAZIONE DELLA NAZIONE DA PARTE DELLO STATO.

Se occorre tenere presenti le differenze tra le nuove nazioni nate dalla recente decolonizzazione (l'Africa per la maggior parte) e quelle costituite nel 18° e 19° secolo con un certo influsso delle filosofie politiche europee e nord-americane (la maggior parte dei paesi dell'America Latina), caratteristiche comuni le distinguono nondimeno dagli Stati del Vecchio Mondo nati dal crollo delle monarchie feudali. In questi lo sviluppo economico ed industriale ha abbondantemente preceduto la costituzione di uno Stato centralizzato; lo Stato nazionale è succeduto a forme arcaiche — ma non sempre dipendenti — e non ha assunto se non molto più tardi, dopo gli anni trenta e più ancora negli ultimi vent'anni, delle funzioni di controllo, di coordinazione e di salvaguardia dell'economia. Nelle società periferiche è lo Stato stesso che è costitutivo della nazio-

re coloniali in Africa nera, hanno creato delle situazioni originali, ne, motore dell'economia, gestore delle risorse.

In tutti i paesi dell'Africa, dopo l'indipendenza, scrive I. Wallerstein (1), "un gran numero di popoli pensava che la libertà fosse la fine di ogni specie di controllo o segnasse l'inizio della immediata distribuzione delle ricchezze tra tutti. I dirigenti dei partiti nazionalisti non si facevano evidentemente simili ingenui illusioni, ma queste erano comprensibili da parte dei contadini e degli incolti. (...) I leaders dovettero ripetere a parecchie riprese che l'indipendenza comportava che si lavorasse duramente e che non si contasse che su se stessi."

Per G. d'Arboussier, ministro del Senegal a quel tempo, si presentavano due tipi di ostacoli (2) (riassumo le sue parole): ostacoli di resistenza (tribalismo, regionalismo) ed ostacoli di dissociazione (la borghesia africana collega i propri interessi a quelli delle borghesie straniere e gli intellettuali, i quadri e i tecnici, di cui la nazione ha grande necessità,

vi si sottraggono per allearsi a delle ideologie — e a delle fonti di retribuzione — straniere). Il nuovo Stato deve avere tutte le forze vive a sua disposizione, esso solo sa e deve orientarle. "Nella misura in cui la specializzazione si intensifica e la divisione del lavoro procede all'interno delle frontiere nazionali, diventa difficile o almeno oneroso fare una secessione. Non è per caso che le formalità doganali e di emigrazione sono immediatamente diventate molto più severe dopo l'indipendenza, tra il Togo ed il Ghana, ad esempio, o tra la Guinea e la Sierra Leone. C'erano parecchie ragioni ed in particolare il fatto che queste misure favorivano la formazione di un'economia nazionale, che contribuiva, tra l'altro, a rafforzare il sentimento nazionale e, quindi, il lealismo dei cittadini." (3)

Lo sviluppo servirebbe innanzitutto il "rafforzamento del sentimento nazionale", gli interessi dello Stato?

Per le nuove nazioni dell'Africa nera, in particolare, gli "impegnativi" della costruzione dello Stato citati dai governanti e dai loro teorici potrebbero raggrupparsi secondo i seguenti temi:

1. Immanuel Wallerstein: 'L'Afrique et l'indépendance'; Paris, Présence Africaine 1966, p. 104 e segg.

2. Gabriel d'Arboussier: 'L'Afrique vers l'Unité'; Paris, éd. Saint-Paul 1961.

3. Wallerstein, op. cit., p. 109.

l'unità territoriale, cioè la lotta contro il tribalismo e le ingerenze straniere; l'indipendenza economica, cioè lo sviluppo; la collocazione da prendere nel sistema mondiale degli Stati, cioè la modernizzazione. L'inventario degli strumenti messi a disposizione si riassume nella mobilitazione permanente e totale delle forze e delle risorse umane al servizio della costruzione o del consolidamento dello Stato. Il quadro della situazione in Africa nera che dà un recente studio (4) non toglie affatto speranze alla costituzione di società più libere, più egualitarie, più umane. Riprendo brevemente il filo del suo discorso:

L'esercito, innanzitutto, è un importante fattore di modernizzazione: è l'unica forza materiale organizzata, più del partito, molto più dei sindacati o delle associazioni dei produttori. Così i colpi di Stato militari servono ad accelerare la modernizzazione, ad eliminare la corruzione ed il nepotismo. Se i vecchi quadri superiori rispettavano la divisione dei corpi sociali ed intendono ridare rapidamente il governo ai civili, i giovani ufficiali tendono a conservarlo per loro, ad instau-

rare dei regimi militari (Burundi, Togo ...). Ebbene, *"l'esercito si abitua al potere: vi perde la sua integrità di forza sociale e politica e la sua capacità di costituire l'elemento trainante dello sviluppo africano."* (p. 350)

Pertanto lo sviluppo, formula magica, non può essere assicurato che dallo Stato. L'industrializzazione, la creazione di infrastrutture, l'urbanizzazione, l'istruzione e la formulazione professionale: *"delle modificazioni delle strutture economiche e sociali di quest'importanza non possono essere imposte che da un potere forte"* (p. 357). La democrazia parlamentare, il regime presidenziale stesso non sono sufficienti, poiché non hanno questa qualità unificatrice che, in mancanza di corpi intermedi (i sindacati africani sono spesso degli strumenti di potere più che l'espressione dei lavoratori organizzati, i corpi insegnanti sono insufficienti e poco controllabili, l'esercito, si è già detto, vuole il potere per sé) non troverà impersonificazione che nel Partito unico, o almeno nel Partito identificato nello Stato. L'esempio del sistema di presa delle decisioni nel Senegal è eloquente: *"Le discussioni preliminari e l'adozione di decisioni hanno come ambito l'Ufficio politico del partito allargato ai membri del governo ed ai deputati. Sono queste riunioni"*

4. "L'Afrique Noire Contemporaine"; a cura di M. Merle; Paris, A. Colin 1972 (2a ed.).

ni che, effettuate ogni quindici giorni, definiscono la politica della nazione. Il ruolo dell'Assemblea nazionale è semplicemente di trasformare in una norma giuridica obbligatoria per tutti i cittadini quella che non era che una decisione di partito." (p. 370)

Leggendo questa descrizione non si può non rilevare questo paradosso, che a dei momenti d'indipendenza provenienti dal popolo, esaltando il popolo come protagonista principale (e spesso il primo a pagare il prezzo delle lotte di liberazione) succedono gli Stati che si arrogano la rappresentanza unica di un popolo muto. Nel nome dello sviluppo, della modernizzazione, giudicati essenziali all'indipendenza nazionale; a favore, sempre, della classe di Stato.

In America latina, la crisi del 1929 (anno in cui più della metà delle esportazioni andavano verso gli Stati Uniti) e la seconda guerra mondiale che sconvolse gli scambi, stavano per far scivolare dei paesi essenzialmente esportatori verso dei tentativi di regime autarchico. L'allevamento e le miniere sono attività tradizionali, poco mobili, che esigono sempre minor personale; la modernizzazione passerà attraverso le città ed il gonfiamento smisurato del settore terziario, funzionali, universitari, militari di carriera. Non esiste una classe di

imprenditori, di capitalisti inventivi; le vecchie oligarchie s'interessano poco all'industrializzazione, in cui i profitti non sono rapidi ed è lo Stato che se la assumerà in carico con il suo esercito di tecnici, facendo ricorso a capitali e ad esperti stranieri, creando delle società pubbliche o miste. Arbitro dei rapporti esteri, lo Stato garantisce la credibilità dei prestiti e degli investimenti; agendo nell'"interesse nazionale", ci fa le leggi che vuole. Lo Stato imprenditore non ha dimensioni trascurabili: in Cile, la Corporación de Fomento (CORFO, fondata nel 1939) che, dopo aver sviluppato industrie di base (idrocarburi, elettricità, rame, comunicazioni) e istituti di ricerca, è diventata fondamentalmente un'istituzione di credito e di pianificazione, aveva nel 1967 un attivo di mille milioni di dollari USA e impiegava 60.000 uomini. Non ha diminuito le sue attività da allora (5). Il vero potere passa nelle mani dei tecnici -- dei tecno-crati -- letteralmente.

* * *

LO STATO E' IL CENTRO, L'UNO. Anche nello Stato

5. Louis Mercier Vega: 'La Révolution par l'Etat', in pubblicazione presso Payot, Paris.

di democrazia rappresentativa, le diverse correnti devono giungere ad un compromesso o al consenso nelle istituzioni proprie della democrazia. Lo Stato è un oltre rispetto alla società, un interesse superiore di cui gli uomini non possono modificare che le forme, le manifestazioni.

Claude Lévi-Strauss (6) vede la comparsa della scrittura in stretta correlazione con la formazione delle città e degli Imperi, degli Stati e dell'asservimento. Henry Lefebvre (7) vede nell'imposizione di un tempo uniforme un tratto fondamentale dello Stato centralizzato. Nel processo di abolizione dei diritti feudali, la maggior parte degli storici attribuisce il merito allo Stato moderno dell'uniformazione dei pesi e delle misure. Ogni progresso verso l'unificazione, il controllo: poiché sarebbe il guardiano delle leggi immanenti, delle leggi di natura (la comunicazione tra gli uomini, la misura del tempo, l'unità matematica), lo Stato onnisciente fonda la sua dominazione sul popolo.

Ma della diversità dei pesi e delle misure, che si aggiunge alla molteplicità ed alla complessità tecnica dei sistemi feudali,

i contadini ed i signorotti traevano buoni affari. Più avanti, la diversità delle lingue, degli alfabeti e delle norme non impedirono né a Pitèa né a Marco Polo di percorrere nuove terre e di riportarne degli insegnamenti.

Eredi di particelle di culture esotiche (lingua, scrittura, calendario...), le società periferiche le hanno integrate ricalcandole o parafrasandole: cambiando la lingua nazionale, modificando i giorni festivi, ma rimanendo sempre nel lessico. L'omogeneizzazione dei mezzi di comunicazione che serviva gli interessi imperialisti (le reti stradali, le frontiere nazionali, il tessuto urbano) perdura per servire a sua volta i nuovi padroni. Se G. Balandier accetta di fare per la Fédération horlogère suisse un'inchiesta sul tempo in Africa (8), il fatto che l'unificazione del tempo non può che contribuire all'unificazione ed alla modernizzazione degli stati, a far loro guadagnare il loro posto e il loro riconoscimento nel sistema mondiale. Esiste, scrive Balandier nell'introduzione al suo rapporto, un "collegamento adesso noto e lar-

6. in 'Tristes Tropiques', Paris 1955.

7. in "La Proclamation de la Commune", Paris 1965.

8. "Le temps et la montre en Afrique Noire"; Bienne, FHS 1963.

gamente accettato tra la gestione del progresso. I più dinamici tra i soggetti intervistati associano la padronanza del tempo con la realizzazione degli obiettivi fondamentali: sviluppo economico e edificazione nazionale. Essi riconoscono implicitamente che, per mettere le relazioni africane "al passo" con il XX secolo, occorre innanzitutto insegnare a gran numero di africani a leggere l'ora e a sottomettersi meglio al tempo obiettivo."

* * *

DAL MOMENTO CHE LO STATO E' MOTORE ed unificatore, non si può più affermare che è al servizio di una classe dominante: è esso stesso la classe dominante. Gli araldi più loquaci del popolo, della classe operaia e dei contadini poveri sono anche quelli che meglio sanno farli tacere e realizzare nel modo più completo lo Stato-classe.

Quando Fidel Castro prende il potere a Cuba, nel gennaio del 1959, è su un programma democratico di ristabilimento dei diritti costituzionali e delle libertà civili. E' in effetti la violazione di questi diritti che costituisce il principale rimprovero fatto al regime di Batista, più che la degradazione della situazione economica — tra l'altro

migliore che negli altri paesi dell'America Latina — o la sùditanza agli interessi stranieri — le esportazioni dei prodotti agricoli o minerari come gli investimenti necessari all'industrializzazione rendono necessaria una forma di dipendenza. Il Movimento del 26 luglio è composto di forze rivoluzionarie diverse, con esclusione comunque dei comunisti che erano giunti a patti con la dittatura di Batista, assumendo in particolare un ruolo nella Confederazione sindacale CTC dove tra l'altro hanno contribuito a reprimere gli scioperi proibiti. In pochi mesi, Castro creerà attorno a sé un gruppo omogeneo, eliminando i suoi principali compagni d'armi che criticano i suoi voltafaccia e le sue contraddizioni: Manuel Urrutia Leo, presidente nominato, José Miro Cardena, primo ministro fino alla metà del febbraio 1959, Huber Matos, comandante delle truppe che hanno preso Santiago de Cuba e che si oppone all'infiltrazione comunista ed alla professionalizzazione dell'esercito, Pedro Luis Diaz, comandante dell'Esercito dell'Aria, David Salvador, primo presidente eletto dalla CTC dopo il colpo e che sarà sostituito da Lazaro Peña, uno degli ex dirigenti della centrale sindacale sotto Batista. Essi verranno ridotti, come innumerevoli altri me-

no noti, al silenzio, all'esilio, alla prigione. Il governo di Castro è formato di universitari, avvocati ed ufficiali superiori (9), limato e piattato in modo da essere assolutamente fedele al *leader maximo*. Questo si serve del suo potere carismatico e dell'apparato realizzato per mobilitare le folle ed ascoltare i suoi interminabili discorsi e le sue parole d'ordine contraddittorie (sulla priorità dell'agricoltura o dell'industria, sull'amicizia verso la Cina o verso l'URSS...), per cancellare ogni opposizione, inquadrare l'esercito con ufficiali di carriera e i giovani con la ricostruzione del servizio militare obbligatorio, in breve conquistare e costruire un potere assoluto con una nuova classe. *"Il nuovo gruppo dirigente ha molto da fare per mettere al passo le organizzazioni sindacali ed operaie e per inquadrare la popolazione contadina, scrive un osservatore nel 1967 (10). Non è il trionfo delle rivendicazioni proletarie che spiega la nuova emi-*

grazione e la nascita di una opposizione al regime: è al contrario la trasformazione delle organizzazioni popolari di base in semplici succursali del potere, controllate e manipolate da esso, che scatena la tendenza a separarsi da tutti coloro che speravano di costruire un regime di maggiore libertà e di migliore giustizia sociale."

Un sicuro mezzo di unificazione di una nazione è l'identificazione di un nemico comune e l'alleanza col nemico del nemico. E' poco probabile che *"il carattere chiaramente nazionale della rivoluzione cubana la abbia condotta a delle riforme sempre più anti-imperialiste e (che) l'estrema dipendenza dell'economia cubana dall'economia nord-americana le (abbia) trasformate in riforme anti-capitaliste"* (11).

E' molto verosimile che l'anti-yankismo abbia portato innanzitutto al filo-sovietismo, per la necessità di un partner commerciale e di un alleato ideologico, che ha permesso la reintegrazione semplice e rapida del PSP comunista accanto a Castro. Diventerà il partito unico del

9. Theodor Draper: 'Castro's Revolution, Myths and Realities'; New York 1962 — e Sam Dolgoff: 'The Cuban Revolution' Black Rose Books, Montréal 1976.

10. Louis Mercier Vega: 'Mécanismes du pouvoir en Amérique latine'; Paris, Belfond 1967, p. 195.

11. Fernando Mires, 'Nationalisme et Révolution', 'Les Temps modernes' juin 1973, p. 1946.

leader unico, identificandosi nei servizi, nelle amministrazioni e nelle istituzioni staliniste.

L'alleanza ha spesso poco a che fare col proposito rivoluzionario: i passaggi della Guinea, dell'Egitto, dell'Iraq, ad esempio, dall'appoggio sovietico all'appoggio nord-americano, le prese di posizione e gli attacchi nella questione palestinese o in Angola mostrano bene che le alleanze non sono affatto disinteressate, che i servizi si pagano. E che, forse, da uno Stato all'altro, da un "campo" all'altro, esiste identità fondamentale di classe.

IL MODELLO CUBANO chiarisce la formazione della classe dirigente, sbarazzatasi dei tratti caricaturali che allora attiravano l'attenzione. Non sono tanto gli abusi vistosi che si devono attenuare, le corone da imperatore o le auto placcate di oro fino; è, nel processo di sviluppo, l'ammissione deliberata degli interessi del popolo da parte di una classe non produttiva, che gestisce le risorse proprie della nazione ed i capitali stranieri innanzitutto per mantenere il potere ed istituzionalizzarsi senza esitare di fronte al costo da pagare in vite umane.

Sono i tecnici e gli amministratori che definiscono il Piano, la Riforma agraria, il Commer-

cio estero. In Algeria, un principio fondamentale di economia è stato l'autogestione delle imprese e delle proprietà fondiarie. Durante i due primi anni dell'indipendenza, mentre si cercava di mettere in piedi una costituzione e degli apparati ministeriali ed amministrativi, la ripresa dei beni vacanti da parte dei lavoratori agricoli ed industriali ha permesso il proseguimento della produzione, ha frenato la disgregazione della popolazione lavoratrice, ha dato il colpo di avvio alla costruzione della nazione.

Appena venne realizzato l'inventario delle risorse e fu messo in piedi l'Ufficio nazionale della riforma agraria, la trafilata ascendente (che va dalle cooperative di produzione all'UNCAC, l'organizzazione nazionale di commercio) è stata completamente subordinata a quella che si è potuta chiamare la "telegestione" (12), la trafilata amministrativa discendente dall'ONRA ai comitati di gestione per dare ordini ad ogni livello. La messa sotto tutela dei campi autogestiti, la costituzione di società a denaro pubblico per l'industria e le risorse del sottosuolo hanno rapi-

12. Henri Desroche, corsi al Collegio cooperativo (Parigi), marzo 1965.

damente scoraggiato l'auto-organizzazione dei lavoratori, favorito le frodi ed il lavoro nero, provocato una nuova emigrazione, il che ha dato all'apparato altrettanti motivi per rafforzarsi. Inoltre, una buona parte dell'amministrazione francese era stata mantenuta e semplicemente sostituita dai nuovi funzionari, fino ai decreti di algerizzazione e di arabizzazione, cioè per il tempo necessario a formare delle nuove élites fedeli al regime e ad epurare i protagonisti della guerra d'indipendenza che non si identificavano col Partito. L'emarginazione di altri dirigenti del CPRA da parte di Ben Bella, dopo quella di Ben Bella da parte di Boumedienne ne sono state le manifestazioni più vistose. E' la stessa cosa per la mobilitazione contro un nemico esterno (ora Israele, ora il Marocco) che permette di utilizzare e inquadrare i giovani, i disoccupati, inutilizzabili per scopi strettamente produttivi con lo sviluppo di industrie altamente capitalizzate (gli idrocarburi in particolare).

Si possono raccontare storie similari per altri paesi. Lo stesso processo di africanizzazione progressiva dell'amministrazione è avvenuto per la maggior parte dei paesi dell'Africa nera, col mantenimento del vecchio personale a titolo di assistenza tecnica.

“Interrogati sulle prospettive del futuro, la grande maggioranza degli studenti africani dichiarano di voler diventare funzionari. Si potrebbe rimanere sorpresi per questa devozione alla cosa pubblica. In effetti pare che la realtà sia assai diversa: l'impiego pubblico è un mezzo per avvicinarsi al potere e per acquistare una situazione privilegiata” (13).

Accade che i governi passino e le amministrazioni rimangano. In Cile, la CORFO è sopravvissuta alla presidenza di Aguirre Cerda, a quella di Videla, di Carlos Ibañez, di Jorge Alessandri, di Frei e di Allende, ogni regime conservando e gonfiando gli effettivi dei vecchi funzionari, vendendo o ricomprando determinate società di produzione o istituti di credito. In Argentina, sotto Peron come sotto Videla, la enorme massa dei funzionari sindacali rimane al suo posto pur essendo “controllata” (o quanto meno vengono loro offerti posti di lavoro) da parte dei militari, buoni servitori dello Stato ma sicuramente incompetenti di pro-

13. A. Mabileau ed D. Lavroff, “Le pouvoir politique en Afrique noire”, in ‘L’Afrique noire contemporaine’, op. cit., p. 381.

blemi di lavoro. La burocrazia ha il potere, quindi la possibilità di controllo ideologico, ma confessa la sua incapacità a la sua mancanza di autonomia spartendolo.

* * *

LE OPPOSIZIONI AL POTERE COSTITUITO, in compenso, si dichiarano senza vergogna competenti alla gestione dello Stato: sono più dei controstatati che dei contropoteri, sono semplicemente lontane dal popolo lavoratore quanto i dirigenti al potere. Anch'esse utilizzano come arma di predilezione il nazionalismo, contro le ingerenze esterne o la pretesa usurpazione dei territori. Così si sono viste nel 1975 le estreme sinistre rivoluzionarie cilene e boliviane rivalizzare in dichiarazioni sullo sbocco della Bolivia sul mare.

Nel XIX secolo, la Bolivia aveva posseduto per qualche anno la provincia di Antofagasta, sul litorale del Pacifico, regione ricca di salnitro e di rame. Nel 1879, il Cile riconquistò quella zona; ne seguirono diversi trattati, più o meno espliciti, più o meno riconosciuti. Allorchè il generale Pinochet incontra Banzer per negoziare un accordo che fornisca l'accesso della Bolivia al mare, il nazionalismo oltranzista e il ri-

chiamo al diritto storico non sono tanto dalla parte dei dittatori quanto piuttosto dei gruppi rivoluzionari, in esilio o nella clandestinità, che rivendicano la sola rappresentanza autentica del popolo ricoprendo la loro dichiarazione di una ipocrisia internazionalista che non inganna nessuno. Val la pena citarle una dopo l'altra (14):

"Domani, quando l'America latina sarà socialista, i lavoratori boliviani avranno gli stessi diritti

14. "Mañana, cuando América latina sea socialista, los trabajadores bolivianos tendrán sobre el mar de América los mismos derechos que el resto de los trabajadores latinoamericanos... Pinochet y su camarilla saben perfectamente que desde el punto de vista del derecho internacional burgués Bolivia no tiene derechos algunos sobre el mar, y el paso que han dado significa la mas abierta renuncia a la soberania nacional por parte de un gobierno en este siglo". ('El Rebelde', organo del MIR cileno, febbraio 1975).

"Así es la clase obrera de Bolivia, profundamente internacionalista y profundamente nacional al mismo tiempo... Como vanguardia de todo el pueblo, los obreros reinvidican en sus documentos programáticos nuestro histórico derecho de retornar a los antiguos territorios usurpados en una guerra de rapina" (ELN boliviano, agosto 1975). Cit. in "Nacionalismo y ultrazquierdismo en América latina", 'Interrogations' n. 8, settembre 1976, p. 84 e segg.

sull'oceano americano degli altri lavoratori latino-americani... Pinochet e la sua camarilla sanno perfettamente che, dal punto di vista del diritto internazionale borghese, la Bolivia non ha alcun diritto sul mare ed il passaggio che le hanno accordato rappresenta la rinuncia più fragrante del secolo alla sovranità nazionale da parte di un governo cileno" (MIR Cileno, febbraio 1975).

"La classe operaia della Bolivia è contemporaneamente profondamente internazionalista e profondamente nazionale... Gli operai, in quanto avanguardia del popolo intero, rivendicano nei loro documenti programmatici il nostro diritto storico a ritornare nei vecchi territori usurpati in una guerra di rapina". (ELN Boliviano, agosto 1975).

(Allo stesso modo, sono i socialisti spagnoli, per voce di Felipe Gonzales, che si proclamano difensori dei diritti storici della Spagna delle Canarie, contro "l'appoggio rivoluzionario" dell'Angola al movimento di liberazione...) (15).

* * *

ANCHE SE GLI OPPOSITORI DI CUI SI SENTE LA

15. cit. da 'Le monde', 2.9.1977.

VOCE potrebbero dirsi i portaparola di un popolo sfruttato, hanno comunque la stessa origine sociale e le medesime aspirazioni della classe al potere. Le università sono contemporaneamente dei vivai di rivoluzionari e l'anticamera dell'alta amministrazione. I centri di studio militari sono contemporaneamente ispirati dai metodi americani ed i migliori seminari sul marxismo, il movimento sociale e la presa del potere. Così come i sindacati sono contemporaneamente crogioli per l'azione diretta e per la burocrazia; che le associazioni potrebbero essere dei luoghi di presa di coscienza e di autonomia come dei solidi strumenti di integrazione; che le Chiese potrebbero essere la migliore cauzione del potere, come la sua contestazione più accesa. E' difficile trascurare l'uno o l'altro dei due aspetti, di cui le contraddizioni non sono mortali; è sempre affascinante, per quelli che escono da un'altra scuola o da un seminario, intervenire nei meccanismi dello Stato.

Quando viene creato un nuovo Stato, quando un regime nuovo si instaura, dopo un breve periodo di effervescenza e di espressione spontanea, le priorità vengono fissate: fare lavorare il popolo in silenzio, epurare e rinnovare la classe amministratrice e tecnica dai resti del colonialismo o dell'oligarchia. Il vecchio per-

sonale non abdica: gli esclusi dal nuovo regime s'inabissano nelle Organizzazioni internazionali e negli istituti stranieri, per ritornare allorchè si apra una breccia, da cui possa passare un compromesso. Il balletto dei presidenti del Dahomey dal 1959 al 1970 (Maga, Ahomadegbé, Apithy) che si succedono gli uni agli altri, si oppongono e si sbranano a vicenda fino a partecipare ad un unico governo tripartitico, coi loro alleati e le loro clientele, le loro famiglie ed i loro esperti, non è che un esempio tra tanti.

In queste condizioni, parlare di deperimento dello Stato, parlare persino di destra o di sinistra, potrebbe essere cinismo o malafede. Il collegarsi ad un campo o ad un imperialismo non serve innanzitutto a rafforzare lo Stato, a stabilire i privilegi della classe al potere, piuttosto che a creare una società nuova, a sviluppare le risorse materiali ed umane del paese nella loro originalità? Quando Cuba ritorna ad una produzione smisurata di zucchero dopo aver provato a liquidare la monocultura a vantaggio dell'industrializzazione forsennata; quando l'Algeria porta al soffocamento i piccoli laboratori e le imprese di coltivazione di legumi autogestite per mettere tutto lo sforzo (ed i capitali e le competenze) nello sfruttamento del sottosuolo, che interessi sono in

gioco, chi ne trae benefici?

"Il primo atto in cui lo Stato apparve realmente come rappresentante di tutta la società — la presa di possesso dei mezzi di tutta la società — fu contemporaneamente il suo ultimo atto in quanto Stato. L'intervento di un potere di Stato nei rapporti sociali diviene superfluo in un settore dopo l'altro e allora naturalmente entra in letargo". Si vorrebbero proprio vedere degli esempi di questa dimostrazione di Engels... (16).

* * *

NEL VECCHIO MONDO, parecchie osservazioni mostrano che lo Stato-classe s'instaura in modo simile. I nuovi padroni, il vero potere economico, non sono più gli imprenditori privati. Il capitalismo selvaggio non esiste più. Le decisioni vengono prese nelle alte amministrazioni, nel Piano, negli istituti di economia pubblica, negli organismi misti: negli organi di Stato, ma sempre meno nei Parlamenti. Lo Stato moderno che fu innanzitutto cauzione e garanzia (per le casse di indennizzo e di pensione, l'approvazione dei capitali ha delle

16. 'Anti Düring', Paris, Editions sociales 1963, p. 320.

regioni sfavorite o dei settori in difficoltà, la sorveglianza dei servizi sociali e dei contratti collettivi) diviene il primo gestore, il solo negoziatore, ben al di sotto delle poste ideologiche in gioco.

Il ruolo fondamentale nel rilancio e nella modernizzazione dell'economia è stato assunto in Italia dall'IRI, in Spagna dall'INI, enormi holdings pubbliche che consentono il medesimo personale (d'origine fascista o opusdeista) di tecno-burocrati attraverso i cambiamenti di regime. Gli enarchi che hanno discusso dell'avvenire della LIP nel 1973 e l'hanno ripresa in mano per farne un'impresa modello e moderna, con la benedizione ed i fondi dei poteri pubblici, venivano sia dal giovane padronato dinamico che dalle file socialiste.

Pertanto, persiste l'oleografia tradizionale: i nemici del popolo, sarebbero i capitalisti grassi e crudeli, coi fedeli servigi della CIA. Si insorge quando le università vendono il loro lavoro all'industria privata; si passa sotto silenzio, anzi si mette in rilievo il loro contributo al buon andamento dei servizi pubblici. Che un presidente americano (ad esempio) si attorni di banchieri e di uomini d'affari, è la prova che vuole sfruttare il popolo ed affamare il terzo mondo; che prenda per consiglieri ed esecutori dei professori e dei funzionari sindacali,

è dimostrazione del suo spirito democratico. Non occorre aggiungere che si tratta delle medesime persone: della medesima classe.

Tutto ciò detto rapidamente, in quanto non è questo il tema di questo articolo.

* * *

GLI ANARCHICI, DA UN BEL PEZZO, criticano l'oleografia in materia di evoluzione del capitalismo. Se si può ammettere che esiste, nel sistema capitalista, una generalizzazione dello Stato di salariato (abusivamente definito come proletarizzazione), la pauperizzazione non è dimostrata, ancor meno se si contano nel numero dei "proletari" i colletti bianchi, i quadri intermedi, gli intellettuali salariati. Sarebbe dunque più corretto dire che le classi medie non scompaiono man mano che la concentrazione capitalistica avanza, ma aumentano di numero e di forza in quanto esse compongono i corpi dei funzionari, degli amministratori, dei quadri sindacali e di partito, tra gli altri. Infine la concentrazione non avviene tanto all'interno della proprietà dei mezzi di produzione quanto nella direzione delle operazioni produttive e della burocrazia: il "capitalismo popolare", lo "azionariato operaio" non sono delle

esche quanto al possesso finanziario ma quanto al controllo dell'utilizzazione dei capitali ed alla loro gestione. Il gruppo direttivo di un'azienda può essere più potente che il consiglio d'amministrazione propriamente detto.

I partiti di sinistra sanno bene chi forma una riserva inesauribile di gestori: "enarchi", dirigenti sindacali, consiglieri economici e militari, alti funzionari, direttori di società nazionali. Sono loro che si preparano a prendere il potere; si potrebbe mai immaginare che lo renderanno al popolo?

Le nuove classi dirigenti, il potere della tecno-burocrazia, gli anarchici li hanno anch'essi sloggiati da molto tempo. Una sola citazione:

"E' caratteristica del privilegio e di tutte le posizioni privilegiate — scrive Bakunin nel 1870 — di uccidere lo spirito ed il cuore degli uomini. L'uomo privilegiato sia politicamente, sia economicamente è un uomo intellettualmente e moralmente depravato... Un corpo scientifico, cui sia stato affidato il governo della società, finirebbe presto per non occuparsi più affatto della scienza, ma di tutt'altro; e quest'altro, quello di tutti i poteri costituiti, sarebbe riprodursi eternamente rendendo la società sotto le sue cure sempre più stupida e di conseguenza sempre più bisognosa del suo go-

verno e della sua direzione. Ma ciò che è vero per le accademie scientifiche lo è altrettanto per tutte le assemblee costituenti e legislative, anche se sono uscite dal suffragio universale. Quest'ultimo ne può rinnovare la composizione, è vero, il che non impedisce che si formi in pochi anni un corpo di politici, privilegiati di fatto, non di diritto, e che, dedicandosi esclusivamente alla direzione degli affari pubblici di un paese, finiscono per formare una specie di oligarchia politica o di aristocrazia." (17)

* * *

S I PUO' AFFERMARE CHE BAKUNIN VINCE SU ENGELS, ma le preoccupazioni rimarranno lo stesso. Le convergenze che si possono osservare tra le nuove nazioni d'Africa, i paesi dell'America latina in cui la democrazia è scomparsa in pochi anni, l'URSS ed i suoi satelliti, la Cina (18) ed i paesi industrializzati: aumento del settore terziario, assorbimento del potere da

17. Michel Bakounine, 'Ouvres', t. III; Paris, Stock 1908, p. 53 e segg.

18. vedi Claude Cadart, "Une dictature de bureaucratie nouvelle", in 'Regards froids sur la Chine', Paris, Le Seuil 1976.

parte di una nuova classe, identificazione delle opposizioni cosiddette "di sinistra" alla tecno-burocrazia, tutto ciò non toglie la speranza sulle possibilità di rivoluzione da parte dello Stato. I discorsi intellettuali rientrano nella stessa logica, che essi servano a denunciare i totalitarismi o per proporre delle nuove forme di gestione della società: si preoccupano di confermare, contraddire o rinnovare il pensiero marxista senza interessarsi di osservare, interrogare, comprendere la realtà.

La discussione tra le tesi di Lenin e di Roy, al secondo congresso dell'Internazionale comunista, sulla rivoluzione nelle colonie, non ha alcun interesse teorico: il suo interesse sta nel fatto che il partito vincente, che deteneva il potere, stava per inviare Borodin in Cina e assumere un ruolo decisivo per il futuro di centinaia di milioni di cinesi.

Il potere non tollera la diversi-

tà, il pluralismo, l'autogestione che vogliono passargli sopra; esso le chiama dissidenze, e sono le sue antitesi. Allorchè un governo dialoga con i partiti d'opposizione, offre loro dei posti e delle folle, che non si fanno lusingare; il fatto è che giocano lo stesso gioco, il fatto è che si tratta delle stesse persone, dell'identico progetto di presa del potere e di gestione dello Stato. Non si può che essere pessimisti quando si vogliono fare le rivoluzioni da parte dello Stato. Pessimisti, ma non ciechi: il progetto libertario non è di esorcizzare lo Stato, ma di comprendere come esso funziona, come si prendono le decisioni, chi detiene il potere reale. Non per prenderlo, ma per determinare gli obiettivi della lotta, i luoghi d'intervento, le alternative pratiche.

ottobre 1977

MARIANNE ENKELL
(trad. di Andrea Chersi)

A causa dell'imprevista lunghezza dell'articolo: "Una dittatura della nuova burocrazia" non è stato possibile pubblicare su questo numero l'articolo "Magistratura e rivoluzione". Ce ne scusiamo con i lettori rimandando la pubblicazione al prossimo numero.

Una dittatura della nuova burocrazia *

Già per il passato, e precisamente nel numero 3 (maggio-giugno 1977) in questa rivista ci siamo occupati della Cina. Allora lo facemmo con la traduzione di un capitolo tratto dal libro di Simon Leys: "Ombres chinoises". Recentemente è uscito, sempre dello stesso autore per le edizioni Antistato, il fondamentale "Gli abiti nuovi del presidente Mao". E' ora la volta di questo saggio di Claude Cadart dal titolo suggestivo: "Une dictature de bureaucratie nouvelle" tratto da AA.VV.: "Regards froids sur la Chine" (ed. du Seuil, 1976). E' senz'altro un contributo fondamentale all'interpretazione della realtà cinese, un contributo particolarmente interessante per il lettore italiano, data la nascita dell'editoria in merito. Contributo provocatorio per le coscienze assopite dai dogmi del Marxismo-leninismo-maoismo...

La storia, ai nostri giorni, corre così velocemente e pazzamente che la prudenza, almeno quanto l'onestà, ci costringe a datare in modo preciso ogni nostro scritto seppur breve. Il presente articolo è stato scritto nel gennaio del 1976 (cioè tre anni e mezzo dopo la realizzazione della tavola rotonda della rivista 'Esprit' sull'argomento "Che ne sappiamo della Cina?" il cui resoconto è stato riportato più sopra).⁽¹⁾

Ciu En Lai, allora, era appena morto⁽²⁾. Mao Tse Tung, invece, era ancora vivo. Nessuno, tuttavia, gli dava ancora troppo tempo, anche e soprattutto tra i sostenitori più accaniti delle "conquiste della Grande Rivoluzione culturale proletaria" che, approfittando del fatto che gli restava ancora un soffio di vita, condussero sotto la sua guida un'ultima

* da AA.VV.: *Regards froids sur la Chine* ed du Seuil, Paris 1976.

(1) Quella tavola rotonda ha avuto luogo a Parigi il 22 giugno 1972.

(2) Ciu En Lai è morto all'Ospedale di Pechino l'8 gennaio 1976 alle 9 e 57 (ora locale). Il suo corpo è stato cremato l'11 gennaio 1976. Tutta la Cina si mise in lutto per rendergli omaggio il 15 gennaio 1976.

lotta (una lotta di retroguardia, secondo me) contro le varie cricche di quadri "revisionisti" raccolti grosso modo attorno a Ten Sciao Ping.⁽³⁾

Era chiaro, comunque, che la Cina era già divenuta, sia dal punto di vista economico e militare che dal punto di vista ideologico e diplomatico, la terza super-grande del pianeta⁽⁴⁾ e che l'accanimento che aveva messo, dall'inizio del 1972⁽⁵⁾, nel provocare il deterioramento delle relazioni sovietico-americane cominciava a dare i suoi frutti. In tutto il mondo, Washington e Pechino portavano avanti politiche sempre più convergenti, Washington e Mosca delle politiche sempre più divergenti, come testimoniano, per non prendere che questo esempio, le peripezie extra-angolane della guerra d'Angola.⁽⁶⁾

La politica estera dell'URSS non avendo, nel suo insieme, un carattere molto più "progressista" di quella degli Stati Uniti, ed il "sistema sociale" dell'URSS e dei suoi "satelliti" essendo ancor più retrograda di quella degli Stati Uniti e degli altri paesi occidentali (il che non è poco), si ha il diritto di ritenere che giocando la carta dell'alleanza con gli Stati Uniti contro l'URSS, ed in cui convergono la quasi totalità delle altre nazioni, nazioni europee in testa, a giocarla risolutamente

(3) Questa lotta dei difensori più accesi delle "conquiste della Grande Rivoluzione culturale proletaria" è cominciata all'inizio dell'autunno del 1975, nello stesso momento in cui Ciu En Lai cadeva in malattia in modo così grave da non poter più intervenire nella vita pubblica, benchè mantenesse la sua lucidità. Fu una lotta che Mao Tse Tung continuò ad "ispirare" e la cui fase più attiva ha avuto come punto di partenza la pubblicazione di due poesie inedite sfornate dalla "Grande Guida" nel 1965, "Ritorno a Cinganshan" e "Dialogo d'uccelli", nel numero del 1 gennaio 1976 del 'Renmin Ribao' (Quotidiano del Popolo).

(4) Se il problema di sapere se la Cina è la terza delle tre super-grandi (Stati Uniti, Urss e Cina) o la prima delle grandi e medie (Cina, Francia, Giappone, Germania ovest, Gran Bretagna, India, ecc.) mi sembrasse non avere che un carattere accademico, mi guarderei bene dal discuterlo. Se invece mi si dice che non è la Cina ma il Giappone o la Germania ovest che si deve ritenere, oggi, la terza super-grande in campo economico, mi mostrerei meno accondiscendente. L'apparato di produzione industriale e le capacità commerciali della Nuova Cina, anche se non sono ancora all'altezza della sua enormità demografica, sono già impressionanti. E mi si concederà che come mercato e come produttrice di cereali, di idrocarburi e di qualche altra materia prima non è più potenzialmente, ma realmente che la Nuova Cina fa parte delle nazioni che nessuno si può permettere di trascurare, nel 1976 ...

(5) Cioè dopo il viaggio "trionfale" di Richard Nixon a Pechino.

(6) E' noto che, fino ad autunno inoltrato del 1975, la Cina ha continuato a sostenere in modo attivo il FNLA (e, marginalmente, l'UNITA) contro un MPLA di orientamento filosovietico, esattamente come facevano, per ragioni pressochè simili, lo Zaire, l'Africa del sud e gli Stati Uniti. Al tempo del breve soggiorno a Pechino a fianco di Gerald Ford dal 1 al 5 dicembre 1975, Henry Kissinger si compiacque, d'altronde, di sottolineare il "parallelismo" delle politiche della Cina e degli Stati Uniti in Africa centrale; ed i suoi ospiti si guardarono bene dal contraddire questo punto.

quanto essa (7), la nuova Cina si comporta in modo *più* scandaloso che se essa ricominciasse a giocare la carta che aveva giocato dal 1950 al 1960, cioè quella dell'alleanza con l'URSS contro gli Stati Uniti, o che se si mettesse a giocare quella che "Mi avvicino alternativamente all'URSS per mantenere la possibilità di tener testa agli Stati Uniti, agli Stati Uniti per mantenere la possibilità di tenere testa all'URSS"? certamente no. Ma non si ha, così, il diritto di ritenere che giocando la prima di quelle tre carte, si comporta in modo *meno* scandaloso che se giocasse una delle altre due.

Via, riconosciamolo e soprattutto evitiamo di irritarci, perchè è del tutto naturale: divenuta, che lo ammetta o no, la terza super-grande, la Cina nuova non si comporta, nell'"arena internazionale", in modo più cinico nè meno cinico, in modo più "sprovvisto di princìpi" nè meno "sprovvisto di princìpi" delle altre due super-grandi. E' proprio finito il tempo in cui, lottando *davvero* contro le "due egemonie", respingendo *davvero* in blocco l'imperialismo yankee e l'imperialismo russo, combattendo *davvero* "su due fronti", poteva a buon diritto vantarsi di adempiere più o meno correttamente i propri doveri di membro della più elementare delle Internazionali: quella delle nazioni oppresse in lotta contro le nazioni che opprimono. Gli anni 1955-1965 sono molto distanti da noi, adesso (8). La nuova Cina è diventata "saggia", acquistando peso e invecchiando: ha smesso, nell'Europa occidentale, di mettere paura agli atlantisti, anzi, li affascina, s'è conquistata il rispetto delle signore Thatcher e dei Franz Josef Strauss (9): la sua politica estera non

(7) Prego coloro che dubitassero ancora del carattere principalmente antisovietico della politica estera cinese di oggi di voler leggere anche superficialmente, l'articolo del 'Quotidiano del popolo' del 27 gennaio 1976, intitolato: "Da dove viene il pericolo principale di una nuova guerra mondiale?" (traduzione francese in 'Les Cahiers de la Chine nouvelle', 28 janvier 1976, p. 4).

(8) *Ufficialmente*, la Cina non ha attaccato la coppia URSS-America che a partire dal 1960 (se non dal 1962), e l'ha combattuta dedicando lo stesso disprezzo verso i due partner fino alla fine del 1970 (se non fino alla fine del 1971). *In pratica*, essa ha cominciato questa lotta negli anni 1955, 1956, 1957 e vi ha messo fine dall'autunno del 1965, nel momento in cui, per poter scatenare la sua "Grande Rivoluzione culturale proletaria", Mao Tse Tung ha deciso di fare il meno possibile per i vietnamiti aggregati dagli americani, allo stesso tempo che inculcare progressivamente ai figli degli Han l'idea che l'URSS sia diventata il loro "nemico principale".

(9) Nel gennaio 1976, la stampa cinese ad uso interno ed estero non risparmiò elogi per Mrs Thatcher, la leader del partito conservatore britannico. Mrs. Thatcher aveva allora agli occhi dei dirigenti di Pechino il merito di aver assunto le posizioni più avanzate nella lotta da condurre a livello di Europa occidentale contro il "social-imperialismo della cricca rinnegata revisionista di Breznev". Il modo estremamente amichevole con cui Franz Josef Strauss, l'inestimabile leader della democrazia cristiana tedesca, fu accolto a Pechino dal 12 al 17 gennaio 1975 (cioè nel momento preciso in cui si aprì in quella stessa città la prima sessione della quarta Assemblea nazionale popolare cinese) è ancora a tutti presente. E' da notare, a questo proposito, che, in genera-

può più essere seriamente presentata da alcuno in nessun paese come la più rivoluzionaria del mondo, e nemmeno come la meno reazionaria del mondo; è, evidentemente, una politica estera penosa quanto quella di qualunque altra grande potenza di ieri e di oggi; e non è il caso, lo ripeto, di dichiararsene "dolorosamente sorpresi". *Bisognava aspettarselo.*

Ecco: nello stesso tempo in cui mette in moto questa politica estera, la nuova Cina non si contenta di proclamare, com'era scusabile che proclamasse a costo di perdere la faccia, che è la più "rossa" delle politiche estere che, al giorno d'oggi, si potesse concepire. annuncia parimenti che il "sistema sociale" a favore del quale essa si è pronunciata nel 1949 e che non avrebbe in seguito cessato di perfezionare, dal "Grande Balzo in avanti" alla "Rivoluzione culturale" e dalla "Rivoluzione culturale" alla campagna denigratoria delle ombre di Confucio e di Lin Piao, è la più avanzata che ci fosse mai stata o che fu mai realizzata su questo pianeta. Peggio: essa precisa che è proprio perchè il suo "sistema sociale" è il più avanzato che ci sia mai stato o che mai è stato realizzato su questo pianeta che la sua politica estera è la più "rossa" che, al giorno d'oggi, si possa concepire. E allora, che cosa volete? Si ha un bell'essere il meglio disposti del mondo verso Mao Tse Tung e i suoi compagni, non si sa più che cosa pensare. Si rimane penserosi, si diventa perplessi: talmente penserosi e perplessi che si finisce col dire che l'unico mezzo, in realtà, di rispondere in un colpo solo a tutte le domande che a noi tutti pone la nuova Cina è di rispondere a quella della natura del suo regime socio-politico, quella della natura del suo sistema di classe.

1. Qual'è esattamente, in termini di classe, la natura del regime sotto il quale vive la Cina odierna?

A questa domanda i dirigenti della Cina odierna rispondono, come nessuno ignora, nel modo seguente:

- Il nostro regime è quello della dittatura di un proletariato strettamente alleato ai contadini poveri sul resto della popolazione e in particolare sui resti della classe borghese, della classe dei proprietari fondiari e della classe degli agricoltori ricchi di cui la nostra società è ancora pericolosamente infarcita.

- E' un regime che riprende, "continua" e approfondisce la rivoluzio-

la, la Cina confida di più nella Germania occidentale e nella Gran Bretagna che nella Francia e nell'Europa dell'ovest, da quando essa s'è avvicinata agli Stati Uniti. La Francia, per quanto sia caduta da De Gaulle e Pompidou a Giscard d'Estaing, non è ancora tale da rassicurare gli uomini al potere a Pechino: essi la considerano sempre troppo filosovietica e troppo yankofoba ...

ne d'Ottobré (in un'epoca in cui è evidente che i dirigenti sovietici e tutti i militanti del movimento operaio internazionale che hanno deviato l'hanno tradita, loro, su tutta la linea).

- E' un regime di fedeltà agli "insegnamenti" di Marx, Engels, Lenin e Stalin, rivivificati dal pensiero di Mao Tse Tung (la "grande guida", il "grande dirigente", il "grande educatore"), sia nel campo della teoria che in quello della pratica.

- Ed è infine, last but not least, un regime sotto il quale nessun altro grande paese oltre la Cina ha, attualmente, il privilegio di vivere, di respirare, di "avanzare risolutamente".

2. Ma in quale misura la realtà corrisponde a questa pretesa?

Proprio questa è la domanda, una domanda alla quale naturalmente non saprei rispondere *in modo pienamente soddisfacente* nè in poche righe nè in qualche pagina. Per riuscirci, in effetti, ci vorrebbe *tutta* l'abilità degli uomini in carica a Pechino, come è descritta dalle peripezie della storia politica interna ed estera eccessivamente esagerata dei primi venticinque anni della Repubblica popolare di Cina (1949-1975) che dovrei prendere o riprendere in esame: non si finirebbe più. Credo pertanto che si possa rispondere *press'appoco in modo adeguato* alla domanda limitandosi a procedere a qualche richiamo del tipo di quelli seguenti.

a) La Cina è sotto il regime di un partito unico, proclamato "nucleo dirigente del popolo cinese tutto intero", strumento privilegiato, per non dire esclusivo, della "dittatura del proletariato" e incontestato padrone dello "Stato della dittatura del proletariato". Non c'è possibilità alcuna, in Cina, di rimettere in discussione il dominio del Partito. Sarebbe un reato di lesa maestà. "Il diritto ed il dovere fondamentali di ogni cittadino" annuncia, serio, l'autore dell'articolo 26 della Costituzione della Repubblica popolare di Cina proclamata il 17 gennaio 1975, "è di esistere per la direzione del Partito comunista cinese..."

b) Le modalità di designazione dei rappresentanti del popolo e dei dirigenti del Partito, dello Stato e dell'esercito sono tali per cui nessuno ha il diritto di *non* votare per il candidato sul nome del quale si sono messi d'accordo tutti i dirigenti uscenti, ai diversi livelli della piramide elettorale. Nella Cina popolare, cioè, le elezioni non hanno per oggetto tanto il permettere al popolo di scegliersi dei capi quanto ai capi di appellarsi alla buona memoria del popolo.

c) Tutte le grandi decisioni di politica interna e di politica estera, tutte le decisioni che coinvolgono davvero il destino della nazione (o

quello della provincia, o quello del distretto, o quello della comune) vengono prese a porte chiuse dai "capi". Il popolo, un bel giorno, viene a sapere che i "suoi" deputati o il Comitato centrale del Partito hanno tenuto in questa o quella località una riunione ultra-segreta, durata ventiquattr'ore, tre giorni o quindici giorni, sullo svolgimento della quale non gli si fornisce che minime informazioni assolutamente non verificabili, ma da cui comprende che il "nemico principale" non è più l'"economismo", né gli Stati Uniti, ma l'U.R.S.S. e l'"ultra-sinistra", o l'opposto e che, se non lo comprende, è perchè non è il popolo (10). In breve, tutto ciò che gli si chiede è d'imparare a lasciarsi docilmente porre dinanzi al fatto compiuto e, di più, di applaudirlo, o quanto meno di mostrare di applaudire, il più rumorosamente possibile. (11)

d) Ci può essere, all'interno delle diverse istanze dell'Apparato, solo in determinati periodi comunque, un minimo di democrazia. Non se ne può essere sicuri, ma lo si può supporre. Questo minimo di democrazia, tuttavia, non rappresenta, al massimo, che una democrazia riservata: quella dei "compagni". All'esterno dell'Apparato, per il popolo, per dirla in un altro modo, non c'è per così dire alcuna democrazia che appaia, di facciata, alcuna spontaneità che mimata a comando.

— Non c'è che un'ideologia: quella che vi viene ordinata. Tutti i movimenti di massa sono obbligatori. Vengono realizzati sotto le "direttive" del "grande educatore", nelle quali è raro che non figurino frasi come queste: "Le masse devono comprendere... Il proletariato deve capire... Bisogna che il popolo assimili questa profonda verità che..." E sciocco sarebbe colui che osasse sorridere della "saggezza" di queste "direttive". Rischierebbe di perdere il suo lavoro, se lo facesse pubblica-

(10) Uno degli esempi più sorprendenti della disinvoltura che portano così i capi a trattare così le masse è il seguente: nel gennaio del 1975, hanno avuto luogo successivamente due riunioni importantissime, due riunioni che hanno, in effetti, immesso la Cina intera su nuovi sentieri, quella del secondo plenum del decimo Comitato centrale del PC cinese e quella della prima sessione della quarta Assemblea nazionale popolare. La prima, il cui obiettivo principale era di preparare la seconda (politicamente e "tecnicamente") si è svolta dall'8 al 10 gennaio 1975. La seconda ha avuto luogo dal 13 al 17 gennaio 1975. Il popolo cinese, tuttavia, come i popoli stranieri, non è stato messo al corrente che il 17 gennaio 1975 dei risultati della prima e il 18 gennaio 1975 dei risultati della seconda. Come i popoli stranieri, esso ha dunque creduto, per ventiquattr'ore, che la seconda era sul punto di realizzarsi, mentre essa stava terminando. Similmente, il popolo cinese doveva trovarsi incidentalmente avvertito, come i popoli stranieri, che l'uomo che era succeduto a Ciu En Lai alla carica di primo ministro, a Pechino, non era Ten Sciao Ping ma Hua Kuo-feng, il 7 febbraio 1976, da una piccola notizia dell'agenzia Xinhua a proposito di un incontro tra l'ambasciatore del Venezuela in Cina e Hua Kuofeng.

(11) E' noto che in Cina tutte le manifestazioni di massa vengono accuratamente organizzate, cioè pianificate, dall'Apparato.

mente, fino ad andare a finire in prigione. Rischierebbe d'essere denunciato da uno dei suoi figli, se lo facesse in famiglia. Viva Mao, quindi! Viva Mao!

— In Cina, sembrerebbe, “non esiste più il culto della personalità”. Molto chiaro. In effetti, ce n'è sempre uno; solo che è un po' meno invadente, un po' meno straripante, un po' meno opprimente che quello più forte della “Grande Rivoluzione culturale” e del “regno” di Lin Piao (12). Inoltre, e forse peggio, esiste, in un modo più insistente che mai, un culto del “pensiero” della “personalità”, se è vero che persino quello della “personalità” si è un po' attenuato. E perchè dico che potrebbe essere peggio? Perchè è più faticoso sottrarsi al prestigio delle idee d'un uomo, fossero anche tra le più oscurantiste, che a quello delle sue maniere d'essere, di dire e di fare, fossero queste tra le più scintillanti.

— La “grandi masse”, certamente, hanno il diritto (e il dovere) di discutere tra loro sulle *modalità d'esecuzione* della decisione presa “a livello superiore”. Mai sulla decisione stessa.

— “E la “linea di massa”, mi si dirà, questa famosa “linea di massa” su cui non ha mai smesso d'insistere il presidente Mao, non è dunque la democrazia?” No. E' proprio esattamente il contrario. E' una *tecnica* il cui scopo è di spingere i capi a informarsi di ciò che pensano le masse, e a curarsi, là, di non prenderli in contropiede. E' un semplice procedimento di manipolazione delle masse, di intossicazione delle masse e, come si direbbe da noi nell'ambiente “gauchiste”, di “recupero” di “idee contestatrici” elaborate (con ragione) dalle masse.

e) Poichè la democrazia politica si presenta in Cina nel modo che stiamo vedendo, la collettivizzazione dei beni di produzione (che questa sia considerata come al “livello più elevato”, cioè a quello della “proprietà socialista del popolo intero”, o che sia considerata solo al “livello meno elevato”, cioè quello della “proprietà socialista collettiva delle masse lavoratrici”) non è altro che un'esca, un'enorme burla, *per quanto la si dichiara realizzata dalla classe operaia e a suo favore*. Certo, c'è stata in Cina la collettivizzazione dei mezzi di produzione, ma *realizzata a*

(12) Gli “eccessi” (in verità notevoli) del “culto della personalità” del presidente Mao sono stati attribuiti al “machiavellismo” di un Lin Piao desideroso di prendere il posto del suo maestro, nel 1971-1972. In questo episodio come in tanti altri, Lin Piao ha assunto (a titolo postumo) il ruolo del Grande-Caprio-espatriato. Ma bisogna comprendere che se il culto di Mao è rientrato, non è nè per causa dello stesso Mao (come hanno sostenuto i suoi turiferari occidentali, Edgar Snow in testa), nè della disgrazia, quindi della “scomparsa” di Lin Piao. E' semplicemente perchè una frazione sempre più importante della popolazione e, di conseguenza, di burocrati dell'Apparato non poteva più tollerarlo, nelle forme estreme che aveva assunto.

vantaggio e all'unico vantaggio della collettività dei capi. Dunque, in questo paese, chi è che infine decide *sui modi di formazione e d'impiego del plus-valore?* Le masse? Assolutamente no. I capi, sempre i capi, (naturalmente in nome delle masse). Gli obiettivi ed i principi del Piano economico di sviluppo quinquennale non sono discussi nè dagli operai nè dai contadini. A "questa gente" viene concesso di discutere "liberamente" dei mezzi attraverso cui raggiungere e, naturalmente, "superare" gli obiettivi del Piano, una volta che i "quadri" glieli abbiano fissati. Quanto all'autogestione, anche limitata all'impresa, è un concetto che, in Cina, semplicemente non ha valore.⁽¹³⁾

f) Partito unico, elezioni "farsa", impudenza dei capi, democrazia ridicola e non accesso alla proprietà dei mezzi di produzione: tutto ciò, comunque, non sarebbe nulla; tutto ciò, certo, sarebbe quasi sopportabile, se il più comune tra i cittadini non fosse quotidianamente sotto sorveglianza, con la museruola, "guidato", inquadrato, minacciato e castrato dai padroni dell'Apparato, dalla nascita alla morte.

— Nessuno, in Cina, è libero di scegliersi il luogo di residenza nè quello di lavoro; e nessuno, naturalmente, è libero di scegliersi il mestiere. Appena hanno raggiunto l'equivalente del loro diploma o maturità la maggior parte dei liceali delle grandi città (i "giovani istruiti", per usare un linguaggio adatto ai ritardati mentali che costituisce il fascino discreto del 'Quotidiano del popolo' e del 'Pékin information') sono pregati di offrirsi come volontari per l'assegnazione definitiva alla campagna, "dove le condizioni sono difficili e dove il popolo ed il Partito hanno di conseguenza bisogno di loro", sotto la minaccia di attirarsi sulla loro testa e su quella dei loro genitori, dei loro fratelli e sorelle, ogni tipo di dispiaceri.⁽¹⁴⁾ In nome delle esigenze della difesa nazionale e dell'edificazione del socialismo, i mariti sono spesso separati dalle

(13) Mi si comprenda bene. Io credo che in Cina come in altri paesi sotto-sviluppati, il passaggio dal regime della Proprietà privata, cioè *dispersa*, dei mezzi di produzione al regime della proprietà collettiva, cioè *concentrata*, dei mezzi di produzione ha avuto per parecchi anni e indubbiamente ha ancor oggi più vantaggi che inconvenienti *per la nazione intera* e, di conseguenza, per le "grandi masse". Ciò che intendo sottolineare, non foss'altro che per il fatto che è ai miei occhi decisivo per l'avvenire, se non già per il presente, è che in Cina come nella quasi totalità degli altri paesi sotto-sviluppati che hanno optato per il "socialismo" (e come in URSS, naturalmente), la collettività a cui è stata trasferita e rimane trasferita la proprietà dei mezzi di produzione non è affatto quella degli "operai, contadini e soldati" ma quella dei "quadri", dei "capi", in breve dei *graduati*.

(14) Nel 1975 (e, a quanto pare, sotto l'influenza di Ten Sciao Ping e di qualche altro "sostenitore del ritorno al capitalismo") i "giovani istruiti" sono stati trattati, complessivamente, meno spietatamente che negli anni precedenti: è stato tollerato che quelli tra loro che non avevano alcuna intenzione di fare gli indomabili nell'Heilongjiang, in Mongolia, a Xinjiang, a Kig-hai, ecc., abitassero in villaggi relativamente vicini alle loro città natali.

loro mogli o le mogli dai mariti, soprattutto quando sono ritenuti di non dar prova di un "entusiasmo" sufficiente.

— Sposarsi prima di una certa età non è impossibile, ma molto difficile, soprattutto nelle città. Divorziare senza il consenso del Partito, che non desidera di certo queste cose, è estremamente difficile. La legge sul matrimonio del 1950, che viene citata in ogni momento a proposito e a sproposito come l'esempio stesso dei benefici apportati dalla rivoluzione del 1949, non è applicata se non quando la si giudichi "utile" in alto.⁽¹⁵⁾

— Nessun lavoratore, che sia di città o delle campagne, ha il diritto di spostarsi a suo piacimento in Cina. No, nessun lavoratore cinese ha il diritto di spostarsi *all'interno del suo paese* senza un permesso delle "autorità" da cui egli dipende, senza un passaporto interno, in breve senza un "nulla-osta" nella forma dovuta, allorchè questo spostamento ha come effetto di fargli valicare i limiti della provincia o persino del distretto in cui abita.

— I diritti di sciopero, di lagnanza e di protesta che sono adesso iscritti nella Costituzione sono assolutamente chimerici. Chiunque azzardasse ad esercitarli al di fuori dell'invito delle "autorità" se ne pentirebbe ben presto, come molti operai della città di Hang Ciu hanno imparato l'anno scorso a loro spese.⁽¹⁶⁾ Bisogna essere "coperti" per aver l'audacia di redigere un vero *tazebao* di denuncia reale della condotta di questo o quel "quadro corrotto". Altrimenti, sarà il "quadro corrotto" in questione a colpirci a colpo sicuro e nel più breve lasso di tempo, a dimostrare "davanti alle masse" che se la "linea" che voi seguite è "di sinistra in apparenza", essa è "di destra in realtà".

— E' indispensabile che, *periodicamente*, ognuno denunci uno dei suoi conoscenti e denunci se stesso, che ognuno si presenti a qualche seduta di autodelazione battezzata "autocritica" e si presti a qualche opera (di solito molto più rozza) di delazione pura e semplice battezzata "critica", sotto la minaccia di finire sulla lista dei "sospetti" da sorvegliare da vicino, da ancora più vicino, da sempre più vicino. Poichè non basta, per essere un buon cinese, al giorno d'oggi, comprendere che "sotto il regime della dittatura del proletariato, continua la lotta

(15) Queste osservazioni, lo ripeto, valgono soprattutto per le città, come per i villaggi meno arretrati. Nei villaggi più arretrati, si ha spesso, al contrario, che la legge sul matrimonio del 1950 non venga applicata *nonostante* gli sforzi dell'Apparato.

(16) Sul modo in cui sono stati repressi gli scioperi di Hang Ciu nel 1975, vedi l'articolo, sempre in questo libro, di Jean-Luc Domenach sull'evoluzione politica della Cina nel 1974-1975.

di classe”, più “aspra” che mai: il “nemico di classe”, colpito in ogni angolo della “sovrastruttura” e perfino impudentemente (anche se ipocritamente) installato nei posti di comando del Partito comunista (ve ne rendete conto!), non manca un’occasione per cercare di riprendere, come in U.R.S.S., il controllo dello Stato per far tornare il paese “sulla via del capitalismo”; occorre ancora, per essere, al giorno d’oggi, un buon cinese, convincersi dell’idea che è all’interno di ogni cittadino che il “nemico di classe” resta in azione, “inevitabilmente”, e che è dunque all’interno di ogni cittadino che occorre intervenire per farlo sloggiare, “instancabilmente”. Mao Tse Tung a parte, non c’è nessuno in Cina che non faccia peccato almeno sette volte al giorno.⁽¹⁷⁾

— Chiunque “non è d’accordo” e s’azzarda a manifestarlo (basterebbe astenersi dal gridare di essere “d’accordo al 150%”) si condanna a farsi “rieducare attraverso il lavoro”, per qualche mese, per qualche anno o in modo definitivo, cioè, in quest’ultimo caso, nei gulag cinesi, che, come i gulag russi, hanno “consumato” e “consumano” ancora senza dubbio, ogni anno, centinaia di migliaia di “elementi irrecuperabili”, di recalcitranti che non si riesce a convincere che con la forza a partecipare onestamente all’“edificazione del socialismo”. Quanti sono stati, quanti sono ancora gli effettivi degli ospiti dei gulag cinesi? E’ ancor più difficile saperlo, certamente che sapere quanti sono quelli degli ospiti dei gulag russi. Jean Pasqualini, una delle pochissime persone che abbiano avuto non solo la possibilità di uscire vivo dai gulag cinesi, ma anche il coraggio di testimoniare sul modo in cui essi funzionano, comunque sul modo in cui funzionavano all’inizio degli anni sessanta⁽¹⁸⁾, calcolava “a occhio”, all’inizio degli anni settanta, che le prigioni ed i campi di concentramento di Mao contenevano il 5% della popolazione totale del paese e che erano così bene amministrati che contribuivano alla formazione del prodotto nazionale lordo fino al 9%⁽¹⁹⁾. Ma è comunque possibile, lo riconosco volentieri, che queste cifre siano superiori o, al contrario, inferiori alle cifre reali.⁽²⁰⁾

Bene. Mi trattengo dal dir di più, per evitare di farmi etichettare come “agente della CIA”, di “stipendiato del KGB”, di “maniaco anti-

(17) Si leggerà con profitto, per farsi un’idea di cosa può essere la vita quotidiana di un cinese popolare del tipo più comune (e per comprendere altre cose, nell’occasione, sulla Nuova Cina) il libro di Simon Leys dal titolo ‘Ombres chinoises’ (paris, Union générale d’éditions, collection “10/18”, automne 1974) e l’articolo dello stesso autore dal titolo “Images brisées” nel numero 19 (octobre 1975) della rivista ‘Contrepoint’. La Cina di cui si parla in ‘Ombres chinoises’ è essenzialmente quella dell’anno 1972: e l’onestà ci obbliga a prevenire il lettore che nel 1975 l’atmosfera era, nel complesso, meno pesante per i figli degli Han che nel 1972. Purché duri, purché duri, compagni.

maoista" o di "razzista impenitente" da questo "cristiano-marxista" o da quell'"amico" francese del "popolo" cinese.⁽²¹⁾ Ma credo di aver detto già a sufficienza, dimostrando che, per quanto simpatizzanti si sia stati di Mao, per motivi di carattere puramente nazionalista (quelli di un numero crescente di cinesi d'oltremare⁽²²⁾), per motivi di carattere colonial-culturale (quelli dei francesi "comprensivi" che, avendo compreso che "il cinese era quello che era"⁽²³⁾), hanno scoperto che gli unici "metodi" adatti erano quelli che gli applicava il "nuovo *Qin Shi*

(18) Arrestato nel dicembre del 1957, Jean Pasqualini è stato liberato nel novembre del 1964. E' rimasto sette anni nei gulag cinesi. La sua testimonianza, 'Prigioniero di Mao' è stata comunque pubblicata nel 1973 negli Stati Uniti, dove non ha avuto alcun successo. Tradotta in francese per i tipi della casa Gallimard (collana "Témoins"), ha invece avuto molto successo in Francia, nel 1975.

(19) Jean Pasqualini, intervistato da Marcel Diennet nel 'Petit Paradis', raccolto da Ariane Randal (Paris, Laffont, 1972). Jean Pascualini, 'Prisonnier de Mao', op. cit., p. 10-11.

(20) A seconda che si comprendano o no, ad esempio, negli effettivi dei gulag cinesi, i prigionieri giudicati "recuperabili" dal regime dopo due o tre anni di lavori forzati, si arriva a somme molto meno elevate o molto più elevate di quelle che azzarda Pasqualini. In questo campo come in molti altri, il sistema cinese si rivela più snello, più diversificato, più complesso del sistema sovietico e non può dunque essere intellettualmente afferrato interamente allo stesso modo.

(21) "Amico straniero del *popolo* cinese": questa è la formula cui ricorrono i *dirigenti* di Pechino per definire i non-cinesi che considerano loro amici. E' come "amici stranieri del *popolo* cinese" e contemporaneamente come rappresentanti (particolarmente graditi, si converrà) del "*popolo* americano", che Richard Nixon ed Henry Kissinger si sono recati a Pechino nel 1972, anche se la Cina e gli Stati Uniti non avevano ancora, a quel tempo, ufficialmente proceduto ad alcuno scambio di ambasciatori. E' d'altronde sempre lo stesso, teoricamente almeno, al momento in cui scrivo il presente articolo, visto che non è un'ambasciata, ma un "ufficio di collegamento" che gli Stati Uniti sono stati autorizzati ad aprire nella capitale della Cina. Sfumature...

(22) I cinesi d'oltremare sono oggi, per la maggior parte, tanto più favorevoli al regime sotto il quale funziona la loro madre-patria in quanto, loro, non devono subirne i rigori. E' loro lecito apprezzarne le qualità "dal punto di vista più elevato", un po' nel modo in cui Mao Tse Tung stesso lo fa: nel modo proprio di quell'"uccello Rock" che, "dispiegando le sue ali ai novantamila *gigli*" al disopra dei comuni mortali senza un "extra" di zuppa, si permette il lusso di trattarli da "passeri revisionisti" (vedi su quest'argomento nella poesia della "grande guida" dal titolo "Dialogo d'uccelli" composta durante l'autunno 1965, ossia nel momento dello scatenamento della "Grande Rivoluzione culturale proletaria", e pubblicata per la prima volta il 1 gennaio 1976 in Cina, di cui si troverà la traduzione nel 'Pékin Information', 5 gennaio 1976, p. 6).

(23) Nulla m'è mai sembrato più molesto di questo singolare: *il cinese, il russo, l'indiano*, ecc. E' sempre un po' come si dice *la Scimmia, l'Orso o la Cavalletta* che si usa, in ultima analisi, anche quando, per non averne troppo l'aria, si parla anche *del francese*. Perché non dire, semplicemente, *i cinesi, i russi, gli indiani*, ecc.?

Huang Di"), o per motivi di carattere mistico-mitologico (quello dei neo-unanimisti, neo-vichysti, neo-fascisti e neo-tecnocrati più o meno coscienti cui sembra compiacersi di servire da capo fila il dominicano Cardonnel⁽²⁴⁾), è impossibile ammettere che assomigli in qualche cosa ad un regime di dittatura *del* proletariato. Lo si può amare o non amare, è in qualche modo una questione di gusto, una questione che, di conseguenza, non saprei discutere. Ma non si può non riconoscere che è un regime col quale il proletariato non ha in verità nulla a che vedere, se non a titolo di classe addomesticata tra le classi addomesticate, un regime col quale la rivoluzione d'Ottobre non ha più nulla a che fare salvo considerare che è la negazione perfetta della rivoluzione di Febbraio⁽²⁵⁾, un regime di fedeltà agli "insegnamenti" di Stalin, molti più che a quelli di Lenin, di Engels e di Marx⁽²⁶⁾, cioè, in breve, un regime di dittatura di "qualcosa" che è indefinibile e, ugualmente, non identificabile *sul* proletariato e sugli artigiani, sugli impiegati e sui commercianti, sugli intellettuali e sui contadini.

3. A che genere di regime socio-politico si rifanno dunque le realtà di cui ho esposto qui sopra una modesta sintesi?

A quello che chiamerei UN REGIME DI DITTATURA DELLA NUOVA BUROCRAZIA DI TIPO TOTALITARIO, VERNICIATA IN REGIME DI DITTATURA DEL PROLETARIATO DI TIPO DEMOCRATICO. Una volta annunciata questa meravigliosa formula, resta da sapere cosa metterci dentro. Mi sforzerò di dirlo riprendendo uno dopo l'altro i termini principali.

a) Un regime di dittatura della burocrazia.

Affermo semplicemente, con queste parole, che il "gruppo sociale" che costituisce i "capi", i "quadri", l'"Apparato", rispetto al popolo, rispetto alle "masse", è in Cina come in U.R.S.S. e negli altri paesi dell'

(24) Vedi, su quest'argomento, il commento molto azzeccato di A.G. Slama nel numero 14 della rivista 'Contrepoint'.

(25) Esistono, naturalmente, eccellenti spiriti (come Solzhenitsyn) che tendono ad opporre la rivoluzione di Febbraio (quella della nascita dei *consigli* operai e contadini) alla rivoluzione d'Ottobre (quella della nascita dello Stato bolscevico) come la tesi all'antitesi e come il bene al male. Ma io non credo che quest'idea sia giusta. Essa contiene una briciola di verità; null'altro che una briciola. Prima d'essere la rivoluzione che permise la nascita dello Stato bolscevico, la rivoluzione d'ottobre fu quella che permise di farla finita con lo Stato borghese. E rimango convinto che non fu affatto fatale che la conquista del Palazzo d'Inverno (8 novembre 1917) portasse al massacro dei comunardi di Kronstadt (7-18 marzo 1921).

est, una *classe dirigente* e non una "casta usurpatrice"; affermo, certo, che è farsesco ostinarsi a considerare "Stato operaio" provvisoriamente "parassitato" da un "pugno di avventurieri" lo Stato antropofago la cui "costruzione" ed il cui "rafforzamento" sono tutti insieme la ragion d'essere di questo "gruppo sociale" e l'unico mezzo che esso ha di perpetuarsi. Anche se dopo tanti altri, in una parola, prende a prestito, senza nascondermi tra i trozkisti ortodossi e i leninisti-trozkisti, il concetto decisivo di "burocrazia", io non lo definisco nè lo designo allo stesso loro modo. (27)

Questo concetto, mi si obietterà, questo concetto o, comunque, questo termine di "burocrazia", non ha il difetto di essere messo dappertutto e d'essersi così caricato di tante "connotazioni" che non vuol dire più niente? E' il primo dei termini che viene in mente a chiunque torna dai paesi dell'est o ne parla. Niente di più abusato, di più banale, di più rozzo. Perchè non preferirgli, dal momento che vi dichiarate convinti che i "capi" formano in Cina come in URSS, in Jugoslavia come in Vietnam, in Albania come in Polonia, in Corea come in Romania, ecc. ecc., una *classe dirigente*, il termine di "Nuova Classe" proposto da Gilas o, meglio ancora, locuzioni come "borghesia capitalista di Stato"?

Perchè? Ma certo! perchè il termine di "nuova classe" è talmente vago e vuoto che mi sento costretto a rifiutarlo. E perchè essendo convinto che i paesi dell'est sono dominati dalla stessa classe dei paesi dell'ovest le locuzioni del tipo "*borghesia capitalista di Stato*" (alle quali è significativo, lo notiamo di passaggio, che la stampa di Pechino faccia ricorso ogni giorno o quasi all'unico scopo di ingiurare la "cricca revisionista rinnegata di Breznev") (28) mi sembra non servano che a gettare la peggiore delle confusioni nella mente di tutti.

(26) Capita spesso di sentir dire che "Mao non è Stalin". Certo, non lo è. Non sono la stessa persona. E la traiettoria della sua carriera, tutti sono d'accordo, non è stata completamente la medesima di quella del defunto Josef Vissarionovic. Ma Mao ha continuato ad invidiare Stalin, fino al 1949, e poi ad ammirarlo pur temendolo, dal 1949 al 1953, e, per finire, ad indignarsi del trattamento postumo ignominioso che gli riservarono i Krusciov ed i Breznev. Stalin, per Mao, rimane il "grande predecessore", l'uomo dei successi e delle sconfitte cui, più che mai, bisogna rifarsi per imparare la lezione, per la semplicissima ragione che fu, a differenza di Marx e di Engels, e molto più di Lenin, la "grande guida" e il "grande educatore" del primo Stato "socialista" della storia. (Cfr. in seguito nota 65).

(27) Per farsi un'idea corretta delle concezioni di Trotzky sulla burocrazia, vedere 'La Rivoluzione Tradita' (scritta nel 1935-1936) e la raccolta di lettere e di articoli redatti nel 1939-1940, 'In Defense of Marxism. Against the Petty-Bourgeois Opposition' (Pioneer publishers, New York).

(28) Vedere su quest'argomento *tutti* i numeri da gennaio a febbraio 1976 del 'Quotidiano del popolo', dei 'Cahiers de la Chine nouvelle' e di 'Pékin Information'. Ognuno di essi (o quasi) contiene un articolo nel quale si fa riferimento al "carattere fascista", "burocratico-borghese capitalista di Stato" della "cricca rinnegata di Breznev."

Per quanto sorpassato, il termine di "burocrazia" ha il merito, ai miei occhi come a quelli della maggior parte della gente, di definire bene ciò che vuol dire e di opporsi da solo, per conseguenza, a quello di "borghe-
sia", come a quello, più generale, di "plutocrazia".

— Dunque, infine, che cos'altro è un burocrate, etimologicamente, se non colui che trae il suo potere dal *bureau* cioè dall'*amministrazione*, cioè dallo *Stato*, cioè dalla *spada* e dall'uomo che la porta, dalla *polizia* e dall'*esercito* in ultima analisi?

— E che cosa mai è un borghese, etimologicamente, se non colui che trae il suo potere dal *borgo*, cioè dalla *città*, cioè dal *mercato*, cioè dal *denaro*, cioè, in fin dei conti, dalla proprietà dei beni più ricercati e dei mezzi per produrli? Sì, chi è dunque il borghese se non il più moderno e il meglio rifinito di tutti i plutocrati che la Storia abbia generato? E chi è il plutocrate se non l'antitesi per definizione del burocrate? Pluto contro lo Stato, l'Oro opposto alla Funzione ...

Dacchè gli uomini sono emersi dalle brume probabilmente atrocemente asfissianti, ma all'inizio esilaranti, paradisiache e perfino libertine della "comunità primitiva", ci sono sempre stati, a quanto pare, tra loro, quattro tipi di poteri e due tipi di regimi socio-politici.

— Quattro tipi di poteri, ossia: due poteri di base, il potere *militare* ed il potere *economico*, un potere intermedio (intermedio, s'intende, tra i primi due e il quarto), il potere religioso (o *ideologico*) e un potere di sintesi dei due poteri di base e del potere intermedio, il potere totalizzante, il potere integrale, il Potere con la P maiuscola, il potere *politico*.

— Quattro tipi di potere e, di conseguenza, quattro tipi di grandi personaggi: il Soldato-Poliziotto che, con la forza derivantegli dall'attribuzione del monopolio della spada, godeva del diritto di uccidere o di lasciar vivere; il Banchiere-Imprenditore che, con la forza derivantegli dal monopolio dell'accesso ai granai, agli utensili, al suolo ed al sottosuolo, aveva il diritto di far morire di fame o di saziare; il Prete-Oracolo, il Marabutto che, avendo il monopolio dell'accesso alla divinità o alla "piena comprensione delle leggi di sviluppo della società umana", aveva il diritto di esorcizzare o di condannare le anime, di risanare gli spiriti o di dannarli, di aiutare le coscienze ad "elevare il loro tenore" o di "annientarle"; e l'Imperatore, naturalmente, che, avendo il monopolio del Potere, non doveva rendere conto che a se stesso e godeva di tutti i diritti.

— Due tipi di regimi socio-politici, rispettivamente fondati sul principio della subordinazione del primo dei due poteri di base al secondo e sul principio di quella del secondo al primo, ossia: il regime dell'egemonia del Soldato-Poliziotto sul Banchiere-Imprenditore ed il regime dell'e-

gemonia del Banchiere-Imprenditore sul Soldato-Poliziotto, il Marabutto non essendo nella possibilità di esercitare convenientemente il suo "ministero" se non "aderendo" sia al Soldato-Poliziotto, sia al Banchiere-Imprenditore (29), e l'Imperatore, discendendo direttamente dal Soldato-Poliziotto (Cesare, Qin Shi Huang Di, Napoleone, Hitler, Mao, ecc.) o invece trovandosi ridotto dalle mene del Banchiere-Imprenditore ad una sorta di orrenda caricatura di se stesso (il buon re Dagoberto, Paul Ramadier, Vincent Auriol, Elisabetta II e i suoi primi ministri, Ranieri III di Monaco, ecc. ecc.).

Poichè ciò che occorre comprendere è che si può benissimo conquistare il potere economico partendo dal potere militare (vale a dire dalla proprietà dei mezzi di distruzione) ed il potere militare partendo dal potere economico (ossia dalla proprietà dei mezzi di produzione), ma che, mentre non si può avere successo nel primo caso se non passando attraverso un enorme sviluppo della potenza dello Stato, occorre, per riuscire nel secondo caso, osare affrontare il rischio di legare e immobilizzare lo Stato. Il processo che viene messo in moto, nel primo caso, è un processo di semplice brigantaggio e rapina, un processo di "adesamento" sfacciato del potere economico da parte del potere militare e, di conseguenza, da parte del potere politico eccessivamente accigliato, sofisticone, tirannico. Il processo che viene messo in moto, nel secondo caso, è al contrario, molto meno un processo di *conquista* del potere militare e del potere politico che un processo di umiliazione, di assottigliamento, di riduzione e di *smantellamento* di ognuno di questi due poteri, subito assogettati in modo permanente alle esigenze della Finanza attraverso una camera di rappresentanti della piccola e della grande proprietà privata (il Parlamento). In breve, è evidentemente con una burocrazia che si ha a che fare nel primo caso e, nel secondo, con una plutocrazia.

Tradizionalmente, le plutocrazie hanno come base la *Città* (la Città-Crocevia, la Città "aperta"), la *Fiera* (la madre della società mercantile) e la *Democrazia* (più o meno condivisa), mentre le tre gambe su cui camminano, zoppicando, le burocrazie, da sempre, sono la *Campagna*, come la sorveglia la Città-Fortezza (la Città "chiusa", la Città-Caserma, la Città-Prigione e la Città-dove-si-custodiscono-i-registri-e-gli-schedari), il *Regolamento*, come lo emana, lo dichiara, lo proclama e lo fa applicare il Funzionario-dal-cuore-di-pietra e l'*Ideocrazia* paternalisticamen-

(29) Sulla differenza da stabilire tra il Marabutto, che cerca di conquistare e poi conservare il *potere* ideologico, ed il Santo vero o il vero Militante, che si vergognerebbero di ricorrere al braccio secolare per assicurare il trionfo delle loro idee, vedi più oltre.

te armonizzatrice, furiosamente uniformante e completamente sterilizzatrice, come una nube di piccoli "dotti" pappagalli e chiacchieroni (gli alfabetizzanti) si prestano "benevolmente" a ridistillarne e a ridifonderne le omelie costernanti.

Ben lontani, mi si dirà, dalla Cina in generale, da quella di Mao in particolare. Povero me! tre volte povero me! noi ci siamo tanto vicini che è non smettendo di pensarvi e di riferirmici mentalmente, molto più che alla Russia, all'Egitto, all'Iran o a ogni altro paese, che mi "pongo", rispetto al regime di dittatura di plutocrazia che è tanto familiare a noi, gli eredi delle tradizioni anarchizzanti e sibaritiche delle città dei Sumeri, della Grecia antica e di tutte le "piccole" nazioni dell'Europa dell'ovest, il regime della dittatura della burocrazia sotto il quale io penso stia, in fin dei conti, la maggioranza degli uomini che avranno vissuto, dagli inizi della Storia.

b) Un regime di dittatura della NUOVA burocrazia.

Non è solo perchè lo ritengo vuoto che non amo affatto il termine di "Nuova Classe" proposto da Gilas; è anche, e soprattutto, perchè lo giudico ingannatore. L'idea che suggerisce in chi vi cade, come una pietra in uno stagno, non può, in effetti, non può finire col diventare, più o meno chiaramente, la seguente: "La Vecchia Classe, cioè la vecchia classe *dirigente*, era la borghesia; la Nuova è quindi e sarà quindi la burocrazia. Dalla fine del XVIII secolo all'inizio del XX, la borghesia era stata la Classe per eccellenza. Dopo essersi solidamente impiantata in occidente, aveva progressivamente conquistato il sud, l'oriente, l'estremo oriente. Aveva, se si può dire, figliato ovunque: in Germania, Giappone, Russia e perfino in Cina. Ed ognuno pensava che non era unicamente il presente, ma anche l'avvenire che gli apparteneva. Giunse poi la Grande Guerra, da cui finì coll'emergere, come il sole dalle nuvole, la rivoluzione russa. 1917! Si credette allora che la borghesia non si rimettesse più dai colpi che il proletariato non avrebbe più cessato, ormai, di portarle, in tutti i continenti; si credette che la borghesia sarebbe stata davvero l'ultima delle classi dirigenti (come si credette che la Grande Guerra fosse davvero "l'ultima delle ultime"), dal momento che, altrettanto, andava da sè che l'unica società che poteva dar luogo al trionfo del proletariato sarebbe stata una società in cui nessuno osasse più imporsi ad altri, una società senza classe. Tuttavia lo si credette per poco tempo. Poichè ciò che si vide uscire da sotto le macerie del monumento dell'ordine borghese meno di dieci anni dopo la fine della Prima Guerra mondiale e, in modo ancor più netto, successivamente alla Seconda, laddove quel monumento era stata abbattuto o era crollato da solo, non fu lo "spettro" (*a priori* molto simpatico) "del comunismo", ma quello di un nuovo tipo di classe *dirigente*, quello di una classe dirigente ancor

più odiosa della borghesia ma, ahimè! molto verosimilmente chiamata a sostituirla universalmente, a sostituirla all'ovest come all'est: lo spettro della burocrazia. Sì, è proprio questa l'idea che impone a tutti, in fin dei conti, il termine "Nuova Classe". E quest'idea presenta un ben maggiore inconveniente di quello d'essere completamente falsa: presenta quella di non essere nè vera, nè falsa, quella d'essere falsa a metà e contemporaneamente mezza vera, quella d'essere di conseguenza estremamente fuorviante.

In che cosa è falsa? E in che cosa è vera?

— E' falsa in quanto la burocrazia, *in generale*, è almeno altrettanto vecchia quanto la plutocrazia, di cui la borghesia, l'ho ricordato, non sarà stata che l'ultima, la più recente delle incarnazioni. E' falsa in quanto ciò che c'è senza dubbio di più sorprendente, nello spettacolo degli esercizi di alta e bassa acrobazia cui si dedicano sotto i nostri occhi gli Stalin, i Kruscev ed i Breznev, i Mao Tse Tung, i Liu Sciao Ci, i Ciu En Lai, i Ten Sciao Ping e gli Uan Hong Uen, i Kim Il Sung e parecchi altri "Monsieur Homais" del marxismo-leninismo ⁽³⁰⁾, dopo che si sono rispettivamente "installati al comando" dello Stato russo, dello Stato cinese, dello Stato nord-coreano e di qualche altro Stato orientale, è che si tratta principalmente di quello del ritorno in scena di un vecchissimo cavallo che si riteneva morto, o quanto meno rifinito: il cavallo del dispotismo trionfalmente non illuminato (Stalin, Mao, ecc.) o molto debolmente illuminato (Kruscev, Liu Sciao Ci, Breznev, Ten Sciao Ping, ecc.). E' falso in quanto erano proprio le vittorie riportate sulle burocrazie da parte delle plutocrazie sotto la bandiera delle borghesie, dal XII al XIX secolo, e in particolar modo dal XV al XIX secolo, che erano parse a giusto titolo, e *col consenso dei socialisti e dei comunisti*, cioè dei peggiori avversari delle plutocrazie, segnare *per tutta la Specie* l'inizio della Modernità, la fine del Medio Evo allo stesso tempo che quello dell'Antichità, la fine della "pre-istoria" ...

— Ed è falsa in quanto, sebbene rivista e corretta, rimessa in sesto, rinnovata dai più fini degli impostori, degli specialisti della messa in scena ideologica e del travestimento statistico, degli "organizzatori" e dei "conduttori d'uomini", la burocrazia non è più quella di ieri, di oggi, la classe "emergente" di cui nulla saprebbe bloccare l'ascesa, la clas-

(30) Tra il marxismo-leninismo della quasi totalità dei grandi capi al potere nei paesi "socialisti" e quello di Marx e di Lenin, esiste, secondo me, un rapporto analogo a quello esistente tra l'ateismo notevolmente sempliciotto, "trasparente" dell'immortale farmacista di 'Madame Bovary' ed il materialismo filosofico più elaborato.

se "irresistibile" che vi triturerà perchè azionata dalla "Ruota della Storia" se osate sputarle sopra. E' falsa in quanto la burocrazia non ha maggiore avvenire della borghesia, che senza dubbio ne ha meno, per il semplicissimo motivo che è assolutamente evidente che è più reazionaria e che il numero di coloro che l'hanno capito oggi supera largamente il numero di coloro che s'ostinano a non capirlo, in *tutti* i paesi. (31)

— Ma è vera in quanto la burocrazia al cui trionfo si è assistito: a) come ognuno sa nei paesi che hanno abbracciato la "fede marxista-leninista" (Russia, Jugoslavia, Cina, ecc.); b) come si ha troppo facilità a dimenticare nei paesi che si sono abbandonati ai demoni del "fascismo" (Germania, Giappone, ecc.) dopo la fine degli anni venti, non è la stessa burocrazia, non è affatto quella dei tempi di Pietro il Grande, di Luigi XIV e di Kang Shi o quella dei tempi di Alessandro III e della dama Ci Shi. E' vera in quanto la burocrazia, spinta fino al limite massimo degli orrori del nostro secolo dagli Hitler e dagli Stalin è una burocrazia di un tipo "mai-visto-prima", una burocrazia di un *modello* completamente nuovo e che, di conseguenza, non si può negare essere una nuova classe ...

— E' vera in quanto questa burocrazia, questa burocrazia *nuova* che qualcuno ha recentemente ribattezzato, non senza spirito, la social-burocrazia e che rappresenta l'ultima, più recente incarnazione della "eterna" burocrazia, ha visto la luce molto dopo la borghesia, che è ben più giovane della prima, la più recente incarnazione dell'"eterna" plutocrazia.

— Ed è vera in quanto la prima e più forte delle ragioni per le quali la "eterna" burocrazia ha potuto, sotto le sembianze della social-burocrazia, prendersi il lusso di contrattaccare l'"eterna" plutocrazia è che quest'ultima, sotto le sembianze della borghesia, non aveva smesso di mostrare i segni di un crescente affaticamento, dopo la fine del XIX secolo. E' vera in quanto i paesi in cui ha trionfato la social-burocrazia sono quelli la cui borghesia non s'era *mai* mostrata capace di risolvere i problemi (Russia, Cina, ecc.) o aveva *smesso* di mostrarsene capace (Germania, Giappone, ecc.) e che hanno dunque dimostrato di considerare che il suo avvento era stato essenzialmente, frutto di un lento, ma

(31) Senza dubbio mi si accuserà di mostrare, qui, un eccesso di ottimismo. Perchè, tuttavia, dovrei mostrarmi pessimista dal momento che, in tutto il mondo, e perfino tra le file dei borghesi e dei burocrati stessi, la coscienza della necessità di una revisione radicale dei "progetti di società" finora privilegiati dall'est e dall'ovest, continua a far progressi, dal momento che, mentre in Francia il Partito comunista riscopre finalmente, non senza eccessivo entusiasmo, le gioie dell'esercizio dello spirito d'indipendenza, un gran numero di ex "Guardie rosse" cominciano in Cina a costituirsi campioni di ciò che sembra difficile non chiamare le "libertà"?

ineluttabile processo di degenerazione e di decomposizione del sistema capitalista. (32)

Se quindi è giusto contrapporre alla borghesia la social-burocrazia come si contrappone il nero al bianco (o il bianco al nero, se si preferisce), non lo è il contrapporre come si contrappone il rosso al grigio, il nuovo al vecchio, la giovinezza al rimbecillimento, la primavera all'autunno ed il futuro che canta al passato che piange. Che la social-burocrazia sia una nuova classe, l'ammetto molto volentieri. Ma che sia *perchè tale* che debba essere ritenuta l'antitesi della borghesia e che non ci sia più, di colpo, altra scelta che riconoscerla come la Nuova Classe, questo non l'accetto. In quanto nuova classe, la social-burocrazia non saprebbe spacciarsi per "negativa" rispetto alla *burocrazia* preindustriale, la *burocrazia* di un tempo, la *paleo-burocrazia*. Si sforzerebbe, in effetti, di presentarsi sul mercato come la "replica super-vivente di una borghesia in agonia" che quest'ultima avrebbe buon gioco nel cospir di ridicolo non tenendo conto dell'enorme capacità di adattamento del capitalismo *attuale* alle impazienze del mondo *moderno*. Non confrontiamo tra loro che le cose confrontabili: l'insieme delle burocrazie con l'insieme delle plutocrazie; la paleo-burocrazia con la neo-plutocrazia; e, naturalmente, la paleo-burocrazia con la paleo-plutocrazia, la neo-burocrazia con la neo-plutocrazia. Ma non illudiamoci: queste due specie di classi dirigenti, quella dei burocrati, quella dei plutocrati, sono ambedue ugualmente vecchie e usate. Non esiste, rispetto alla Nuova Classe che se ne sta andando a poco a poco, una Nuova Classe che giunge a tutta velocità; non ci sono che due classi di "grandi capi" tutt'e due molto vecchie che, periodicamente (anche contemporaneamente, di rado), cambiano belletto, profumo, parrucca, alito e anche di aspetto per continuare ad esercitare i loro meschini poteri di seduzione sulle masse più vaste, rispetto all'unica novità di cui ci sia, più che mai, lecito tentare di realizzare il sogno, ossia quella del salto nel buio della società senza classi.

(32) Mi è impossibile sviluppare qui, per mancanza di spazio, una tesi ben radicata di cui sono oggi estremamente convinto e che è, *grossolanamente*, la seguente. Benchè i loro punti di partenza siano stati non solo differenti, ma opposti, hitleriani (nazional-socialisti) e stalinisti (nazional-comunisti) erano i *rappresentanti della stessa classe*, della stessa neo-burocrazia, della stessa social-burocrazia. D'altronde non hanno avuto successo, gli uni come gli altri, che in ragione del soffocamento dell'"altra" classe, cioè la borghesia. In Germania come in Giappone, è essenzialmente col favore della crisi del sistema capitalista che gli "hitleriani", i "nazional-socialisti" o, meglio ancora, i sostenitori della variante "nera" della social-burocrazia sono riusciti a imporsi, dal 1932 al 1936. Ed è senza dubbio meno "immaturità politica della classe operaia" che dell'incapacità della borghesia a risolvere i problemi più elementari con cui la Russia e la Cina dovevano avere a che fare a meno di sparire, che gli "stalinisti", i "nazional-comunisti" o, meglio ancora, i sostenitori della varietà "rossa" della social-burocrazia hanno approfittato per impadronirsi del potere, a Mosca alla fine degli anni venti, a Pechino nel 1949.

Così dunque, per poter risorgere dal profondo di questo passato in cui ognuno pensava che fosse finita per sempre, per poter effettuare il ritorno in scena particolarmente spettacolare che ha effettuato nel corso di questi ultimi cinquant'anni, c'è mancato che all'est la burocrazia si trasformasse ad una velocità record tanto profondamente quanto l'aveva fatto, all'ovest, la plutocrazia perdendo tutto il suo tempo, dal 1492 al 1782, c'è mancato che "ripigliasse" la plutocrazia. E fu proprio a questo "obiettivo storico grandioso" che si dedicarono Joseph Stalin, l'ex piccolo seminarista, e Mao Tse Tung, l'ex piccolo istitutore, in Russia e in Cina, ognuno di loro pescando, per guardarle bene, nel capitale di tradizioni più o meno oscurantiste e di ricette di governo più o meno assassine, laboriosamente accumulate dai loro predecessori imperiali e mandarini, e nel capitale di concezioni iconoclaste e di esperienze liberatrici, eroicamente costituite dai padri e dai profeti del "socialismo scientifico", e dagli eroi delle giornate di giugno del 1848, della Comune di Parigi del 1871, dei soviet del 1905 e del 1917 di San Pietroburgo-Petrogrado.

Che cos'è, in fin dei conti, una social-burocrazia, che cos'è, in fin dei conti, una social burocrazia "rossa", cioè una social-burocrazia del tipo più tenace (33), se non il frutto mostruoso dell'accoppiamento di un giovane partito autenticamente comunista (il PC russo degli anni 1898-1927, il PC cinese degli anni 1920-1927) (34) e con la mummia di una paleo-burocrazia (quella della "Russia Eterna", quella della "Cina di sempre")? Tra il marxismo-leninismo e il "dispotismo orientale", c'era sicuramente un terreno d'incontro: quello della seduzione che lo scientismo strettamente determinista alla Marx e alla Engles (35), ed il volontarismo di stile "commando" o, se preferite, di stile caporalista alla Lenin e alla Trotsky (36) non poteva mancare d'esercitare su dei giovani intellettuali pietroburghesi o pechinesi, che, per

(33) Sulla distinzione che occorre fare tra le varianti "nera" e "rossa" della social-burocrazia, vedi qui sopra la nota 32.

(34) A partire da quale data, esattamente, il PC russo ha cessato di poter essere considerato come "autenticamente comunista"? A partire dal marzo 1921 (sanguinosa liquidazione della Comune di Kronstadt)? A partire dal gennaio 1923 (morte di Lenin)? O a partire dalla seconda metà del 1927 (sconfitta dell'opposizione trozkista in URSS)? Se ne potrebbe discutere. Ho qui adottato l'ipotesi più generosa, quella del 1927. La data a partire dalla quale il PC cinese ha cessato di poter essere considerato come "autenticamente comunista" non mi sembra, al contrario, porre alcun problema: è il 1927, l'anno di Ku Kibai.

(35) C'è, certamente, nel pensiero di Marx, insieme allo scientismo strettamente determinista, un profetismo di orientamento francamente libertario. E' sempre, in fin dei conti, ahimè, a

quanto iconoclasti fossero, rimanevano, inconsciamente, profondamente segnati da quei regimi autoritari, da questi regimi a dire il vero già totalitari quali erano stati quello degli "Zar di tutte le Russie" e quello degli imperatori della più grande Cina (37). Era comunque una ragione sufficiente perchè forse attraverso un processo di degenerazione di tutto il movimento comunista internazionale che venne "finanziato", compensato e, infine, pagato il processo di rigenerazione, rimanendovi molto incerta, della burocrazia, che si è registrata dopo mezzo secolo nei paesi dell'est? Io faccio la domanda, non rispondo.

La nostra esperienza storica della burocrazia, per noi altri francesi, la nostra esperienza della burocrazia in quanto classe dirigente è altrettanto povera quanto superficiale, abbiamo l'onestà di riconoscerlo... e di ringraziarne Dio. I nostri burocrati li chiamiamo oggi i "tecnocrati" (per antifrasi, evidentemente, perchè va da sé che sono tutti incompetenti, che, se "conoscono i dossier", non conoscono affatto la realtà) (38). E non si può negare che, dopo trent'anni, sono più di una volta riusciti ad avvelenarci l'esistenza. Ma non esageriamo: non sono i nostri padroni, non lo sono ancora (lo sono sempre i nostri borghesi); e la verità è che non sappiamo che cosa significhi vivere sotto un vero mandarinato, cioè un mandarinato onnipotente, poichè mai l'abbiamo saputo. La burocrazia? Certo, hanno tentato di imporcela, una volta, ma per poco tempo. Non ha mai "fatto presa", da noi, contestata come fu quasi costantemente sia da una borghesia impaziente di volare con le sue ali e da una nobiltà incapace di sottrarsi al prestigio dell'"anarchismo feudale". Di questa burocrazia, quella dei nostri "grandi" re, quella dei Luigi XIII, dei luigi XIV, dei Luigi XV e anche dei Luigi XVI, come

profitto dello scientismo strettamente determinista che viene risolta questa contraddizione. Marx-profeta ci annuncia che un giorno entreremo nel regno della giustizia e della libertà. Marx-studioso si affretta a precisarci che non è perchè noi abbiamo deciso che sarà così che sarà così, ma perchè le "leggi" di sviluppo della lotta di classe lo esigono.

(36) "Comandismo": neologismo ed eufemismo della propaganda del PC cinese che si può tradurre con "caporalismo", ma che non ha la stessa forza e che da parte mia giudico molto felicemente evocatore di quel genere particolarissimo di autoritarismo che era l'autoritarismo di Lenin e di Trotzky.

(37) È naturalmente agli elementi più radicali dell'intelligentzia russa della fine del XIX secolo e dell'inizio del XX secolo, come pure a quelli dell'intelligentzia cinese del Movimento del 4 Maggio 1919 che penso quando scrivo queste righe.

(38) Gli "enarchi" sono i più famosi di questi "tecnocrati" francesi. Una dimostrazione lampante dello scarto che si può avere tra la loro conoscenza dei dossier e quella della realtà, sia per la Francia che per l'estero e soprattutto per l'Estremo Oriente, mi sembra essere quella che rappresenta, sotto una forma ingenua, il libretto di Michel Jobert dal titolo "Mémoires d'avenir".

quella di cui Colbert rimane l'opprimente polena, non abbiamo da allora, semplicioni come siamo, mantenuto un ricordo piuttosto buono? Ci ha sempre fatto ridere, più che piangere, confessiamolo. Ma, avendo, per questa ragione, qualche difficoltà a comprendere i "problemi" e la mentalità dei popoli assai vicini al nostro, qualche difficoltà, ad esempio, per comprendere a che punto il popolo tedesco ed il popolo russo fossero stati segnati, bloccati e sommersi dalle loro burocrazie militar-poliziesche rispettive, ad ogni stadio del loro sviluppo, come potremmo dunque valutare che è in modo ancor più schiacciante, ancora più traumatizzante, ancor più mutilante che, da Kin Shi Huang Di a Mao Tse Tung, *per circa venticinque secoli*, il popolo cinese è stato trattato, congelato e pervertito dalla *sua* burocrazia, la più "perfetta" la più *tipica*, la più coriacea che il nostro pianeta abbia prodotto? (39).

Tuttavia *occorre* valutarlo, non foss'altro che perchè il popolo cinese (quello vero) che lo chiede. (40)

Tra il regime della dittatura della vecchia burocrazia sotto il quale ha vissuto la Cina fino al 1911 ed il regime della dittatura della nuova burocrazia sotto il quale vive dal 1949, certamente, non c'è stata solamente continuità, ma anche rottura. Ma rottura in che senso? *In quello di un aggravamento del carattere aggressivo dell'insieme del sistema, per lo più*. Che volete, compagni, il progresso non si ferma. (41)

In Cina, un tempo, ad esempio, ci si poteva spostare da una provincia all'altra in piena libertà, purchè l'Impero fosse in pace. Dalla Cina, un tempo, ad esempio, si poteva partire quando si voleva, purchè se ne avesse il coraggio. E di queste due "libertà" c'erano molti più Celesti che non si pensi o che non si dica adesso che approfittavano allegramente (42). In Cina, un tempo, senza dubbio, c'era la miseria per la maggioranza (come d'altronde in Europa). Ma davvero c'era molto di più, proporzionalmente, di quanto non ci sia oggi? Sarebbe da verificare (43). La cosa essenziale, perciò, non è questa. Qual'è, allora?

(39) Kin Shi Huang Di: il fondatore dell'impero, l'unificatore della Cina, il "Cesare cinese" e una delle due origini della burocrazia cinese (l'altra era Confucio). Per avere un'idea di ciò che fu questa burocrazia e per comprendere ciò che Voltaire non aveva compreso, e cioè che non ce n'è mai stata al mondo una più perfetta di quella, bisogna leggere 'La Bureaucratie céleste' di Etienne Balazs (Gallimard, collana Bibliothèque des sciences humaines).

(40) Indubbiamente il popolo cinese non s'è ancora "mosso" nella sua totalità. Non è men vero che ha offerto a Mao, quand'era vivo, una resistenza ben più forte che il popolo russo non aveva mai offerto a Stalin vivente e che si comprende da più di un segno che ha sempre più desiderio di "cambiare". Uno di questi segni è il manifesto per i diritti democratici che tre giovani ex-capi di "Guardie rosse", di nome Li Cengtian, Cen Yiyang e Huang Yisce, hanno pubbli-

E' che in Cina, un tempo, si arrivava, spessissimo, a sottrarsi alla furia ed all'Occhio del Potere (l'unico Occhio che abbia mai osservato Caino, Caino-il-ribelle, il buon Caino), quando, per caso, succedeva che si litigasse con uno dei suoi "rappresentanti". C'erano dei *buchi* nella rete che l'imperatore ed i suoi mandarini avevano gettato sul paese (44). Ce ne sono anche in quello dal quale Mao ed i suoi *ganbu* (i suoi "quadri") l'hanno rimpiazzata? Ancora alcuni, senza dubbio, ma infinitamente meno, e soprattutto ben più piccoli. Non ci si è accontentati di riparare la rete, in alto; ci si è anche e soprattutto impegnati a stringere le maglie.

Nella campagne, "sotto il vecchio regime", il Potere non interveniva quasi mai negli "affari interni" dei cantoni e dei villaggi. Lasciava che il villaggio se la sbrogliasse in qualche modo da solo, lo lasciava *autogestirsi*, a quei livelli dell'edificio amministrativo del Milieu. C'erano, a

cato a Canton nel novembre del 1974 sotto la forma di *tazebao* firmato dal nome collettivo di Li Yisce. Si troverà un'analisi e commenti dell'appassionante documento scritti da Gilbert Padoul del 'Quotidien de Paris' del 29 dicembre 1975.

(41) Non dimentico, naturalmente, che tra il 1911 ed il 1949, la Cina ha conosciuto altri tre regimi oltre a quelli che cito, il regime della Repubblica di Yuan Shikai (1911-1917), il regime della Repubblica dei Signori della guerra (1917-1927) ed il regime della Repubblica di Chiang Kai Shek (1927-1949), tre regimi che, tutti e tre, furono in realtà dei regimi di dittatura *mancata* della borghesia, dei regimi di dittatura intermedia tra la dittatura paleo-burocratica dei Qing e la dittatura neo-burocratica di Mao e i cui orrori han fatto epoca, anch'essi. Non è evidentemente col proposito di discolparli che mi sono trattenuto dal parlarne qui, ma per non appesantire il mio scritto.

(42) I Celesti che, naturalmente, erano maggiormente tentati di approfittare di una di queste due "libertà", o di una dopo l'altra, erano quelli che la Corte aveva decretato fuorilegge. Esempio: perseguitati da Ci Ki, l'imperatrice vedova, all'indomani del tentativo delle grandi riforme cosiddette dei "Cento giorni" che essi avevano ispirato nel 1898, i grandi "letterati", Kang Iuuei e Liang Kinciao poterono sfuggire alla morte partendo per il Giappone.

(43) *In valore assoluto*, la produzione agricola e il reddito nazionale sono notevolmente aumentati dal 1949, soprattutto se si tien conto che una parte notevole delle nuove risorse liberate si trova attualmente "dimenticata" per il fatto che *segretamente* è stata destinata alla difesa (elettricità riservata alla fabbricazione di armi nucleari, ad esempio). *Per abitante*, comunque, pare che questa produzione e quel reddito non siano che molto debolmente cresciuti in rapporto al 1936 (l'ultimo anno dell'"anteguerra"); l'impressione che le masse hanno di aver visto la loro sorte migliorare proviene essenzialmente dal fatto che la distribuzione dei beni di consumo disponibili è stata modificata in un senso che è a loro generalmente meno sfavorevole che un tempo.

(44) Un eccellente esempio del modo in cui letterati più o meno falliti e più o meno screditati trafficarono per passare tra le maglie di questa rete imperiale ci viene fornito nei brani più agghiaccianti de "I letterati", romanzo scritto da Vu Gingsi all'inizio del XVIII secolo, sotto i Qing (trad. ingl. di Yang Hsien-vi e Gladys Yang, col titolo "The Scholars", ed. in lingue estere della RPC, Pechino 1957).

quel tempo, i mandarini della capitale, quelli della provincia, quelli del *xian* (del distretto) e basta. Il che voleva dire che, per "avere la pace", quando la si voleva, era sufficiente non mostrarsi nel capoluogo del *xian*. La vita, allora, era vivibile, come lo è per tutti coloro cui si lascia "del giogo", o, se preferite, un margine non trascurabile di "sicurezza" (45). Non è così anche oggi? Non del tutto. Poichè sotto ai *ganbu* del Centro (che non devono, in ultima analisi, fare i conti che col Comitato permanente dell'Ufficio politico del Comitato centrale, colla Commissione degli affari militari del Comitato centrale o col Consiglio degli affari di Stato) (46), ai *ganbu* della provincia (che devono rendere conto solo ai *ganbu* del Centro) e ai *ganbu* di *xian* (che devono rendere conto solo ai *ganbu* della provincia), si trovano adesso, al livello di quello che è stato chiamato prima il *xian* (il cantone), i *ganbu* della comune popolare rurale (ai quali i *ganbu* del *xian* chiedono conto), poi, al livello di quello che prima è stato chiamato il *cun* (il villaggio), i *ganbu* della brigata di produzione agricola (ai quali i *ganbu* della comune popolare rurale chiedono spiegazioni): e non è che al di sotto dei *ganbu* della brigata di produzione agricola che si *ri-trova* infine la popolazione "libera", quella che soffre e che gioca d'astuzia, che "si arrangia" e che traffica, e che anche si ribella (di tanto in tanto) o che fa sciopero (sempre mostrando di "lavorare con ardore").

Mentre un tempo, l'edificio amministrativo del Milieu era, in un certo qual modo, sospeso tra Cielo e Terra, oggi *discende* fino al suolo, vi s'"incolla" e vi si radica. Ma, mentre una volta riposava su una specie di gigantesco cuscino d'aria, il che gli permetteva di "incassare" senza troppo soffrire pressocchè ogni colpo, è lecito domandarsi se, oggi, non è divenuto il colosso dai piedi d'argilla che la più piccola scossa potrebbe essere sufficiente a far crollare. Il potere, oggi, non lascia più a nessuno la briglia sul collo; non lascia più nessuno in pace: non lascia più nessuno sognare. E' molto più risoluto, molto più inquisitore e davvero molto più *forte* di un tempo. Ma assolutamente non più *solido*. Anzi, più fragile perchè diventato troppo straripante. (47)

(45) Naturalmente, non era perchè il Potere desiderava dare prova di tolleranza verso la gente comune che lasciava questo margine di manovra: era perchè era al di fuori della sua possibilità togliergliela. In Cina come in Russia, l'imperatore e i suoi funzionari erano ancora meravigliosamente inefficienti, a quei tempi.

(46) Questi tre organismi sono *in realtà* i tre organi di potere supremo in Cina, il primo, il più determinante, è il cervello del Partito, il secondo, il cervello dell'esercito e il terzo, il cervello dello Stato.

(47) Sto forzando il quadro, lo schematizzo, contrapponendo in modo così netto lo stile della Cina di un tempo con quello della Cina d'oggi. L'edificio amministrativo della Cina di un

Si sa che prima di entrare nell'epoca della "dittatura del proletariato" la Cina di Mao aveva conosciuto le gioie della "dittatura democratica del popolo" e che quel regime, quello dell'inaugurazione dello Stato detto delle "quattro classi" (proletariato, contadini, piccola borghesia urbana, borghesia nazionale) era correntemente chiamato, a quel tempo, il regime del trionfo della *nuova democrazia*. Era sicuramente più meritato l'appellativo di trionfo della *nuova burocrazia*. Ammettiamo che si trattasse di un *lapsus*, di uno di quei piccoli lapsus il cui impiego giudizioso faceva parte dell'arte di governare gli uomini se non di quello dell'arte di amministrare le cose.

c) Un regime di dittatura della nuova burocrazia DI TIPO TOTALITARIO.

E' giusto, lo ammetto, non confondere regimi totalitari e regimi autoritari. Non è facile, purtroppo, tracciare una linea di demarcazione netta tra questi due tipi di regime. A partire da quale momento si deve affermare che un regime autoritario che si "indurisce" diviene totalitario? A partire da quale momento si deve riconoscere che un regime totalitario che si "è rammollito" diviene autoritario? Questo è il problema. Mi sembra comunque legittimo dire che:

— un regime totalitario è un regime che non tollera alcuna forma di opposizione, e contemporaneamente un regime che esige da ognuno che si sottometta corpo e anima alla Collettività il cui Capo è ritenuto l'unico a conoscere la Volontà profonda, l'unico che possa sapere quali sono contemporaneamente le probabilità ed i limiti (le possibilità), e l'unico, di conseguenza, capace di "forgiare il destino";

— un regime autoritario è, al contrario, un regime che ammette che al margine di una zona di vita pubblica controllata dal Principe si mantenga una zona "riservata" di vita puramente privata, un regime che si limita ad esigere da ogni cittadino l'obbedienza del corpo, i segni *esteriori* di rispetto, è un regime che tollera anche chi lo critica, purchè lo faccia in modo tanto discreto quanto deferente.

Il regime sotto il quale visse la Germania di Hitler, dal 1933 al 1945, fu, senza dubbio, un regime totalitario; il regime sotto il quale visse l'Italia di Mussolini dal 1922 al 1944, non fu, per lo più, che un regime autoritario.

Tendenzialmente, a quanto pare, tutte le burocrazie, le nuove come

tempo era sovente più pesante di quanto non l'ho descritto: quello della Cina attuale è spesso meno "vincolante" di quanto non ho mostrato. Tendenzialmente e globalmente, malgrado tutto, è corretto quanto ho detto.

le vecchie e, tra le vecchie, quelle "rosse" come quelle "nere" sono totalitarie. E se c'è un paese in cui esse hanno sempre cercato d'essere, e lo son diventate o ridiventate ogni volta che l'hanno potuto, questo è proprio la Cina. Solamente, è rarissimo, in Cina come altrove, che gli sia lecito di andare fino all'obiettivo della loro vocazione. La realtà oppone loro una tale resistenza che gli nega questo ineffabile piacere. L'insolente, esasperante ma invincibile, la superba "indifferenza delle masse" li costringe presto ad annacquare un pò il vino, e poi ad annacquarsi sempre di più, con grande scandalo dei loro Catoni di ogni genere. Ed è così che passano, quasi tutte, da una fase infantile chiaramente totalitaria ad una fase adulta essenzialmente autoritaria. Guardiamoci, naturalmente, dallo schematizzare: ci sono burocrazie che cominciano in modo autoritario per finire in modo totalitario; ce ne sono anche di quelle la cui storia non è che il susseguirsi di fasi alternate di totalitarismo e di autoritarismo. La maggior parte di esse, malgrado tutto, obbediscono alla legge che guida tutti i viventi: si rammolliscono con l'età.

In URSS, all'indomani della morte di Stalin, è proprio ad un inizio (proprio così: *ad un inizio*) di scivolamento di un regime super-totalitario in un regime autoritario che si è assistito, sotto il regno di Kruscev, e la cosa sorprendente è che dopo aver molto giustamente chiamato "disgelo" questo fenomeno si sia messi a chiamarlo "liberalizzazione". Eliminato Kruscev e sostituito con Breznev, il processo di "liberalizzazione" del regime sovietico s'è trovato notevolmente frenato. Non si è nemmeno andati avanti, un anno sì e uno no, sotto la pressione di una certa intelligenza (quella di Solzhenitsyn, dei Sakharov, dei Medvedev, dei Pliuchtch, ecc.), delle "grandi masse" e di qualche paese straniero, tra cui la Cina, ohibò!, non ha mai figurato.

In Cina, in effetti, si è sempre, al gennaio 1976, allo stadio primario dell'evoluzione-tipo di una social-burocrazia "rossa". Che il regime di Mao, persino nei momenti peggiori del *Zhenfeng* del 1942, della campagna dei Tre e dei Cinque Anti del 1951-1952, della repressione contro "i destri" della seconda metà del 1957, del "Grande-Balzo-in avanti" dell'estate del 1958 e di quella purga gigantesca che sarà la "Grande Rivoluzione culturale proletaria" del 1965-1968, non sia mai stato così tremendo, *fisicamente parlando*, in ogni caso, così sanguinario, così barbaro come fu il regime di Stalin dal 1927 al 1953, lo riconosco senza difficoltà. E che la resistenza che il popolo cinese non ha smesso di opporre agli eccessi d'entusiasmo dei suoi "educatori" sia stata così vigorosa che almeno due volte, la prima nella primavera del 1957 (la primavera dei grandi Cento Fiori) e la seconda nel 1961-1962 (gli anni dei piccoli Cento Fiori), i cosiddetti "educatori" si sono visti *costretti*

ad accordargli una specie di ricreazione, non mi basta non nascondere, ma lo affermo, lo grido (48). Ma ciò che grido ancor più forte è che dopo aver fatto ai loro "amministrati" queste modeste concessioni i dirigenti di Pechino si sono premurati di riprenderselo ... e di rimettersi al loro posto (49). Chi ama, vero?, corregge punendo. In confronto col regime di Stalin, in una parola, il regime di Mao assume e riassume un aspetto quasi umano. In confronto col regime di Kruscev e di Breznev, continua a far paura. E non si sbagliano, questi cinesi della Cina più ordinaria che, quando glielo si chiede, a bruciapelo, che cosa ne pensano del "revisionismo", vi rispondono senza indugi, con un grosso sospiro dopo essersi accertati che nessun "quadro" li stia ascoltando: "Dev'essere buono!"

Presto, forse la Cina si metterà a sua volta sulla via della "liberalizzazione"; presto, forse "riprenderà" e "sorpasserà" l'URSS. Lo spero con tutte le mie forze. Finora, purtroppo, essa ha più contribuito a bloccare l'evoluzione politica dell'URSS più di quanto l'URSS non abbia un pò contribuito a sbloccare la sua, nel 1956-1957. (50)

d) Un regime di dittatura della nuova burocrazia di tipo totalitario
VERNICIATA IN REGIME DI DITTATURA DEL PROLETARIATO
DI TIPO DEMOCRATICO.

"Verniciata" è qui il termine determinante, il solo da spiegare. Che problema ci pone? Quello della *funzione politica dell'ideologia nella Cina "rossa"*.

(48) Non si può negare che a questo impetuoso moto di contestazione rappresentato dai grandi Cento Fiori del maggio 1957, le "grandi masse" parteciparono, nelle città soprattutto. I piccoli Cento Fiori degli anni 1961-1962 si presentarono come una specie di fronda di intellettuali ispirati da Vu Han, Teng Tuo e Liao Mosha, i "Tre" del "Villaggio dei Tre". Essi comunque furono estremamente popolari, soprattutto a Pechino. Su ciò che furono e sul significato politico che essi rivestirono, si troveranno numerose e preziose indicazioni nel libro di Ceng Ying-siang 'Idylle sino-cubaine, brouille sino-sovietique' (Paris, Colin, collana "Travaux et recherches" della Fondation nationale des sciences politiques, 1973).

(49) I grandi Cento Fiori del maggio 1957 non durarono che un mese. I venti furiosi del "movimento di correzione anti-destra" li fecero morire in minor tempo di quanto si possa credere, all'inizio del giugno 1957. I piccoli Cento Fiori degli anni 1961-1962 si tirarono addosso i fulmini di Mao fin dal mese di settembre 1962; e fu, in gran parte, per riuscire a schiacciarli che la "grande guida" scatenò la sua "Grande Rivoluzione culturale" nell'autunno del 1965.

(50) Il soffio di freschezza che fecero passare sulla Cina l'ottavo Congresso del PC cinese (settembre 1956) e i grandi Cento Fiori del maggio del 1957 hanno avuto origine, in gran parte, dal ventesimo Congresso del PC sovietico (febbraio 1956). Ma il meno che si possa dire è che mettendosi a tuonare come fece a partire dall'autunno 1957 contro il "revisionismo" allora incarnato ai suoi occhi dalla "cricca rinnegata di Tito", Mao Tse Tung non facilitò affatto il compito di coloro che, a Mosca, spingevano Kruscev ad andare fino in fondo alla logica della "destalinizzazione".

Le tradizioni ciarlatanesche, da imbonitori, moralistiche, della "Cina di sempre" (Confucio, Lao Tse, Tsuang Tse, Meng Tse, ecc., e le loro sfilze di commentatori) essendo estremamente ricche, ed i documenti-fiume con pretese "teoriche" e "filosofiche" eccessivamente nobili che la Cina d'oggi, per quanto non abbiente, diffonde a grandissimo costo da un quarto di secolo in tutte le lingue possibili ed immaginabili essendo particolarmente numerose, era inevitabile che questo problema divenisse oggetto di ogni sorta di articoli e di opere più o meno erudite, in occidente. Non si era in grado di superare la Cina. Ma era davvero tanto grave dal momento che essa ci faceva l'onore di superare noi? Non si poteva andare in Cina per mescolarsi alla gente ed osservare, *de visu*, che cosa succedeva ... Non importa! Si aveva agio di leggere tutto ciò che essa scriveva, di immergersi nel suo "discorso" o, per lo meno, di quello dei suoi dirigenti. E poichè, comunque, non vi offriva che quella, meglio era assaggiare e gustare piuttosto che fare la bocca delicata. A la guerre comme á la guerre ...

Sembrava, dunque, che prendendo sul serio i deliranti discorsi di cui i servizi di propaganda della RPC inondano in permanenza i popoli, che perdendosi nei meandri di questa "letteratura" che si potrebbe a colpo sicuro qualificare come rocambolesco se non ci si accorgesse che fu tanto soporifera, la maggior parte degli inglesi, degli yankee, dei francesi, degli italiani, ecc., di cui essa ha sovveccitato le attività cerebrali, patriistiche e scritturali fossero caduti come pere nella trappola che era stata loro tesa. Hanno creduto che ci fosse "un pensiero" laddove non c'era che vento, che ci fosse una musica laddove non c'era che rumore, *che ci fosse qualcosa laddove non c'era nulla*. Hanno preso per uccello di rapina l'ombra, che volava "laggiù". Si sono persino immersi gradicando di gioia nella nuvola di fumo di cui si voleva avvilupparli perchè non potessero scoprire che il re era nudo, sconsolatamente nudo.

Vi consiglio dunque di non leggere ciò che proviene da Pechino? Certamente no, anzi, ma di leggerlo *in un certo modo*, cioè non cessando di far riferimento alle miserabili "novità ideologiche", alle tormentose realtà della lotta per il potere che contrappone, "al vertice", i burocrati ai burocrati, della lotta contro la indigenza che portano avanti, "alla base", i miserabili, e della lotta sorda, anche se continua, che contrappone la "base" al "vertice", il magma dei miserabili ai corpi dei burocrati. Vi consiglio, cioè, di leggere molto attentamente tutto ciò che viene da Pechino, ma come lo fanno quotidianamente le "grandi masse" nella stessa Cina: ad occhi aperti. E a questo proposito devo fare le seguenti cinque osservazioni.

Prima osservazione. Che non mi si faccia dire ciò che io non ho detto, che non mi si accusi di dedicarmi al materialismo sommario, meccanicista o sordido. No, non ignoro che "l'uomo non vive di solo pane". Sono anzi convinto che la più forte delle ragioni per le quali si mangia è che si aspira a riflettere, che la più forte delle ragioni per cui non ci si suicida è che a dispetto dell'assurdità della propria condizione si aspira a perseguire "i sogni più pazzi" (i sogni dell'ubriaco) o, se preferite, a cercare l'impossibile, l'indicibile. Sono convinto cioè che sia come collettività che come individui noi obbediamo di più, *in fin dei conti*, e per di più come fossero i migliori, a dei motivi d'ordine ideologico-religioso piuttosto che a dei motivi d'ordine fisiologico, edonistico, libidico o mercantile, nella nostra esistenza. Ed io sono, in particolare molto cosciente che è proprio a delle motivazioni d'ordine ideologico-religioso che obbedisco quando scrivo le righe che sto scrivendo e che concorderete anche voi quando le leggerete, tra qualche settimana o qualche mese.

No, non è con le ideologie, con le religioni *in generale* che ce l'ho; è con le ideologie, con le religioni *imposte* dai forti ai deboli, dai ricchi ai poveri, dai furbi agli ingenui, dalle classi dominanti alle classi dominate, è con le religioni, con le ideologie *ufficiali*, è con le religioni, con le ideologie *di Stato*. No, non sono i santi, profeti e militanti di *tutte* le sette, cappelle, chiese e formazioni cosiddette rivoluzionarie che io chiamo sarcasticamente "preti-oracoli" o "marabutti"; sono solo i santi, i profeti e i militanti delle sette, cappelle, chiese e formazioni cosiddette rivoluzionarie che si sono appoggiate o s'illudono di appoggiarsi al braccio secolare per "convertire le nazioni", che si sono costituite o s'illudono di costituirsi in *potere ideologico*, con l'aiuto e sotto l'egida del potere tout-court. Nessuna immagine, in effetti, mi scandalizza di più di quella della Suprema Armonia: quella del Papa che incorona il Monarca sotto l'Arcobaleno del Concordato.

Sono infatti tanto poco settario, tanto aperto, tanto comprensivo da riconoscere che potrebbero esserci e più spesso esistono alcune cose positive nelle religioni di Stato, che a volte esistono persino molte cose positive al loro interno. Più ce n'è, tuttavia, più me ne dispiace, persuaso come sono dal semplice buonsenso, dall'esperienza, dallo studio della storia delle rivoluzioni e soprattutto da quella della storia della rivoluzione cinese che i due mezzi più sicuri per disgustare un popolo della migliore delle cose sono: a) di presentargliela indissociabilmente collegata alla peggiore, b) di imporla con la forza.

Seconda osservazione. Esistono certamente, in Cina e negli altri paesi dell'est, altrettante "famiglie spirituali e politiche" quante ce ne sono in

Francia e negli altri paesi dell'ovest. Ma, come negli altri paesi dell'est, uno solo tra essi, in Cina, da diritto d'essere citato: quello cui vanno le preferenze dei neo-burocrati e che essi tutti, da allora, rappresentano quasi tutt'intera. Gli altri, senza eccezione, rimangono interdetti e i loro fedeli perseguitati, spietatamente. O francesi, voi che vi lamentate del modo invero ruvido con cui i borghesi che vi dominano si servono della radio e della televisione per violentarvi, vi rendete conto a che punto possono e debbono soffrire dei cinesi scaltri quanto voi che non hanno altra risorsa che la lettura del 'Quotidiano del popolo' e delle sue rifritture per cercare di sapere che cosa succede nel grande mondo e nel loro stesso paese? (51)

Non è bastato certo che in Cina fossero "nazionalizzati", cioè statalizzati, cioè collettivizzati, a vantaggio della classe dominante, confiscati dalla classe dominante, i mezzi per distruggere le persone (il "settore" della forza armata), come è un bel pezzo che lo sono in quasi tutti i paesi, e in seguito i mezzi di produzione dei beni (il "settore" dell'economia), come lo sono in URSS dagli inizi degli anni trenta; c'è anche mancato che lo fossero come in URSS (ma in modo molto più rigoroso) i mezzi per "modificare la vita" (il "settore" dell'ideologia); Ed è sotto questo aspetto che, nel modo più evidente, il "sistema Mao" s'è rivelato totalitario. Ma è anche sotto questo aspetto che s'è, nello stesso tempo, rivelato ben più fragile di quanto non lo suppongono i non-cinesi.

Così dunque, Cesare, in Cina, non si contentava più d'essere Cesare, cioè di accumulare gli incarichi di Soldato-Poliziotto, di Banchiere-Imprenditore, di Prete-Oracolo e di Imperatore; voleva, per soprammercato, lui che, dopo qualche altro, aveva vigorosamente proclamato la morte di Dio, ascendere al trono di Dio. Mancava solo che la burocrazia che lo sosteneva e che lui sosteneva divenisse vera teocrazia. E questo perchè? Perchè sentisse, come essa stessa sentiva, che se non arrivava fin là, il suo "carisma" non avrebbe funzionato di più di quello di un qualunque scimmia-pellegrina. Il popolo era infatti talmente "terra-terra" e talmente "limitato di mente", "era tanto semplicitto" che non

(51) Il 'Quotidiano del popolo' non è altro che il giornale del Partito. È l'equivalente cinese della 'Pravda'. Tira solo 4 milioni di copie. Ma molti dei suoi articoli e la totalità dei suoi editoriali principali vengono riprodotti nei quotidiani delle diverse province, cui dà il tono. In Cina c'è anche un organo di stampa nazionale la cui influenza è senza dubbio non trascurabile, ma sul contenuto preciso del quale si è male informati, dato che esso è strettamente riservato ad uso interno. Chiamato 'Cankao Xiaoxi' (Informazioni e documenti), è quasi esclusivamente composto da dispacci e articoli stranieri, soprattutto occidentali, integralmente o parzialmente tradotti in cinese. La sua tiratura è sui 9 milioni di copie; ed il successo che ha rivela a quale punto i cinesi siano assetati di notizie "fresche". Tuttavia non è che una raccolta di materiali abilmente selezionati: e non pare che tutti vi abbiano accesso.

era solo indispensabile privarlo del diritto di parola, ma era anche necessario colpirlo di meraviglia, per riuscire a togliergli il controllo di se stesso, a far di lui quella "pagina bianca" (quella pagina bianca di spavento e non di povertà) su cui chiunque potrebbe scrivere qualunque cosa.

Terza osservazione. La religione maoista, religione di Stato della Cina popolare, risponde, come tutte le altre religioni si stato, ad una serie di bisogni precisi quanto imperativi della classe dominante.

Essa risponde, dapprima, naturalmente, al bisogno che ha questa classe di giustificarsi di fronte a se stessa giustificandosi di fronte alla "Storia", al bisogno che essa ha di assicurarsi sul suo conto e sul suo avvenire, che è tanto più forte quanto più i suoi crimini sono più odiosi, i suoi errori più numerosi. Nessun essere umano, in effetti, per quanto grande sia la sua forza di carattere, è capace di sfruttare, di opprimere, di massacrare e di castrare i suoi simili senza essere persuaso di far loro del bene e che ciò non fa loro che bene, a costo di non poter più sopportare se stesso. Sarebbe, compagni, un grosso errore pensare che Mao, i suoi compagni e le sue compagne (Cian Cing, Hua Kuo-feng, Iao Uenuan, Uang Hairong, Uang Honguen, ecc.) non credono (almeno in parte) alle frottole che dicono. I dirigenti di Pechino non sono, a questo riguardo, differenti da quelli di Mosca, di Washington o di Parigi. I Breznev ed i Kossighin non hanno il minimo dubbio di servire al meglio la causa dell'internazionalismo proletario; i Kissinger ed i Gerald Ford ritengono sinceramente che la Libertà non abbia campioni migliori di loro; i Giscard, i Chalandon, gli Ornano ed altri "adepti del defunto generale Stehlin" (52) sono intimamente persuasi d'essere degli eccellenti patrioti. Tutta questa gente crede a ciò che dice più di quanto non si creda, non foss'altro che perchè è necessario che credano in ciò che fanno.

La religione maoista risponde anche al bisogno che ha la neo-burocrazia di farsi *intendere* se possibile, e, in ogni caso, di farsi *ascoltare* dal cittadino adulto. La funzione principale di una religione ufficiale è, sotto ogni regime, di autorizzare il padrone a comunicare con lo schiavo, ossia: a) di condannare lo schiavo (il ricevente) a porsi sulla stessa lunghezza d'onda del padrone (l'emittente); b) di portare fino allo schiavo il messaggio del padrone. Un'ideologia è prima di tutto un linguaggio. E dire di una di esse che è dominante significa semplicemente

(52) Sull'atlantismo alle possibilità del quale è sempre più evidente che i dirigenti di Parigi s'abbandonano, soprattutto nella sfera dell'economia, in questi inizi del 1976, vedere l'eccellente articolo di Michel Rocard, "La gloire posthume du général Stehlin", 'Le Monde', 24 gennaio 1976, p. 1.

dire che essa è il linguaggio al quale ricorrono, alternativamente o simultaneamente, attraverso l'interprete del Marabutto, del Soldato-Poliziotto, del Banchiere-Imprenditore e dell'Imperatore per *parlare* all'uomo comune, per raggiungerlo, per "toccarlo" e per provocarlo, per convincerlo a mettersi al lavoro da solo o a partire per la guerra col fiore sul fucile, infine, per addomesticarlo, per manipolarlo e per teleguidarlo. La fede sposta le montagne (e sicuramente non a caro prezzo), sicchè, come il Cristo, Mao ce l'ha ricordato raccontandoci la storia di Yu Kong (53). Ma come fare perchè il popolo abbia la fede? E' proprio questo il problema che deve risolvere il Marabutto.

La religione maoista risponde, infine, al bisogno quasi maniacale che hanno i Capi, in Cina come altrove, di "formare" la gioventù e di farsi adorare da essa, al bisogno che essi hanno, cioè, di perpetuare il loro regno, di eternizzarlo. Che cosa c'è di più malleabile che un giovane minore dei diciott'anni, che cosa c'è di più disponibile, che cosa di più facile da fanatizzare, che cosa di più agevole da "utilizzare"?

Quarta osservazione. La religione maoista non ha adempiuto in modo conveniente a nessuno dei tre compiti a cui doveva adempiere, per la duplice religione che, invece di servirle il fatto che essa fosse in Cina la sola ad essere ammessa non ha cessato di nuocerle, e che essa era sostanzialmente un po' troppo equivoca per poter attirare un popolo così diffidente come il popolo cinese.

Sicuramente il maoismo ha conquistato moltissimi giovani, soprattutto agli inizi della "Grande rivoluzione culturale" (marea crescente di "Guardie rosse"). Ma nella misura in cui questi giovani crescevano, che riflettevano e che maturavano, non li ha perduti gli uni dopo gli altri, e sicuramente più di quanto li aveva conquistati, soprattutto al tempo della fine della "Grande rivoluzione culturale" (punizione delle "Guardie rosse"?) Il maoismo predomina ancora, oggi, credo, nei cuori dei ragazzi e delle ragazze dai 7 ai 15 anni. Domina anche nei cuori dei ragazzi e delle ragazze dai 15 ai 25 anni? E' molto meno certo. Ma ciò che è indubbio è che i cinesi che egli meglio è riuscito a "stomacare" sono i giovani cinesi che, dopo averlo preso molto sul serio, hanno scoperto un bel mattino che non era affatto ciò che avevano creduto,

(53) Questo Yu Kong, deciso a spostare con le sue sole mani una montagna che Mao Tse Tung aveva citato come esempio a tutti i figli degli Han l'11 giugno 1945, all'apertura del settimo Congresso del PC cinese, questo Yu Kong, non dimentichiamolo, era sempre stato ritenuto, e viene in effetti ancora ritenuto dalla Cina intera come l'ultimo degli stupidi, come il più matricolato dei vecchi imbecilli. Non si dovrebbe quindi ritenere che, riabilitandolo, il numero uno del PC cinese ha rivelato a qual punto egli ha *disprezzato* l'uomo comune? Diventare un popolo di Yu Kong, che incubo, in realtà, e in qualsiasi latitudine!

e si sono allora ritenuti offensivamente defraudati e sono entrati o nella via della resistenza passiva, o in quella della ribellione attiva. (54)

Sulle "grandi masse", d'altronde, il "discorso maoista" non sembra, in genere, produrre in Cina lo stesso effetto di quello prodotto su moltissimi intellettuali ritenuti d'estrema sinistra, in Europa occidentale. Quando le "Grandi masse" in Cina vengono a sapere, ad esempio, che il "presidente Mao", il loro "grande dirigente", li spinge a riprendere o a proseguire la lotta contro "lo scarso numero di partigiani del ritorno al capitalismo dissimulati all'interno del partito comunista e del governo", non pensano un solo istante che il socialismo in cui si identificano diligentemente e che amano come la pupilla dei loro un miliardo e ottocento milioni di occhi sia effettivamente minacciato gravemente, e che quanto meno è terribile, esasperante, intollerabile. No. Essi si accontentano di "tradurre", di "decodificare", e senza indugio, il messaggio che viene loro trasmesso. "Ecco! — si dicono —, Mao si sente adesso tanto forte da osare di prendersela con Ciu En Lai (o con Ten Hsiao Ping?) Curioso. Curioso e inquietante. Ma senza dubbio Ciu (o Ten) reagirà, certamente, come al solito, si batterà con ardore "contro il pensiero di Mao sotto la bandiera del pensiero di Mao" e segnerà in tal modo un altro punto contro Ciang Cing, nostra imperatrice. Aspettiamo quindi il seguito e guardiamoci bene, nel frattempo, dal dire o fare qualsiasi cosa esca dall'ordinario, individualmente. Raddoppiamo, certo, la vigilanza..." In Cina, naturalmente, agli occhi del comune mortale, l'"ideologia", la "teoria", la "filosofia" non sono che frutti dell'albero del Sistema e l'unico problema serio è di sapere se il gruppo che, infine, lo conquisterà "al vertice" sarà quello dei difensori della linea del "Molliamo la zavorra" o quello della linea dei difensori del "Puniamo".

"Corrosivo" com'era con la gioventù e con le "grandi masse", come il maoismo avrebbe potuto, infine, permettere ai capi di aggiudicare a sé credibili diplomi di eccellente condotta e, così, mantenere ancora la buona coscienza? però mentre una parte di loro, raccolti attorno alla "grande guida" in persona e costituiti in una specie di "Congiura di Palazzo" si raccoglievano con passione, più "duri" e più "puri" che mai,

(54) Via della resistenza passiva: quella dell'indifferenza politica e degli scioperi selvaggi, quando si è stati inviati nelle campagne; quella della costituzione di bande più o meno effimere e "marginali" decise a sottrarsi ad ogni controllo, nelle zone "partigiane" più tradizionali (generalmente situate ai confini tra due o tre province). Via della resistenza attiva: quella della critica più o meno risoluta del sistema esistente (cfr. la nota 40). Una terza via, una via in un certo qual modo intermedia tra quella della resistenza attiva e quella della resistenza passiva, quella dell'emigrazione (a nuoto) in direzione di Hong Kong è ugualmente sempre con massima regolarità fatta propria dai più audaci e dai più sportivi dei giovani cinesi del sud.

gli altri (la maggioranza sembra) non sognava altro che... revisionarlo.

Quinta osservazione. Tra il maoismo ed il marxismo vero ci sono contemporaneamente pochi e altrettanti rapporti tra il cristianesimo dei nostri borghesi del XIX secolo e quello dei grandi personaggi della Chiesa primitiva. Tra il maoismo e questo marxismo già un po' modificato com'è il marxismo-leninismo (e che io preferisco, da parte mia, chiamare lenin-troszkismo), ci sono contemporaneamente pochi ed altrettanti rapporti che tra il cristianesimo dei nostri borghesi del XIX secolo ed il cristianesimo "feudale" dei secoli XII e XIII.

Anatole de Monzie, che credeva in Dio come ci credono le aragoste, diceva che non c'era mezzo più sicuro per rendere ateo un fanciullo che fargli fare i suoi studi in un collegio di gesuiti, in Francia, sotto la Terza Repubblica. Questa battuta mi torna alla memoria ogni volta che leggo qualche nuova testimonianza di una "Guardia rossa" disillusa. Non c'è miglior modo di disgustare un ragazzo del comunismo di affidare la sua educazione ai responsabili più virtuosi delle Gioventù comuniste, in Cina come in ogni altro paese controllato da una social-burocrazia "rossa".

Questi cinesi che tanti non-cinesi credono oggi guadagnati alla causa della "dittatura del proletariato" grazie a Mao, sono in realtà tanto "indifferenti" quanto lo erano già per la maggior parte, sotto il Secondo Impero, i franchesi che andavano ogni domenica a messa. Essi sono, in apparenza, superpoliticizzati; essi sono, in effetti, altrettanto spoliticizzati quanto i cittadini dei paesi capitalisti.

4. Osserviamo ora un po' più da vicino la neo-burocrazia cui appartiene la Cina oggi. Familiarizziamocene.

E, esatto affermare che essa non fa che un unico corpo solidale col partito? Abbastanza esatto, certo, abbastanza esatto in questo momento. Praticamente sbriciolato durante la "Grande Rivoluzione culturale", il PC cinese, in effetti, è stato "ricostruito", non senza fatica, dal 1969 al 1974. I suoi diversi pezzi sono stati "recuperati", con qualche eccezione, poi "riattaccati", più o meno bene. E non si può negare che in seguito a questa laboriosa operazione lo schema dell'organizzazione del potere in Cina sia ridiventato, essenzialmente, quel che era stato dal 1949 al 1965: quello di un partito padrone dello Stato e padrone dell'Esercito.

Che cosa si è detto, comunque, quando si è detto questo? Nulla di molto esplicitivo. Niente, in particolare, che permetta a chicchessia di comprendere per quale miracolo la neo-burocrazia cinese non solo

non è morta con la disintegrazione del PC cinese, nel 1966, ma ha anche potuto continuare ad esercitare il suo dominio su 850 milioni di uomini senza l'aiuto del PC fino al 1971-'72, cioè per più di un lustro. (55)

In Cina, il Partito non è che la *forma* che assume più volentieri e più sovente una neo-burocrazia di composizione assai complessa di cui possono e devono essere proposti questi tre "spettri".

Lo "spettro" rivelatore di un altissimo grado di gerarchizzazione.

- Al vertice, alcune centinaia di uomini. I membri del Comitato centrale, i membri del Consiglio degli affari di Stato (cioè del governo), i membri dello stato maggiore generale dell'Esercito popolare di liberazione e, naturalmente, i più alti responsabili della pubblica Sicurezza (gli angioletti del tipo Hua Kuofeng): l'altissima burocrazia. (56)

- Vicino al vertice, alcune decine di migliaia di *ganbu* superiori: i responsabili dei servizi centrali del Partito, del governo, delle forze armate e della polizia, ed i potentati delle provincie: la grande burocrazia, di cui è significativo, lo sottolineiamo di passaggio, che gli effettivi non siano molto più robusti di quelli del grande mandarinato di un tempo, tenuto conto dell'aumento del numero di uomini da guidare.

- Lontano dal vertice, circa venti milioni di *ganbu* intermedi ed inferiori, reclutati nei ranghi della popolazione contadina e della classe operaia, come pure tra quelli dell'intelligenza e della legione dei "giovani istruiti" (57). Una sfilza di mini-capi, talora molto devoti, ma altrettanto attaccati ai privilegi loro propri e che non sono poi dei grandi privilegi: la piccola burocrazia, vera *classe media* della Cina attuale. La spina dorsale del dragone socialburocratico.

Lo "spettro" rivelatore di una contraddizione mai ben risolta tra civili e militari, ai diversi stadi della gerarchia dell'insieme del Sistema e soprattutto allo stato più elevato del Partito, costituito, infatti, da un duplice "sbarramento": quello del Comitato permanente dell'Uf-

(55) E' dalla primavera del 1969, in occasione della riunione del suo nono Congresso (1-24 aprile 1969) che il PC cinese, fatto a pezzi durante la Grande Rivoluzione culturale, è stato proclamato "ricostruito". In realtà non lo è stato che nel 1971, 1972 e 1973, all'indomani della liquidazione di Lin Piao alla vigilia del suo decimo Congresso (24-28 agosto 1973).

(56) Questa "altissima burocrazia" è essa stessa fortemente gerarchizzata, poiché la sommità della sua piramide è occupata da un gruppo di una decina di uomini, al massimo, i "trainanti" del Comitato permanente dell'Ufficio politico, della Commissione militare del Comitato centrale e del Consiglio degli affari di Stato (cfr. nota 46).

(57) Non foss'altro che per attenuare il malcontento cronico dei "giovani istruiti" inviati nelle campagne, l'Apparato permette senza difficoltà a quelli tra coloro che "si comportano bene" di diventare dei quadri.

ficio politico e quello della Commissione degli affari militari del Comitato centrale. Poichè i civili e i militari cercano, sembrerebbe, "dal vertice alla base", di equilibrare i loro rispettivi poteri e di "scambiare", quando possibile, i loro rispettivi posti, questa contraddizione non dovrebbe più esistere ormai da tempo. L'esperienza ha provato che in effetti essa permaneva e che, a volte, giungeva ad assumere una dimensione drammatica. Essa ha provato, per soprammercato, che era una contraddizione il cui "trattamento" richiedeva molta più diplomazia da parte di qualche civile d'orientamento, poniamo... "bonapartista" che non smette di reclamare che si aumentino le responsabilità politiche dell'esercito da parte di quel che è parecchi militari d'orientamento, poniamo... "filorepubblicano" che non smettono di perorare la tesi opposta. (58)

Lo "spettro" rivelatore di un altissimo grado di regionalizzazione e di provincializzazione, e, inoltre, ma certo, "al vertice" come "alla base" di tutto il Sistema. Piccoli, medi, grandi burocrati civili e militari di una stessa provincia o di uno stesso blocco di provincie avendo tra di loro, il più spesso, almeno altrettanta affinità di quella tra gli uni e gli altri hanno i militari di tutte le provincie o i civili di tutte le provincie e reggendosi le code come non è permesso, ci sono anche a Pechino, al "Centro", delle vere lobbies di terra, delle vere "ambasciate" di "reami" potenzialmente "indipendenti" coi quali i capi supremi, Mao compreso, devono fare i conti a meno di non mordersi le dita, ogni volta che devono prendere una grave decisione. (59)

Bene, Adesso che avete questi tre "spettri", combinateli, riordinateli in un modo o nell'altro per riuscire ad afferrare il senso di ciò che accade in Cina e scoprirete che l'universo dei capi di quest'immenso paese si presenta, *in vivo* sotto l'aspetto di un groviglio di cricche e sotto-cricche collegate tra loro come un "brulichio" di serpenti. I *contorni* di queste varie cricche e sotto-cricche non sono sempre dei più stabili o, quanto meno, dei più facili da individuare, anche per degli esperti della Città proibita. Ma i loro *nuclei* rimangono. Ed ognuno di esse ha i suoi "vecchi leoni", i suoi "giovani lupi", la sua clientela

(58) Peng Dehuai, il numero uno dell'esercito, che fu silurato nell'agosto del 1959 per aver osato criticare Mao, era, sembra, il tipico esponente di questi militari cinesi "filorepubblicani" mentre Lin Piao, che gli succedette alla testa del ministero della Difesa nazionale, parve essersi messo, dal 1960, a capo dei militari cinesi "bonapartisti".

(59) Una delle ragioni per cui Mao dovette tollerare che Ten Sciao Ping non fosse fisicamente liquidato durante la "Grande Rivoluzione culturale", e poi che venisse riabilitato, fu che Ten Sciao Ping poté costantemente contare sul sostegno della sua cricca, una delle cricche regionali più solide del paese, quella del sud-ovest (Sichuan, Yunnan, ecc.).

delle mille e una ramificazioni, come quei piccoli e grandi ingressi al Comitato centrale...

La più nota di tutte queste cricche, l'unica conosciuta a dire il vero, è quella che ho già ricordato (dopo altre), la Cricca di Palazzo. Essa viene generalmente considerata, in Francia, come la più "rivoluzionaria", la più "a sinistra" e, oltretutto, come una sorta di espressione concentrata delle aspirazioni, degli appetiti, delle impazienze della "nuova generazione" del Partito comunista cinese. Essa è, in realtà, esattamente il contrario di tutto ciò. E non è affatto maggioritaria, ma minoritaria; il paradosso della persistenza della sua preponderanza infatti si spiega molto semplicemente con il fatto che è la cricca della "grande guida", dell'Infallibile, dell'Intoccabile.

Intoccabile, in effetti, Mao Tse Tung non lo è solamente in quanto "capo storico", in quanto primo artefice della liberazione della Cina, in quanto eroe massimo delle continue lotte del popolo cinese contro l'imperialismo nipponico, contro l'imperialismo yankee e contro l'imperialismo russo, infine, in quanto "De Gaulle del paese degli Han". Lo è anche, lo è soprattutto (ed è questa una cosa che abbiamo estrema difficoltà a comprendere in Francia, ma che non è di minor estrema importanza) in quanto detentore di un vero monopolio ideologico, in quanto papa della chiesa "comunista" cinese e, per estensione, della chiesa "comunista" universale. I suoi compagni, Liu Sciao Ci in testa, avendogli fatto, tra il 1942 ed il 1945, una concessione che come buoni cinesi più pragmatici che metafisici credevano minore a quel tempo, proclamando che il suo "pensiero" avesse ormai valore di legge, sul piano dei "principi", allo stesso titolo del pensiero dei Marx, degli Engels, degli Stalin, gli è, da quella data, impossibile combatterlo in altro modo che pretendendo di farlo in nome delle sue idee, ogni volta che entrano in disaccordo con lui, gli è, da quella data, impossibile definire in tutta chiarezza la loro stessa piattaforma e il loro stesso programma, impossibile ribellarsi *apertamente* contro di lui, sotto pena di rinnegarsi e, di conseguenza, di perdere la faccia. Se hanno paura di Mao, infine, hanno, parrebbe, ancor più paura delle "grandi masse", anche se la linea che essi preconizzano sia generalmente molto meno impopolare di quanto si crede. Più devota di Mao alla causa della difesa degli interessi superiori del Partito, cioè della propria classe, la nuova burocrazia evita di fare appello al popolo contro di lui, mentre lui non s'infastidisce, "irresponsabile" com'è, di fare appello al popolo contro di essa, ogni qualvolta che gliene prenda vaghezza...

Sarebbe sempre un grossissimo errore credere che, a dispetto dei privilegi davvero esorbitanti di cui ancora gode, la Cricca di Mao, la

Cricca di Palazzo possa fare *tutto* ciò che vuole. Per mantenersi al suo posto, per continuare a calvacare il dragone della social-burocrazia han, deve, costantemente, negoziare ed arbitrare con le altre cricche. Finora l'ha saputo fare? Certo, l'ha saputo fare; ha saputo lasciarsi convincere da Ciu En Lai a dar prova di saggezza e a spingere fino a questo punto lo spirito ... democratico. Lo saprebbe ancora fare, adesso che Ciu En Lai non è più al suo posto per frenarla, ed anche per salvarla, per salvarla da se stessa? E' una domanda. Ed è proprio la domanda che ci ha già posto l'attualità, nel momento stesso in cui rivedo quest'articolo.

Questo Hua Kuo feng che Mao Tse Tung ci ha dato come successore di Ciu En Lai nominandolo Primo ministro ad interim della Repubblica popolare di Cina (60), questo Hua Kuo feng, in realtà che tipo è? Il ministro della pubblica sicurezza. E la prima idea che m'è venuta in mente, quando ho saputo che la "grande guida" aveva messo costui alla testa del governo è stata la seguente: "Hua Kuofeng? Mah, sarà un Beria di fiducia di Stalin (61) e che lui *da vivo* avrà messo in posizione di difendersi contro l'eventualità di un "colpo di forza" della Cricca dei "Kruscev cinesi", come si può supporre che Ten Sciao Ping gli serva d'ombrello, se non da capofila! Ma, in che modo la Cricca dei "Kruscev cinesi" reagirà a questa iniziativa quanto meno ardita della Cricca di Palazzo? In effetti, non c'è da attendersi il peggio, ormai? Non vedremo svilupparsi, in Cina, una situazione ancor più drammatica di quella che s'era sviluppata nel 1967, durante la fase più movimentata della "Grande Rivoluzione culturale"?"

Il matrimonio che le "grandi masse" dell'immensa Cina e soprattutto le "grandi masse" delle sue grandi città avevano contratto con Mao e coi suoi compagni nel 1948-1949, non fu, certamente, un matrimonio d'amore. Fu un matrimonio di calcolo, per non dire di rassegnazione; quello che l'incuria realmente "record" di Ciang Kai Shek e dei suoi accoliti aveva reso inevitabile, per ammissione generale. Altrettanto convenne che Mao ed i suoi compagni si rivelassero senza indugi dirigenti più efficienti di Ciang Kai Shek e dei suoi accoliti. Era, per loro, vitale. E non voglio assolutamente contestare che ci siano riusciti.

E' positivo, certo, che le due mancanze di cui soffre tanto il paese degli Han, quella che tutti conoscono, quella di beni di consumo di prima necessità (a cominciare da quella dei prodotti alimentari) e quella che tutti trascurano, quella dell'occupazione, non si siano nè l'uno nè l'altra aggravate a dispetto di una formidabile crescita della popolazione

(60) Come si è appreso il 7 febbraio 1976 (cfr. la nota 10).

(61) Un Beria di cui Stalin *si sarebbe* fidato: uso questo condizionale perchè non è del tutto sicuro che alla vigilia della sua morte Stalin si fidasse ancora di Beria.

e che siano ambedue distribuite in modo pressochè uguale non tra *tutti* i cinesi, ma tra i cinesi non-membri della famiglia dei *ganbu*, tra i cinesi comuni. Ed è positivo che, come ho affermato io stesso innumerevoli volte la Cina abbia riconquistato l'essenziale della sua indipendenza, che si sia a sua volta dotata della bomba atomica, che lanci, anch'essa, satelliti artificiali, che sia stata riconosciuta da tutte le altre nazioni, che abbia ritrovato il suo posto nell'ONU.

Fatte queste constatazioni, mi affretto, malgrado tutto, a dire e ripetere che nemmeno in questo c'è motivo di sciogliersi d'ammirazione. E vorrei, a proposito, demolire un'idea correntemente ripresa a Parigi, un'idea che Robert Guillaïn, scrivendo di ritorno a Parigi nel 1956: "Bilancio materiale notevole, bilancio spirituale spaventoso!" (62), sia stato il primo, credo a esprimere: l'idea che come Esaù ottenne da Giacobbe un piatto di lenticchie in cambio di un diritto di primogenitura, è *in cambio* del loro diritto a vivere in modo più o meno democratico che i cinesi hanno infine ottenuto più o meno completamente da Mao la famosa doppia tazza di riso quotidiana che sognavano (una tazza per ogni pasto, lo preciso per chi non l'avesse compreso), contemporaneamente alla certezza di non ricadere mai più sotto il dominio straniero.

Ciò che, dopo la storia del primo mezzo secolo dell'Unione sovietica, quella del primo quarto di secolo della Nuova Cina insegna a noi tutti di più chiaro, infatti, è che, se l'esercizio della tirannia permette, in realtà, di *distribuire delle penurie*, non permette di *scatenare un processo di sviluppo delle forze produttive* di ampiezza, vigore e velocità sufficienti da trasformare una nazione più o meno a rimorchio di una nazione veramente moderna e, di conseguenza, realmente capace di difendersi contro le altre nazioni, nello spazio di una generazione e nemmeno di due generazioni.

C'è, in Cina, un fenomeno che confonde i viaggiatori meglio intenzionati (per poco, comunque, che non siano completamente ignoranti della realtà del mondo del lavoro): è quello dell'evidente insufficienza di produttività della maggior parte degli operai e della maggior parte dei contadini (63). Ogni genere di spiegazioni d'una rara raffinatezza sono state proposte per spiegare questo fenomeno davvero dissonante. Ma infine non c'è che un modo per spiegarlo ed è questo: il lavoratore cinese non

(62) Robert Guillaïn, '600 millions de Chinois', Paris, Julliard, 1956, capitolo XIX.

(63) Vedere soprattutto, su quest'argomento, i due libri di René Dumont: 'Chine surpeuplée, Tiers-Monde affamé' (Paris, Ed. du Seuil, 1965), a proposito della Cina del 1964, e 'Chine, la révolution culturelle' (Paris, Ed. du Seuil, 1976), a proposito della Cina del 1975.

è più produttivo per il semplice motivo che non ha, personalmente, alcun interesse. Esiste, sicuramente, un campo in cui il contadino cinese, per non parlare che di lui, ridiventa immediatamente estremamente "diligente", appena lo si autorizza ad arrangiarsi liberamente: è il campo del piccolo orto che il Potere gli ha lasciato a titolo personale, "a titolo familiare", come si dice laggiù. Ma è pressochè l'unico. E non è forse immediatamente al kolkoziano sovietico ed al suo troppo famoso "pez-zetto individuale" che quel contadino, quel rognoso incapace di obbedire ad altro principio d'"interesse" che non sia "egoista" e "materiale", ci fa irresistibilmente pensare? (64)

Lungi da me l'idea di difendere i sistemi democratici borghesi del tipo di quelli che vediamo nei paesi capitalisti. Non ignoro che non sono mai che semi-democratici nel migliore dei casi (Stati Uniti, Gran Bretagna, Scandinavia, Paesi Bassi, Francia, Germania ovest, Italia e Giappone), nè che sono dei più logori (come ci dimostra la nostra esperienza quotidiana). Ma mi è giocoforza riconoscere che i soli sistemi che siano riusciti a contrapporsi a questi finora, i sistemi social-burocratici, sono ancor meno democratici e almeno altrettanto logori di quelli (benchè siano molto più giovani).

Se l'unico fallo di un regime come il regime Mao fosse di scoraggiare il lavoratore medio dal lavorare con tutte le sue forze, sarebbe in verità un difetto piccolissimo. C'è, purtroppo, qualcosa di molto più grave ed è questo. In nome delle esigenze dell'"ideologia", nell'intenzione, infatti, di rendere assolutamente impossibile lo sviluppo di una intelligenza contestatrice del tipo di quella che i Kruscev ed i Breznev hanno fatto l'errore imperdonabile di lasciare che si sviluppasse in URSS all'indomani della morte di Stalin, Mao Tse Tung ha praticamente completamente bloccato il funzionamento *normale* dell'insegnamento superiore, dopo esattamente dieci anni (65). Un "buco" di dieci annate di ricerca-

(64) Alcune sequenze del film 'La Cina' di Antonioni (proprio quelle che non mancarono di indignare i maoisti) dimostrano bene a che grado i contadini cinesi sian rimasti "individualisti".

(65) Molto di più di quanto non si pensi in genere in occidente, Mao è ossessionato dal ricordo di Stalin (cf. la nota 26). Il più grosso degli "errori" commessi da Stalin, agli occhi di Mao, sarebbe quello di non essere riuscito a fare in modo che fosse in qualche modo fisicamente impossibile ai suoi successori di rinnegarlo, di tradirlo come si sa che fecero. L'ardore messo da Mao per dieci anni a perseguire gli intellettuali contestatori o suscettibili di diventarlo, più o meno "radicanti" nel Partito e nelle università, e poi a porre tutto il "settore dell'educazione e della cultura" sotto il controllo *quotidiano* di quella che si osa chiamare la "classe operaia" si spiega essenzialmente, secondo me, con la preoccupazione che ha di impedire che lo si rinneghi, che lo si tradisca appena morirà.

tori, d'ingegneri e di scienziati d'alto bordo si è formato nelle riserve del capitale di capacità tecnica già estremamente scarso di cui disponeva la Cina, per motivi quanto meno altrettanto oscurantistici di quelli seguiti dai Luigi XIV e dalle Madame de Maintenon quando s'accanivano a perseguire i protestanti (66). Un "buco" incolmabile, che non spiega completamente, ma almeno in parte, la decisione presa da Pechino, nel 1970, di riavvicinarsi il più velocemente possibile a Washington. Dal momento in cui non ha più in sé le competenze necessarie a proseguire lo sviluppo di questo o quel settore dell'economia, del settore dell'estrazione degli idrocarburi, ad esempio, o di quello della produzione dei reattori per aerei da caccia, bisogna che vada a cercarsi all'estero (67) (sempre proclamando più forte che mai, naturalmente, che, per cavarsela, la cosa migliore è ancora di "non contare che sulle proprie forze"). Ma non può più, allora, permettersi il lusso di continuare a respingere contemporaneamente "due egemonie", di continuare a "lottare su due fronti"; non può più, allora, pretendere di aver riconquistato la sua piena indipendenza.

A differenza delle altre due supergrandi, la Cina non è in grado di fare il duellante da sola, in caso di necessità. Ad una Nuova Cina e ad una Unione sovietica coalizzate contro di essa, l'America, nessuno lo ignora, è sempre stata capace di tener testa, dalla fine della Seconda Guerra mondiale, ed è ancora capace di farlo. Ad una Nuova Cina e ad un'America coalizzate contro di essa, l'URSS è, simmetricamente, capace di tener testa, come l'esperienza ha, a più riprese, mostrato con evidenza dal 1971 (68). Ad una Unione sovietica e ad un'America coalizzate contro di essa, la Nuova Cina sembra, invece, ancor meno capace oggi di ieri

(66) E' all'inizio dell'estate del 1966 che sono state chiuse le università "di vecchio tipo". Si è dovuto attendere gli anni 1970-1971 perché fossero aperte le prime università "di nuovo tipo" destinate a sostituire le università "di vecchio tipo". Queste università "di nuovo tipo" si sono in seguito moltiplicate. Ma il fatto è che, tecnicamente, esse non sono state soddisfacenti. E' perché esse non davano, tecnicamente, soddisfazione che il ministro dell'Educazione nazionale, Ciu Rongcin, sostenuto da Ten Sciao Ping, ha proposto, nel 1975, che venissero un po' spolticizzate. Ed è perché egli ha proposto di spolticizzarle un po' che Mao l'ha fatto accusare di voler "restaurare il capitalismo nell'insegnamento".

(67) Esempio. E' essenzialmente per potersi ricostruire un'aviazione da guerra degna di questo nome che la Cina ha stipulato il 14 dicembre con la fabbrica britannica Rolls Royce un contratto d'acquisto di reattori Spey per un ammontare di 200 milioni di dollari statunitensi. Vedere su quest'argomento l'eccellente articolo del corrispondente a Hong Kong del "New York Times (International Herald Tribune)", 15 dicembre 1975, edizione di Parigi, p. 5).

(68) Vittoria del tandem URSS-India nel Bangla Desh dalla fine del 1971: aumento galoppante della potenza militare dell'URSS in valore assoluto ed in valore relativo, soprattutto sul mare: vittoria del trio URSS-MPLA-Cuba in Angola alla fine del 1975, ecc.

di tener testa (69). E sono, secondo me, le deficienze del suo regime socio-politico che, essenzialmente, spiegano ciò.

Incapace com'è di rispondere ai bisogni più pressanti del popolo cinese, il regime della dittatura della neo-burocrazia instaurato da Mao ha molte probabilità di sopravvivere alla morte di Mao? Non essendo io un profeta, non saprei dirlo. Penso comunque, *d'istinto*, che le sarebbe molto difficile evolvere nel modo in cui l'ha fatto il regime sovietico all'indomani della morte di Stalin, cioè di avviarsi lungo la china della democratizzazione e quindi, immediatamente, di trattenersi dallo scivolare per ri-immobilizzarsi, per pietrificarsi ancora. Io penso che l'unica scelta che gli "avvenimenti" (quelli che avverranno) lasceranno qualche mese o qualche anno alle "grandi masse" come ai capi, in Cina, sarà questa la scelta nettissima: rivoluzione autenticamente democratica, cioè liquidatrice della dittatura della nuova burocrazia, allo stesso tempo che delle ultime vestigia dell'ordine capitalista, o trasformazione della neo-burocrazia pseudo-proletaria di oggi in neo-burocrazia militar-poliziesca di tipo decisamente bonapartista. E penso, soprattutto, che l'evoluzione politica della Nuova Cina dipenderà per una gran parte, se non per la maggior parte, da quella del suo "rapporto internazionale", cioè da quella dell'URSS, degli Stati Uniti, dell'Europa ...

Paese dalle frontiere gelosamente *chiuse*, la Cina è più che mai un paese dalle frontiere *permeabili*. I suoi dirigenti come il suo popolo sono tra i più sensibili alle influenze ed alle novità che vengono dall'estero, come all'opinione che l'estero potrebbe avere di loro. Che lo sappiamo o no, che lo vogliano o no, che noi lo sappiamo o no, che noi lo vogliamo o no, il loro destino ed il nostro sono sempre stati solidali, lo sono oggi più di ieri e lo saranno sempre più domani e dopo-domani.

CLAUDE CADART

(69) Dal 1973, la Cina ha rinunciato a dotarsi di una batteria di ordigni per il lancio di bombe termonucleari puntata sugli Stati Uniti (dichiarazione del generale americano Daniel Graham in data 24 febbraio 1976), per la semplicissima ragione che non era più in grado di farla in quanto bisognava *anche* garantirsi molto bene contro il rischio di un attacco a sorpresa sovietico.

EDIZIONI DEL C.D.A.

- CHARLES REEVE, *L'esperienza portoghese*, L. 400
GRUPPI DI INIZIATIVA ANARCHICA,
Che cosa sono i G.I.A., L. 1.200
THE LIVING THEATRE,
Sette meditazioni sul sadomasochismo politico, L. 1.300
C. DIAZ - F. GARCIA, *Per una pedagogia libertaria*, L. 900
AA. VV.,
Dibattito su: Gli anarchici e il nuovo movimento, L. 1.500
MURRAY BOOKCHIN, *Spontaneità ed organizzazione*, L. 500
GRUPPI ANARCHICI FEDERATI,
Un programma anarchico, L. 500

Le richieste possono essere fatte inviando l'importo relativo tramite c.c.p. n. 2/24110 intestato a C.D.A., via G. Reni 96/6 - 10136 Torino.

Per un errore di stampa è stato omissso al bilancio del n. 2 1977 della rivista il versamento di Paolo P. (Los Gatos - California) a mezzo Lino Molin di \$ 20.00 (L. 8.800). Nel bilancio del n. 3 1977 della rivista il versamento di L. 5.000 del sig. Giacomo Giuliani inviate a questa Amministrazione dal sig. Arnaldo Balducci di Jesi. Nel bilancio del n. 5 1977 della rivista il totale dei pagamenti copie è di L. 152.100 e non di L. 51.800 come è stato erroneamente pubblicato.

L'AMMINISTRAZIONE

L. 500
Spedizione in abbonamento
postale - Gruppo IV - Firenze

Volontà **pubblicherà:**
un numero dedicato in gran
parte al problema della
salute con interventi vari —
Attualità della
pedagogia libertaria
(numero monografico con
interventi vari).

VOLOTA